IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**Ripensarsi donne. Percorsi identitari al femminile**

**This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available http://hdl.handle.net/2318/131831 since

*Publisher:*

Libreria stampatori

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

28 April 2024

# Ripensarsi donne
## percorsi identitari al femminile

a cura di
Valentina Porcellana

LIBRERIA STAMPATORI
TORINO

Copertina: Lavinia Marinotti

*Ripensarsi donne. Percorsi identitari al femminile*
a cura di Valentina Porcellana

© Libreria Stampatori, 2008
Via S. Ottavio, 15
10124 TORINO
tel. 011836778 – fax 011836232
e-mail: stampa.univ@tiscalinet.it

ISBN: 978-88-88057-92-7

*I contributi raccolti in questo volume presentano i risultati delle ricerche condotte tra il 2005 e il 2007 da alcune studentesse della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Torino che hanno frequentato il corso di Antropologia delle Società complesse, la cui cattedra è retta da Paolo Sibilla.*

*In quanto curatrice del volume, intendo ringraziare coloro che ne hanno reso possibile la pubblicazione. Oltre, naturalmente, alle studentesse, ormai quasi tutte specializzate, che hanno accettato con entusiasmo di contribuire con le loro ricerche al progetto, la mia gratitudine va a Paolo Sibilla che, con la sua consueta generosità, ha creduto nell'iniziativa, nata in seno al suo corso, e l'ha incoraggiata. A Fulvia Raineri va la mia stima per l'amore e la passione che dedica al suo lavoro editoriale. Grazie a lei esiste questo libro. Ringrazio inoltre Nicola Prinetti, Lia Zola e Silvia Segantin per i prezioni consigli.*

*Un ultimo pensiero va a tutte le persone, soprattutto donne, che hanno deciso di raccontare la propria vita e di condividere con le ricercatrici i loro progetti, costruendo un dialogo profondo e umanamente ricco.*

# Indice

Antropologia al femminile, *Valentina Porcellana.* p. 7

Fare gli uomini, fare le donne. Transessualismo, genere, riassegnazione del sesso, *Francesca Salivotti.* 25

Madri sole, non solo madri. Monogenitorialità problematiche al femminile, *Ivana Cerchi.* 47

Mamme a scuola. Un progetto di accoglienza in una scuola torinese, *Roberta Mensio.* 77

La migrazione cinese femminile. Il caso della Valle Po in Piemonte, *Elisa Perotti.* 97

Donne del campo rom di Collegno. Storie di vita, tradizione e cambiamento, *Ester Listì.* 121

Le donne italiane in Argentina tra letteratura e storia, *Silvia Giovanna Rosa.* 145

Donne di Langa. Balie, "servente" e filandine tra Ottocento e Novecento, *Maria Grazia Adorno.* 171

## INTRODUZIONE

# Antropologia al femminile

Valentina Porcellana

Alcuni precoci esempi di presa di coscienza femminile sono rintracciabili in Europa e negli Stati Uniti a partire dal XVIII secolo. L'antropologa Gioia di Cristofaro Longo intravvede i germi della rivoluzione femminista già nell'opera di Lady Mary Wortley Montagu che viaggia in Oriente nella prima metà del Settecento. L'aristocratica inglese adotta il velo delle donne musulmane, trovandolo utile per mantenere l'incognito, ma soprattutto scoprendo la grande libertà che esso concede al corpo[1]. Nel 1739 pubblica *Woman not Inferior to Man* in cui parla del pregiudizio di inferiorità di cui sono vittime le donne e dell'assurdità della loro esclusione dall'istruzione e dalle cariche pubbliche. La necessità di autodeterminazione delle donne è sottolineata da un'altra femminista *ante litteram*, Mary Wollstonecraft, che nel 1792 pubblica *Vindication of the Rights of Woman*, due anni dopo l'uscita di *Vindication of the Rights of Men*. Nel 1791 Marie Gouze, conosciuta tra i rivoluzionari francesi come Marie-Olympe de Gouges, redige la *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* in cui esige la piena assimilazione le-

[1] M. Wortley Montagu, *Tra le donne turche: lettere 1716-1718*, R. Archinto, Milano 1993.

gale, politica e sociale delle donne. Nei secoli successivi altre donne si battono, a volte con notevole successo, per i diritti femminili in Europa: la francese Hubertine Auclert fonda nel 1876 la società *Le droit des femmes* e lotta durante tutta la sua vita per il diritto al voto delle donne; l'inglese Emmeline Pankhurst nel 1918 assicura il suffragio femminile per la Camera dei Comuni; in Italia si ricordano i nomi e le azioni di Anna Maria Mazzoni, Anna Kuliscioff, Carlotta Clerici, Linda Malnati, Emilia Mariani, Rina Faccio. Negli Stati Uniti di fine Ottocento va citato un nome tra tutti, quello di Jane Addams, premio Nobel per la pace nel 1931, che nel 1889 apre a Chicago la Hull House in cui accoglie le famiglie immigrate e si batte per il diritto di voto per le donne.

Matilde Callari Galli fa coincidere con il quarto decennio del Novecento l'inizio della presa di coscienza dell'identità femminile nella ricerca antropologica: «negli anni '30 inizia una produzione che documenta il disagio di molte donne antropologhe a elaborare testi etnografici restando ancorate alla cornice asettica imposta dalla metodologia antropologica dominante; al tempo stesso benché sia stata al suo apparire marginalizzata e considerata più una curiosità che un filone produttivo di nuova conoscenza, essa testimonia l'inizio di un percorso di riflessione e di ricerca che nella seconda metà del secolo è divenuto una nota dominante ed originale delle discipline antropologiche contribuendo non poco agli sviluppi epistemologici delle scienze sociali della contemporaneità»[2]. A questo proposito si devono citare i lavori di Margaret Mead (*Sex and Temperament in Three Primitive Societies*, 1935), di Ruth Underhill (*Papago Woman*, 1936) e di Alice Marriott (*Maria, The Potter of San Ildefonso*, 1948).

---

[2] M. Callari Galli, 2005, p. 261.

Nel 1949 Simone de Beauvoir dà alle stampe *Le deuxième sexe* (pubblicato in Italia solo nel 1961). Nello stesso anno Margaret Mead pubblica *Male and Female: A Study of the Sexes in a Changing World* in cui teorizza l'interdipendenza dei sessi e deplora le «convenzioni nocive» che sono state costruite intorno ai due sessi. Nel 1954 Laura Bohannan, sotto lo pseudonimo di Eleanor Bowen Smith, pubblica *Return to Laughter*, affidando al genere narrativo le sue riflessioni personali e le sue esperienze sul campo tra i Tiv della Nigeria. Alle donne africane è dedicato anche lo studio di Denise Paulme *Femmes d'Afrique noire*, pubbicato nel 1960. Scrive Ida Magli: «il sopraggiungere sul campo di ricerca delle donne antropologhe è servito ad equilibrare i limiti delle descrizioni ed interpretazioni del mondo femminile da parte degli antropologi, ed oggi si può dire che molto del materiale culturale riguardante le donne venuto alla luce è il frutto del lavoro delle donne antropologhe»[3].

Nel 1963, l'uscita negli Stati Uniti del libro di Betty Friedan, *The Feminine Mystique* imprime una svolta nel movimento femminista internazionale che porta le donne, negli anni Settanta, a battersi per l'approvazione delle leggi sull'aborto. Un altro libro, *Sexual politics*, della statunitense Kate Millet, pubblicato nel 1969, diventa il simbolo della corrente femminista radicale.

Negli anni Settanta sono numerose le antropologhe che descrivono la svalutazione culturale della donna e la sua subordinazione all'uomo nelle diverse società: Kathleen Gough (*The Origin of the Family*, 1971), Marilyn Strathern (*Women in Between*, 1972), Michelle Zimbalist Rosaldo e Louise Lamphere (*Woman, Culture and Society*, 1974), Rayna R. Reiter (*Toward an Anthropology of Women*, 1975), Ernestine Friedl (*Women*

---

[3] I. Magli, 1982, p. 28.

*and Men: an Anthropologist's View*, 1975). Le antropologhe femministe sottopongono a critica, per la prima volta, categorie ritenute universali come natura/cultura, privato/pubblico, domestico/politico. Nel 1975 Gayle Rubin utilizza per la prima volta l'espressione *sex-gender system* «per distinguere tra il fatto biologico di nascere femmina o maschio e la natura socialmente costruita del diventare donne o uomini»[4].

In Italia, oltre agli studi sociologici di Chiara Saraceno (*Dalla parte della donna: la "questione femminile" nelle società industriali avanzate*, 1973), Laura Balbo (*Stato di famiglia: bisogni, privato, collettivo*, 1976), a quelli pedagogici di Elena Gianini Belotti (*Dalla parte delle bambine*, 1973) vengono pubblicati i primi contributi di antropologhe donne che descrivono aspetti del mondo femminile. Ida Magli pubblica nel 1974 *La donna, un problema aperto*, in cui parla per la prima volta in Italia di mutilazioni genitali femminili; nel 1978 Matilde Callari Galli dedica il suo saggio *Il tempo delle donne* alla realtà di un quartiere urbano di Bologna; qualche anno più tardi, nel 1981, esce *Intervista a Maria* di Clara Gallini, intenso incontro tra l'antropologa e la sua informatrice. A queste voci si uniscono quelle di ricercatrici che denunciano come nelle ricerche antropologiche, sotto la pretesa neutralità scientifica, si sia troppo a lungo celato il punto di vista maschile, anche privilegiando interlocutori maschi nella ricerca sul campo: «Questa posizione critica apre profonde crepe nella compattezza della disciplina: ci si rende conto che non aver ascoltato in molte monografie le testimonianze delle donne, non aver posto attenzione ai loro vissuti nella cultura, ha prodotto interpretazioni culturali parziali ma anche distorte»[5].

---

[4] A. Bellagamba, *I confini dei generi. Alcune questioni problematiche in antropologia*, in A. Bellagamba, P. Di Cori, M. Pustianaz, 2000, p. 72.
[5] M. Callari Galli, 2005, p. 262.

I *Women's Studies* e i *Gender Studies* coinvolgono oggi centinaia di studiosi e studiose in tutto il mondo attraverso riviste, biblioteche specializzate e centri di ricerca dedicati[6]. Le relazioni di genere sono diventate una questione centrale nelle scienze sociali e, in particolare, negli studi antropologici.

Oggi la dicotomia da superare è quella maschio/femmina[7]. Il compito non è facile dato che su questa opposizione si basa il pensiero occidentale, come sostiene Françoise Héritier: «le categorie di genere, le rappresentazioni della persona sessuata, la ripartizione dei compiti che conosciamo nelle società occidentali non sono fenomeni a valore universale generati da una natura biologica comune, bensì costruzioni culturali»[8]. Il genere, diversamente dal sesso che comprende le «differenze morfologiche e psicologiche sulla base delle quali gli esseri umani sono catalogati come maschi e femmine»[9], è una costruzione culturale che comprende atteggiamenti, comportamenti e caratteri costruiti e socialmente condivisi.

La rilettura della storia umana in chiave di genere, la presa di coscienza del valore e del ruolo della donna nella società non hanno solo rimesso in discussione l'identità femminile: anche quella maschile è stata profondamente ripensata. Per questo motivo è necessario che l'analisi non si limiti allo studio della sfera femminile o di quella maschile, ma che venga-

---

[6] Sull'uso del termine *gender* si veda P. Di Cori, *Genere e/o* gender*? Controversie storiche e teorie femministe*, in A. Bellagamba, P. Di Cori, M. Pustianaz, 2000, pp. 17-70.

[7] Sulla nozione di "terzo genere" e su una riflessione su logiche di genere differenti da quelle occidentali si veda Bisogno F., Ronzon F. (a cura di), *Altri generi. Inversioni e variazioni di genere tra culture*, Il Dito e la Luna, Milano 2007.

[8] F. Héritier, 2002, p. 8.

[9] G. Di Cristofaro Longo, 2000, p. 143.

no prese in considerazione le relazioni tra uomini e donne che costituiscono, nel loro insieme, un sistema culturale.

Oltre all'interesse per temi antropologici legati al modo in cui le donne costruiscono relazioni sociali e partecipano al sistema culturale, la raccolta di saggi che qui si presenta muove dalla consapevolezza che l'essere donna o uomo, da parte di chi fa ricerca, non è un elemento neutro. Molte antropologhe italiane hanno sottolineato il fatto che la presenza sul campo di soli ricercatori e informatori maschi abbia condizionato a lungo i risultati delle ricerche, limitandoli ad un solo punto di vista, quello maschile, appunto. Scrive Vanessa Maher: «Bisognerebbe fare […] un serio atto d'accusa alla metodologia antropologica per quanto riguarda l'uso di trarre informazioni su una società da un certo tipo di informatori: spesso infatti ci si affida a informatori anziani, maschi e altolocati, che di fatto esercitano una certa egemonia culturale»[10]. Il rapporto tra l'antropologo e l'informatore è quanto mai attuale e impone una riflessione critica che ne analizzi tutti gli aspetti, compresi quelli legati al genere.

*Ripensarsi donne* intende dare visibilità ad una serie di incontri avvenuti tra studentesse giunte al termine del loro percorso universitario e donne di provenienza, cultura e estrazione sociale diverse. Un doppio sguardo femminile, dunque, che si è trasformato in un dialogo ricco di umanità, suggestioni, idee. Dal dibattito che ha preceduto la stesura dei saggi, è emerso che la variabile genere ha inciso sui risultati delle ricerche sul campo e ciò ha portato all'approfondimento, sul piano metodologico, della significatività dell'essere donne impegnate nello studio di esperienze al femminile.
«Quando mi sono posta alcuni dei principali problemi affrontati in questo libro, l'antropologia culturale, in Italia, era

[10] V. Maher, 1989, 21.

ancora ai suoi primi passi; e, per quanto riguarda l'applicazione che ne ho fatto alla ricerca storica sulla condizione delle donne, probabilmente il libro avrebbe avuto ben poca risonanza, se non ci fossero stati i fermenti e le sollecitazioni suscitati dal femminismo»[11]. Con queste parole Ida Magli nel 1982 apriva il suo libro *La femmina dell'uomo*, frutto di anni di riflessioni sui temi del femminile in seno all'antropologia culturale. Ida Magli è stata una delle pioniere dell'antropologia italiana e, in particolare, dello studio della donna in quanto soggetto. Oggi in Italia l'antropologia culturale è una disciplina matura e gli studi di genere trovano spazio nelle università. Ma c'è ancora molto da fare. Superata l'ipotesi della neutralità dell'interpretazione antropologica, l'identità sessuata dell'antropologo incide sulle sue scelte, sui temi delle sue ricerche e sullo sguardo che ha sul mondo. E incide anche sul modo in cui gli altri, informatori e informatrici, lo percepiscono. Il mio essere antropologa donna ha certamente inciso sulla scelta delle collaboratrici che hanno contribuito con le loro riflessioni a questa antologia e ha inciso sugli argomenti trattati, che privilegiano le interazioni tra maschile e femminile, i processi di costruzione identitaria di donne italiane e straniere, le traiettorie e le transizioni individuali e collettive nella società contemporanea lette attraverso lo sguardo femminile.

L'approccio di queste diverse esperienze di ricerca è soprattutto antropologico, sia per i riferimenti teorici sia per gli aspetti metodologici che privilegiano, in un'impostazione orientata verso l'analisi qualitativa, la raccolta di testimonianze dirette, le storie di vita e l'osservazione partecipante. Non mancano però aperture ad altre discipline con cui l'antropo-

[11] I. Magli, 1982, p. V.

logia non può esimersi dal dialogare: la sociologia, la pedagogia, la storia.

Il volume non è il primo a raccogliere saggi di giovani studiosi giunti al termine del loro percorso formativo. Solo per ricordare due esempi torinesi, *Più di un Sud*, curato da Pier Paolo Viazzo e Paola Sacchi nel 2003, e *Donne e giovani a Torino*, curato da Vanessa Maher nel 2000, raccolgono il frutto di esperienze condivise nelle aule universitarie durante incontri seminariali. La volontà alla base di questa raccolta è dunque quella di valorizzare il lavoro delle studentesse, che spesso si esaurisce con la discussione di laurea. I limiti di questo tipo di ricerche, a volte acerbe dal punto di vista critico e metodologico, sono superati dai contenuti che dimostrano la partecipazione, l'interesse sincero, la curiosità intellettuale di chi affronta per la prima volta il campo. In ogni saggio sono riportati i dialoghi, fatti non solo di parole, ma anche di sguardi, gesti ed emotiva partecipazione che hanno caratterizzato l'incontro delle ricercatrici con le diverse protagoniste. Giovani donne che hanno incontrato altre donne, di età, provenienza, cultura diversa, accomunate da un progetto: quello di "ripensarsi" o "reinventarsi".

Al pari dei concetti di cultura e di identità, temi privilegiati nella riflessione antropologica, il sesso e il genere si rivelano processi dinamici e complessi anziché elementi stabili e immutabili. Se, come insegna l'antropologia, l'identità si costruisce riflettendosi nell'alterità, per una donna l'identità femminile si costruisce in primo luogo osservando le donne del proprio gruppo sociale, i loro atteggiamenti, i caratteri socialmente accettati. Ma si costruisce anche osservando gli uomini e verificando le differenze di comportamento, gli atteggiamenti, i ruoli. L'identità, dunque, in quanto costruzione culturale e sociale, è una continua negoziazione tra l'interno e l'esterno, tra il desiderio e la norma. Sebbene l'identità sia

un processo in continuo divenire, ogni scollamento dell'identità dalle norme culturali e sociali può dare vita ad una crisi. Se autorappresentazione e eterorappresentazione non coincidono, l'individuo si trova ad affrontare il giudizio della società, con tutti i disagi che ne conseguono. Il titolo *Ripensarsi donne. Percorsi identitari al femminile* fa riferimento proprio a questo tipo di esperienza: i saggi testimoniano come sempre più spesso, nella complessa realtà contemporanea, le donne si trovino a confrontarsi non solo con se stesse e con le proprie capacità, ma anche con i ruoli imposti dalla società e come esse scelgano, coraggiosamente, di "ripensarsi". A volte, però, ripensare il proprio progetto di vita non è il risultato di una libera scelta: le donne sono chiamate a rispondere non solo per loro stesse, ma anche per i propri figli o per i genitori anziani, sono costrette a fuggire da situazioni di pericolo, da povertà materiale e culturale, da violenze e conflitti.

Nel titolo del primo saggio, *Fare gli uomini, fare le donne. Transessualismo, genere, riassegnazione del sesso*, Francesca Salivotti ribadisce un concetto già espresso con chiarezza dalle antropologhe femministe negli anni Settanta e Ottanta: le categorie di maschile e femminile non derivano dal sesso biologico, ma da un lungo e talvolta difficile processo di costruzione culturale che coinvolge l'individuo all'interno della società. *Fare gli uomini, fare le donne* invita a superare la dicotomia maschio/femmina, non solo perché nella contemporaneità essa non è più sostenibile, ma anche perché gli studi etnografici hanno dimostrato che al sesso biologico, in molte culture del mondo, non corrisponde la stessa idea di maschile e femminile. I temi del transessualismo e della riassegnazione del sesso portano ad una riflessione sul corpo come il luogo in cui si svolge la battaglia tra vissuto individuale, desiderio di realizzazione personale e modelli culturali. Se la cultura agisce

sui corpi a livello di rappresentazione, oggi la scienza e la biotecnologia compiono su di essi vere e proprie trasformazioni. Ma non è la chirurgia a fare la differenza: è il progetto dell'individuo all'interno della società, è il percorso, spesso doloroso, che induce a ripensare il proprio genere, nonostante il proprio corpo.

L'esperienza di molte persone transessuali o in attesa di riassegnazione del sesso porta Francesca Salivotti a riflettere sul fatto che «Questo percorso non può essere inteso semplicemente come una transizione da un sesso all'altro o da una condizione sociale ad un'altra, ma deve essere considerato come una trasformazione radicale che investe tutte le dimensioni dell'individuo, da quelle intime a quelle pubbliche. È una trasformazione dell'identità così profonda da generare, in alcuni casi, un nuovo individuo, diverso da quello passato».

Ripensare al proprio essere donna, madre e moglie accomuna le storie di vita raccolte da Ivana Cherchi nel suo saggio *Madri sole, non solo madri. Monogenitorialità al femminile*. L'articolo evidenzia con alcuni esempi ciò che già nel 1979 Matilde Callari Galli denunciava: l'emancipazione della donna non può avvenire nella sfera pubblica finché non si risolve il problema della vita privata[12]. Ancora oggi c'è scarsa considerazione, anche a livello politico, per i conflitti che l'esigenza di conciliare il lavoro familiare, l'accudimento dei figli e il lavoro fuori casa impone. Nei nuclei monogenitoriali, perlopiù femminili, questo peso diventa spesso insopportabile. Nella sua condizione di solitudine che talvolta rasenta l'isolamento, la donna si trova ad affrontare una condizione di svantaggio in termini di risorse economiche, personali e temporali. Lo Stato delega al volontariato, alle famiglie e soprattutto alle donne molti dei compiti e dei servizi che dovrebbero essere

[12] M. Callari Galli, 1979, p. 25.

a carico delle politiche sociali: «I servizi del *welfare* – scrive Ivana Cherchi – non sono in grado di dare una risposta alle esigenze delle madri sole in difficoltà, perché concepiti originariamente per un diverso tipo di organizzazione familiare e tuttora costruiti sull'assunzione della dipendenza femminile dal *partner* maschile». Inoltre, le madri sole sono oggetto di un latente pregiudizio culturale: «Le madri sole sono etichettate come "meno meritevoli" o perfino "non meritevoli" di aiuto e quindi i sistemi di sicurezza sociale hanno ristretto l'accesso alle misure di sostegno attraverso l'accertamento delle condizioni economiche».

Un'istituzione vissuta da molte famiglie come la risposta a diverse necessità di tipo materiale e sociale è la scuola. Soprattutto nel caso di famiglie straniere, la scuola diventa il luogo dell'alfabetizzazione, dell'accessibilità all'informazione e ai servizi, della conoscenza della realtà italiana. È il luogo in cui avviene l'incontro con l'"altro" e in cui soprattutto le donne portano i problemi, i desideri e la voglia di apprendere. Nel saggio *Mamme a scuola. Un progetto di accoglienza in una scuola torinese* Roberta Mensio racconta la sua esperienza di ricerca sul tema dell'accoglienza scolastica delle famiglie immigrate nelle scuole dell'infanzia e primaria del Circolo didattico "Alessandro Manzoni" di Torino. La "Scuola delle mamme", un corso di alfabetizzazione di lingua italiana, nasce dalla richiesta di alcune mamme straniere, soprattutto marocchine, tunisine, egiziane che avevano iniziato a frequentarsi grazie ad un'altra iniziativa scolastica, "Un the per te". Grazie a questi incontri è emersa in maniera esplicita l'esigenza di uno spazio di confronto tra donne. La scuola diventa così il luogo privilegiato di incontro e di socializzazione per molte donne straniere che, avendo perso la rete di solidarietà in cui erano inserite nel paese di origine, rischiano l'isolamento e la solitudine nel nuovo ambiente urbano.

L'assenza di altri luoghi di socialità femminile ha portato le mamme a fare richieste specifiche alla scuola; questa si trova quindi a dover rispondere a bisogni che vanno al di là dei compiti ad essa tradizionalmente assegnati. Si tratta di una sfida che, nonostante la scarsità delle risorse finanziarie destinate a progetti interculturali, gli insegnanti raccolgono spesso con entusiasmo, umanità e professionalità.

Un'esperienza di ricerca sul campo e un'esperienza di insegnamento di italiano L2 ha permesso a Elisa Perotti di riflettere sulla condizione delle donne cinesi emigrate in Italia, grazie al rapporto di fiducia che si è creato con le informatrici, tramite la frequentazione a scuola e i colloqui informali. *La migrazione cinese femminile. Il caso della Valle Po in Piemonte* ripercorre, attraverso molte voci di donne, i caratteri dell'emigrazione cinese in alcuni comuni montani della provincia di Cuneo e ricostruisce il "campo sociale unificato", composto da quelle ampie reti sociali «che dal luogo di immigrazione si estendono fino a quello di origine, comprendendo contatti con altre città, a volte con altri paesi»[13]. I più recenti flussi migratori cinesi verso l'Italia hanno subìto una progressiva femminilizzazione grazie al rapido inserimento delle donne nel mercato del lavoro nel paese ospitante, ma anche grazie al riconoscimento, in Cina, di una loro maggiore autonomia e indipendenza. Si è avviato così un cambiamento nella visione sociale del processo migratorio femminile: non più donne cinesi ai margini, invisibili, che dipendono dalle scelte degli uomini, ma donne autonome, consapevoli delle proprie scelte e desiderose di una propria emancipazione. Nell'articolo si sottolinea come l'esperienza migratoria porti spesso ad un sovvertimento dei ruoli familiari che può essere causa di crisi.

---

[13] S. Giovine, *Donne filippine e matrimoni misti a Torino*, in V. Maher, 2000, p. 117.

Anche Ester Listì, frequentando il campo rom di strada della Berlia a Collegno, vicino a Torino, ha incontrato donne che hanno ripensato la loro identità uscendo dal campo, trovando un lavoro, "indossando i pantaloni". Le figure femminili descritte nel saggio *Donne del campo rom di Collegno. Storie di vita, tradizione e cambiamento* devono fare i conti non solo con l'immagine che gli uomini hanno di loro all'interno della comunità, ma anche con lo stereotipo della donna zingara diffuso fra i non zingari: «La sensualità attribuita dall'esterno alle donne zingare - scrive Ester Listì - si contrappone con il comportamento che gli uomini zingari ritengono che debbano avere le donne del loro gruppo, come conservare la verginità fino al matrimonio, essere fedeli al marito, evitare situazioni ambigue, indossare un certo tipo di abbigliamento, farsi carico di numerosi doveri domestici e procurarsi i mezzi di sussistenza nella società esterna». Il ruolo della donna è di primaria importanza all'interno del nucleo familiare. Le donne rom che Ester Listì ha incontrato si mostrano consapevoli del loro ruolo all'interno della comunità; sovente prendono decisioni importanti che riguardano l'intera famiglia e si fanno sempre più spesso promotrici del cambiamento, soprattutto per garantire il benessere dei loro figli. Coinvolte in un continuo confronto con il mondo esterno al campo, queste donne formulano nuove considerazioni sulla propria esistenza, stabilendo quali elementi della tradizione devono abbandonare, perché di ostacolo per i loro progetti di vita, e quali, al contrario, possono essere mantenuti ed integrati con nuove abitudini.

Gli ultimi due saggi, *Le donne italiane in Argentina tra storia e letteratura* di Silvia Giovanna Rosa e *Donne di Langa. Balie, "servente" e filandine tra Ottocento e Novecento* di Maria Grazia Adorno, sono accomunati da una prospettiva storica che proietta la riflessione sulle dinamiche migratorie femminili nel recen-

te passato e consente di confrontare le esperienze di mobilità odierne, in cui l'Italia è luogo di approdo, con quelle in cui dall'Italia si partiva in cerca di fortuna.

L'articolo *Le donne italiane in Argentina tra storia e letteratura* è incentrato sull'emigrazione femminile in un contesto liminale tra storia e narrativa. Il saggio si propone di evidenziare il ruolo svolto dalle donne nel rapporto tra continuità e mutamento culturale, sia attraverso una lettura dei principali studi storici sull'argomento, sia mediante le immagini e le rappresentazioni che la letteratura fornisce in merito. Documenti storici, storie di vita e rielaborazioni narrative ricostruiscono le esperienze della migrazione femminile all'estero tra Ottocento e Novecento. Molte donne si trovarono a vivere in un Paese straniero prive di quella rete sociale e familiare che in Italia costituiva un supporto importante e all'interno della quale erano collocate con un ruolo preciso. Scrive Silvia Giovanna Rosa: «Ciò che accomuna questi personaggi femminili è la difficoltà di inserirsi nel nuovo ambiente, la delusione delle speranze e dei sogni, la solitudine. Il fenomeno migratorio si colora dunque, nelle pagine letterarie, dei toni grigi della disfatta. La storia, fortunatamente, ci testimonia anche dell'importanza delle donne nel processo di modernizzazione della società, nelle conquiste del lavoro e-xtradomestico e nell'impegno sociale e politico. Analisi storica e rappresentazioni letterarie rivelano tutta la complessità, l'ambiguità e le contraddizioni di quel multiforme fenomeno che fu l'emigrazione delle italiane in Argentina».

Maria Grazia Adorno propone una riflessione storico-antropologica su *Donne di Langa. Balie, "servente" e filandine tra Ottocento e Novecento.* Uno dei temi che lega questo saggio al precedente è quello della mobilità femminile in un'epoca in cui la libertà di movimento delle donne era limitata e sanzionata socialmente. Come le sartine torinesi studiate da Vanes-

sa Maher, che dalla periferia urbana andavano a lavorare in centro, anche molte donne delle zone rurali che tentavano la via dell'emancipazione «venivano considerate […] propense ad una vita licenziosa perché si muovevano senza la protezione maschile»[14]. Il ruolo ideale delle donne, legato alla sfera domestica e alla funzione riproduttiva, si scontrava con le esigenze dettate dalla povertà e dal desiderio di riscatto di molte donne di Langa che si impiegavano negli opifici di fondovalle, nelle case borghesi della città o che migravano all'estero. All'inizio del Novecento le Valli Bormida e Uzzone, in provincia di Cuneo, erano abitate da agricoltori, piccoli proprietari o mezzadri, che sopravvivevano con redditi spesso al limite della sussistenza. La crescita demografica impose la soluzione migratoria: un vero proprio esodo di uomini e donne si protrasse fino alla metà del XX secolo. Il baliatico esterno era una delle possibili soluzioni, tra le più dolorose per le donne che abbandonavano i propri neonati per allattare i figli di famiglie cittadine facoltose. Scrive Maria Grazia Adorno: «Il baliatico "migrante" era il fenomeno che destava maggiore preoccupazione anche tra le autorità dell'epoca, che ritenevano questo mestiere un pericoloso incentivo per le madri: attratte dalle retribuzioni dei baliatici esterni, tendevano a procurarsi maternità ripetute salvo poi sottrarsi alle cure dei figli per "vendere il proprio latte", specialmente Oltralpe». Il baliatico venne praticato in Valle Bormida e Valle Uzzone fino ai primi decenni del Novecento, ma risulta difficile stabilire quante siano state le balie emigranti dato che i documenti degli archivi comunali non rilevano regolarmente le professioni esercitate dalle donne.

---

[14] V. Maher, 2000, p. 7.

In conclusione vorrei raccogliere l'invito – quasi un augurio – tratto da un saggio di Alice Bellagamba che ben sintetizza lo spirito di molte iniziative organizzate nel 2007 in occasione dell'anno europeo delle pari opportunità per tutti: «che il confine fra il genere e l'antropologia sia inteso, nella migliore tradizione antropologica, come un punto di comunicazione piuttosto che un elemento di chiusura e di separazione»[15].

## Riferimenti bibliografici


BELLAGAMBA A., DI CORI P., PUSTIANAZ M. (a cura di), *Generi di traverso: culture, storie e narrazioni attraverso i confini delle discipline*, Mercurio, Vercelli 2000.

BUSONI M., *Genere, sesso, cultura*, Carocci, Firenze 2000.

CALLARI GALLI M., *Il tempo delle donne*, Cappelli, Bologna 1979.

CALLARI GALLI M., *Prospettive femminili nella ricerca antropologica*, in CALLARI GALLI M., *Antropologia senza confini. Percorsi nella contemporaneità*, Sellerio, Palermo 2005, pp. 259-268.

COLLIER J., YANAGISAKO S. (a cura di), *Gender and kinship: essays toward a unified analysis*, Stanford University Press, Stanford 1987.

DI CRISTOFARO LONGO G., *Identità di genere*, in COLAJANNI A., DI CRISTOFARO LONGO G., LOMBARDI SATRIANI L.M. (a cura di), *Gli argonauti. L'antropologia e la società italiana*, Armando, Roma 2000, pp. 129-157.

DI CRISTOFARO LONGO G., MARIOTTI L. (a cura di), *Etnografia al femminile. Saggi ed esperienze*, Armando, Roma 1998.

FORNI S., PENNACINI C., PUSSETTI C., *Antropologia, genere, riproduzione. La costruzione culturale della femminilità*, Carocci, Roma 2007.

*Genere, sessualità, gestione del corpo*, «La ricerca folklorica», 46, ottobre 2002.


[15] A. Bellagamba, *I confini dei generi. Alcune questioni problematiche in antropologia*, in A. Bellagamba, P. Di Cori, M. Pustianaz, 2000, p. 83.

HEJAZI S., *Il velo dell'Iran. Tasselli dell'identità femminile iraniana fuori e dentro i confini della nazione*, in «Quaderni di Donne & Ricerca», 5-6, 2007, pp. 1-47.

HÉRITIER F., *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*, Laterza, Roma-Bari 2002.

MAHER V., *Il potere della complicità: conflitti e legami delle donne nordafricane*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989.

MAHER V. (a cura di), *Donne e giovani a Torino. Saggi di antropologia urbana*, L'Harmattan Italia, Torino 2000.

ROSALDO M., LAMPHERE L. (a cura di), *Woman, Culture, and Society*, Stanford University Press, Stanford 1974.

SACCHI P., VIAZZO P.P. (a cura di), *Più di un Sud. Studi antropologici sull'immigrazione a Torino*, Franco Angeli, Milano 2003.

STOLCKE V., *Antropología del género. El cómo y el por qué de las mujeres*, in PRAT J., MARTÍNEZ A. (a cura di), *Ensayos de Antropología Cultural. Homenaje a Claudio Esteva-Fabregat*, Editorial Ariel, Barcelona, 1996, pp. 335-344.

# Fare gli uomini, fare le donne

## Transessualismo, genere, riassegnazione del sesso

Francesca Salivotti

> Coloro che si propongono di codificare i significati delle parole combattono una battaglia perduta, poiché le parole così come le idee e le cose che sono chiamate a esprimere, hanno una storia.
>
> (J.W. Scott, 1996)

L'avvertimento di Joan Scott vale anche per termini *uomo* e *donna*, il cui significato è solo apparentemente scontato. I termini di genere sono, infatti, categorie ampie che richiamano dimensioni differenti ed evocano un ampio immaginario. Nel tentare di definire che cosa si intenda per genere, il rischio è quello di una definizione riduttiva, che faccia riferimento ai soli attributi fisici che distinguono uomini e donne. Ma una definizione di questo tipo non sarebbe di nessun aiuto per chiarire che cosa si intende per identità di genere, che cosa significa "genere" e come si distingue da "sesso".

Innanzitutto è necessario chiedersi che cosa si intenda con il termine identità e, nello specifico, con identità di genere.

Molti autori si sono interessati al tema dell'identità, partendo da prospettive differenti e facendo riferimento ad ambiti disciplinari diversi. Nella prospettiva psicologica moderna, l'identità è l'essenza del soggetto, il sé profondo e "stabile" che ne caratterizza i tratti sostanziali. La prospettiva postmoderna mette in crisi i costrutti precedenti e intende l'identità come un elemento relazionale in continua ridefinizione, che cambia nel tempo e in relazione alle interazioni più o meno stabili del soggetto con altri attori.

Judith Butler, nel tentativo di definire cosa si intenda per identità, introduce la nozione di *performatività*[1]. L'identità non è più una "sostanza" o l'espressione del sé profondo del soggetto, bensì un processo che si realizza attraverso *performances*, che si concretizza solo nel momento in cui è agita dall'attore nelle relazioni. Ciascuno, quindi, è portatore non di una sola identità, ma, come direbbe Erving Goffman, di una pluralità di "facce" opportunamente costruite ed indossate in base al contesto relazionale in cui ci si trova ad agire[2]. Ogni individuo costruisce la propria identità attraverso un lungo processo di interiorizzazione delle oggettivazioni sociali, la socializzazione. Questo processo ha inizio con la socializzazione primaria che avviene in ambito familiare; è in questi momenti che il bambino interiorizza, per la prima volta, ruoli e comportamenti socialmente accettabili attraverso meccanismi di identificazione con le persone a lui più vicine. La base relazionale su cui si fonda l'identità ne fa necessariamente un'entità riflessiva[3].

---

[1] J. Butler, 1990.
[2] E. Goffman, 2003.
[3] G. Mead, 1972.

L'identità di genere, in quanto dimensione dell'identità del soggetto, è quindi uno degli esiti di questo processo di socializzazione che, a partire dalle caratteristiche biologiche legate al sesso, fa sì che un determinato individuo venga spinto verso l'assunzione di specifici ruoli, atteggiamenti, comportamenti ritenuti consoni all'interno del gruppo sociale in cui è inserito.

Al processo di costruzione dell'identità di genere concorrono, oltre al contesto culturale, altre tre dimensioni: il sesso, il genere e l'orientamento sessuale. Il sesso è la dimensione più chiaramente individuabile e universalmente riconosciuta da tutti i gruppi umani e fa riferimento all'evidenza biologica, alle caratteristiche fisiche che distinguono gli individui maschi da quelli femmine. Il genere, invece, è un concetto molto più complesso perché non fa riferimento a un dato biologico, ma a una costruzione culturale. I criteri che definiscono la mascolinità e la femminilità variano in relazione al contesto culturale e alle norme sociali dei diversi gruppi umani.

La prima formulazione del concetto di genere fu proposta a metà degli anni Settanta del Novecento dall'antropologa Gayle Rubin secondo la quale è necessario parlare di un "sistema sesso-genere", in cui il sesso è il criterio sul quale ogni società costruisce e definisce i ruoli e i modelli di comportamento dando origine al genere e dunque «agli uomini e alle donne»[4].

Grazie al contributo di studiose, molte delle quali appartenenti al movimento femminista, la definizione del genere riuscì a superare ogni riferimento biologico, a favore di un costrutto culturale cui è demandato il compito di organizzare le idee sui rapporti tra uomini e donne a partire dai loro corpi sessuati[5].

---

[4] G. Rubin, 1975.

[5] L. Nicholson, *Per un'interpretazione del genere*, in S. Piccone Stella, C. Saraceno, 1996, pp. 41-65.

Il termine "genere", quindi, rinvia all'intero sistema di relazioni sociali in cui il soggetto è inserito, facendo riferimento alla dimensione sessuale senza però risolversi completamente in essa[6].

Linda Nicholson riflette su come le società, e le culture ad esse sottese, esercitino un ruolo fondamentale sulle modalità di intendere il corpo, sui significati ad esso attribuiti e alle differenze sessuali dei corpi e quindi alla definizione del genere. Il corpo, secondo la metafora proposta da Thomas Laquer, è solo un attaccapanni sul quale ogni cultura appende i propri particolari abiti sessuali[7].

Se si riflette sui significati attribuiti al genere nella cultura occidentale, appare chiaro come questi propongano una visione "binaria", fortemente ancorata alla dimensione sessuale: due sono i sessi definiti dalla medicina, almeno a partire dal diciottesimo secolo, e due sono i generi corrispondenti. Un costrutto al quale la società occidentale è talmente abituata culturalmente da intenderlo come naturale[8].

L'orientamento sessuale è la terza dimensione che concorre alla costruzione dell'identità di genere. Si riferisce alle preferenze sessuali espresse dal soggetto nell'espletamento della funzione biologica dell'accoppiamento.

Queste tre dimensioni (sesso, genere e orientamento sessuale), così fortemente connesse, ma così diverse tra loro, concorrono alla formazione dell'identità di genere dell'individuo. Tuttavia, mentre il sesso è dato alla nascita, il genere e l'orientamento sessuale si costruiscono in un contesto sociale in relazione alle norme che il gruppo si è dato; ciò cambia le

---

[6] Per un approfondimento sul tema del genere, inteso come costruzione sociale si vedano: S. Butler, 1961; S. Piccone Stella, C. Saraceno, 1996.
[7] T. Laquer, 1992.
[8] F. Remotti, 2000.

possibilità di accesso al mondo e di costruzione del proprio progetto di umanità. I caratteri sessuali e il genere limitano e indirizzano le modalità attraverso cui ogni individuo può costruire la propria vita individuale e sociale.

Gli uomini e le donne, dunque, "si fanno" attraverso un processo difficile, talvolta doloroso, tra norme, scelte, opportunità. Francesco Remotti definisce questo percorso *antropoiesi*, la costruzione dell'uomo da parte di se stesso: è l'uomo che fa l'umanità, allontanandosi da uno stato di natura attraverso vincoli culturali[9].

Nell'immaginario collettivo occidentale, nascere con attributi sessuali femminili significa assumersi un determinato ruolo sociale, incarnare l'ideale di donna con caratteri ben definiti e mostrare un orientamento sessuale consono, ovvero eterosessuale. Ma non è sempre così. Non tutti gli individui trovano, all'interno delle regole culturali, una strada per realizzare se stessi e soddisfacimento ai propri bisogni. Ci sono individui che costruiscono il proprio progetto antropoietico al di fuori degli schemi della cultura alla quale appartengono.

Ed è forse a queste opportunità "scartate" e ai soggetti che le hanno accolte che il nostro sguardo di persone, sinceramente interessate a comprendere l'umanità da prospettive diverse, dovrebbe rivolgersi.

Il caso degli individui, maschi o femmine, che si definiscono transessuali o *transgender* (definiti con terminologia medica "soggetti affetti da disturbi di identità di genere") è un esempio che, meglio di altri, può chiarire quanto il genere non sia altro che un costrutto sociale e, in quanto tale, modificabile. È necessaria, però, una precisazione per non sovrapporre termini con significati diversi. Almeno a livello teorico ci si può riferire al transessualismo come a quella condizione vissuta da

---

[9] *Ibid.*

chi non sente corrispondenza tra il sesso biologico e il genere di appartenenza. Questi soggetti mettono quindi in atto una serie di strategie e di comportamenti volti a modificare, a vari livelli, il proprio corpo al fine di renderlo compatibile con l'immagine di genere che hanno di se stessi. Myra Hird definisce il transessualismo come la condizione di un soggetto coinvolto in pratiche di riassegnazione del genere, comprendendo in questa definizione sia soggetti in attesa di sottoporsi a tali procedure, sia coloro che hanno intrapreso trattamenti ormonali o si sono sottoposti a operazioni chirurgiche di ricostruzione degli apparati sessuali, sia, infine, soggetti che hanno terminato l'*iter* e che hanno ottenuto quindi una riassegnazione completa del sesso e del genere[10].

Il termine "transgenderismo" presenta maggiori difficoltà di definizione. Il tentativo più completo di definirlo si deve a Richard Ekins e Dave King che attribuiscono a questa parola almeno tre significati[11]. Nella prima accezione, il temine indica tutti quei soggetti che vivono il genere opposto a quello biologico senza però intraprendere nessun tipo di trattamento per la riassegnazione chirurgica del sesso; nella seconda individua soggetti transessuali, travestiti, *drag queen* e, per esteso, tutte le persone appartenenti alla "comunità *transgender*"; nella terza transgenderismo si riferisce alla condizione di quei soggetti che rifiutano l'usuale dicotomia di genere e di conseguenza il complesso di ruoli, comportamenti e atteggiamenti che da questi discendono. Sono soggetti che "vagano" tra i ruoli, rivendicando la libertà di decidere quale appartenenza di genere fare propria indipendentemente dal sesso[12].

---

[10] M. Hird, 2002.

[11] R. Ekins, D. King, 1999.

[12] Sul tema del transessualismo e del transgenderismo vi vedano anche: V.L. Bullough, *Transgenderism and the concept of gender*, in «International

Essere transessuali o *transgender* significa deviare dalla norma, rompere gli schemi della socializzazione, provocare nel gruppo uno *shock* culturale. Come può accettare questi fenomeni una società come quella occidentale, fortemente ancorata ad una visione binaria del sesso e così fortemente socializzata ad un determinismo sessuale, per la quale nascere femmine significa necessariamente fare la donna? Indagare la condizione di transessualismo significa affrontare il caso estremo di costruzione del genere: uomini e donne diventano tali attraverso un percorso lungo, difficile e talvolta doloroso.

Per raccogliere dati sull'argomento è stata avviata una doppia campagna di interviste: l'una a testimoni privilegiati (psicologi, psichiatri, endocrinologi, chirurghi, avvocati, assistenti sociali ed esponenti di associazioni), che, per professione o impegno sociale, hanno una conoscenza profonda dell'argomento e del mondo del transessualismo; l'altra a persone transessuali che potessero e volessero raccontare il proprio percorso di costruzione identitaria[13]. Per la delicatezza degli argomenti trattati si è optato per un metodo di intervista, quello narrativo, che permetta al soggetto intervistato di scegliere liberamente come strutturare il racconto della propria vita[14].

---

Journal of Transgenderism», 4, 3, 2000; H. Garfinkel, *Agnese*, Armando, Roma 2002; C. Bertone, A. Casiccia, C. Saraceno, P. Torrioni, *Diversi da chi? Gay, Lesbiche, transessuali in un'area metropolitana*, Guerini e Associati, Milano 2003; R. Dozier, *Beards, breast, and bodies. Doing sex in a gendered world*, in «Gender and Society», 19, 3, 2005, pp. 297-316.

[13] Alla realizzazione dello studio "Transizioni biografiche: oggetti e modelli di analisi a confronto", finanziato del Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca (Prin 2005-2006), concorrono quattro gruppi di ricerca delle Università di Napoli, Torino e Trento coordinati dal sociologo Mario Cardano dell'Università di Torino.

[14] C.K. Riessman, *Narrative analysis*, Sage, London 1993; M. Cardano, *Le narrazioni e la loro analisi*, in «Rassegna Italiana di Sociologia, 2, 2006, pp. 361-370.

Dal materiale finora raccolto emerge come il raggiungimento di un'appartenenza di genere stabile e matura segua un percorso fatto di tappe, di riti di passaggio e di iniziazione. Diventare uomini o donne è un percorso solitario, ma continuamente negoziato all'interno del gruppo sociale d'appartenenza. La costruzione di un'identità, non solo quella di genere, si costruisce attraverso un processo di *positioning*[15], attraverso cioè una presa di posizione, un confronto dialettico e continuo con l'altro.

È solo il riconoscimento sociale, lo sguardo dell'altro che rimanda l'immagine grazie alla quale sarà possibile definire se stessi. È l'altro, l'altro sociale, che vede donne o uomini, sulla base delle caratteristiche fisiche che distinguono i due sessi; l'altro rimanda una specifica immagine sulla quale ognuno costruisce la propria identità femminile o maschile. Sulla base di questi rimandi, l'individuo intraprende il proprio percorso fatto di scelte di ruolo, atteggiamenti, propensioni e comportamenti il più possibile consoni alle indicazioni sociali ricevute. Il bambino, sulla base della sua appartenenza sessuale, è indirizzato dal gruppo sociale di riferimento verso l'appropriazione di uno specifico ruolo di genere. A guidare l'individuo nella costruzione di un sé sociale in grado di rispondere e far fronte alle esigenze e alle richieste legate all'appartenere ad uno specifico genere è dapprima il gruppo di riferimento primario, la famiglia, in seguito la società più ampia in un processo continuo di socializzazione.

Nella maggior parte dei casi questo percorso si svolge senza particolari problemi, quasi da sembrare naturalmente dato. In altri, la strada verso il raggiungimento di un'identità di genere adulta e stabile assume l'aspetto di un percorso labirintico: è questo il caso delle persone transessuali.

---

[15] B. Poggio, 1996.

Per molte di esse la consapevolezza di un'appartenenza di genere diversa da quella sessuale può maturare precocemente o, più tardi, con l'adolescenza e lo sviluppo maturo. I condizionamenti sociali per l'assunzione di uno specifico genere sono così forti da impedire all'individuo, anche per molto tempo, la comprensione della sua particolare situazione.

Affrontando il tema dell'adolescenza e lo sviluppo del corpo Andrea (FtoM)[16] racconta questo particolare periodo della sua vita:

> Un dramma…facevi il possibile per nascondere… La cosa bella erano le giacche d'inverno per nascondersi.

Dalle storie di vita emerge che la condizione di transessualismo sia, almeno in una riflessione retrospettiva, una condizione vissuta sin dall'infanzia con una propensione per il mondo simbolico del genere opposto. Essa può esprimersi già nei primi anni di vita attraverso il desiderio di partecipare ai giochi dei pari del sesso contrario e, successivamente, attraverso l'emulazione dei comportamenti del genitore dell'altro sesso (ad esempio, per un maschio, indossare i vestiti della madre e truccarsi). Tutto questo mentre il mondo circostante indirizza nella direzione opposta.

Per le persone transessuali è proprio nell'infanzia che iniziano i primi disagi e le prime frustrazioni. Spinte da un desiderio profondo, quello di essere diverse da come la società le definisce, si trovano a dover fronteggiare il rifiuto dei genitori, degli insegnanti e la derisione dei pari. Come è emerso da una delle interviste, la consapevolezza della "diversità" non nasce solo da un'intima riflessione, ma anche

---

[16] Per garantire l'anonimato degli intervistati, i nomi sono di fantasia. Accanto ad essi, verrà indicato un acronimo che corrisponde al tipo di transizione di genere: FtoM indica le transizioni da femmina verso maschio; MtoF, la transizione contraria, da maschio verso femmina.

dal riscontro con l'altro. È l'altro che «ti fa sentire strano, diverso, non accettato, che deride e ridicolizza ciò che tu sei, ciò che tu vorresti fare».
Michela (MtoF) descrive così questo disagio:

> Diciamo che ho iniziato a provare un certo disagio quando ho iniziato ad andare all'asilo. Ricordo le prime esperienze traumatiche… venivo abbastanza presa in giro perché comunque ho sempre avuto un aspetto abbastanza efebico, un aspetto ambiguo, androgino, chiamalo come vuoi e comunque venivo percepita in modo strano. Lì ho iniziato ad avere dei problemi di relazione con gli altri, a non capire perché gli altri mi trattassero in modo differente, comunque in modo cattivo.

Allo stesso modo Andrea (FtoM) racconta:

> Dato che questa cosa qua si parte da piccolini, sto problema, e non è che capisci che cos'è, senti che ti piacciono le bambine e vuoi giocare con i bambini… poi da piccolo è brutto, perché comunque gli altri ti prendono in giro, ti chiamano maschio, ad esempio mi chiamavano Mario e io piangevo. Il problema c'era, il fatto di essere additato non era molto carino. Il problema di quando sei piccolo… i segnali alla fine io li mandavo, ma coglierli, nessuno li ha colti.

Anche Giorgio (FtoM) ricorda questa sensazione di diversità che fa da sfondo a molti episodi della sua infanzia:

> Mia madre, quando ero piccolo, voleva vestirmi normale, per lei. Ma io non volevo, non capivo perché mia madre era così ostinata, non capivo. Ho avuto dei momenti molto brutti, [gli altri] ti aggredivano, ci siamo picchiati, ci siamo insultati…mi hanno insultato dicendomi lesbica…io non sono lesbica, sapevo che c'era qualche cosa oltre.

Erica (MtoF), rispetto ad altri, ha reagito in maniera differente, senza nascondersi:

> Io non mi sono mai nascosta, come a tanti succede, questo cre-

> scere con la paura di essere diverso. Io dico che se non rubi, se non spacci, se non uccidi nessuno, non hai motivo di nasconderti. Sei diverso? Boh, che cosa c'è di strano? Per me non è strano perché si nasce, non che si diventa… e allora mi sono sempre fatta accettare… forse lì scaturisce la mia parte maschile, quando uno mi attacca, attacco più di loro, non mi comporto con violenza, ma parlo e li uccido con le parole, quasi tutte le volte che sono stata indicata con il dito o giudicata, sono andata vicino e gliel'ho detto.

L'individuo cresce, così, con la sensazione della "diversità", senza riuscire, per lungo tempo, a trovare una spiegazione al suo disagio e una definizione di sé. Solitamente è nell'adolescenza che avviene una progressiva presa di coscienza. Con la maturazione sessuale l'individuo comprende appieno di essere diverso dalla norma e comprende i significati della sua diversità. Non sono rari i casi di persone transessuali che per tutta l'adolescenza hanno vissuto nella convinzione d'essere omosessuali, pur sentendosi lontani anche rispetto a questo orientamento sessuale. La confusione deriva sia dalla scarsa informazione sull'argomento sia dalla paura delle reazioni altrui: rompere la dicotomia di genere è percepito come una violazione di uno degli assunti base della società occidentale. Significa rifiutare la socializzazione a cui si è stati sottoposti e dar vita ad una propria definizione del mondo; l'allontanamento da una norma è un processo difficile che si scontra con il contesto relazionale del soggetto.

Non è raro che il soggetto transessuale, anche dopo un lungo percorso di riflessione a seguito del quale è divenuto cosciente di ciò che è, continui a celare la sua vera identità per paura dell'altro, del suo sguardo che riflette ciò che non si vuole vedere, del suo giudizio, della sua discriminazione. La mancanza di un supporto psicologico nel cercare di comprendere la propria intima natura e l'impossibilità di condivi-

derla con gli altri fa delle persone transessuali dei "viaggiatori solitari" e "in incognito".

Alcuni transessuali tentano di sfuggire dalla situazione di disagio cercando di ridurre lo scarto tra ciò che sentono di essere e ciò che gli altri vedono, agendo sulle caratteristiche fisiche e sull'immagine di sé. In questi casi inizia un percorso di trasformazione del corpo finalizzato ad ottenere un riscontro tra il sesso biologico e l'immagine di genere a cui si sente di appartenere e che si vuole mostrare agli altri.

Erica (MtoF) racconta di aver iniziato a vestirsi con abiti femminile e di aver assunto ormoni già molto prima dell'inizio del percorso clinico di riassegnazione del sesso:

> Sinceramente, io ero predisposta sessualmente, perché io i primi ormoni che ho fatto, proprio le prime punture, subito mi è venuto il seno, come una donna che ha la pubertà, allora non è che io mi sono vestita da donna o non mi sono vestita da donna, già dalla piccola età ero così… erano gli altri che scommettevano se ero una donna o un maschietto.

Allo stesso modo Andrea (FtoM) racconta di come abbia iniziato a vestire abiti diversi da quelli femminili:

> Prima del *real life test* mi vestivo da uomo, non proprio da uomo, ma jeans e maglietta. Poi ho scoperto tramite la pubblicità del XXX [marca di liquori], che c'era la fascia [per contenere il seno], poi ho iniziato a mettere la camicia e poi ho comprato il mio primo completo da uomo. L'ho messo in casa, avevo una paura d'uscire…

Anche per Giorgio (FtoM) è stato necessario cercare di assumere le sembianze dell'altro sesso prima dell'inizio del percorso:

> Quando ho iniziato a svilupparmi, ho pensato: io mi metto a fare ginnastica, io non voglio che il mio corpo diventi il corpo di una donna, sempre pantaloni e qua sopra un corsetto, perché se ho una quarta come mia madre e mia sorella mi ammazzo.

L'*iter* per la riattribuzione chirurgica dei caratteri sessuali, almeno in Italia, è piuttosto lungo. Il percorso, con possibilità di variazione dovute ad esigenze individuali, dura circa due anni, tra una prima fase di sei mesi e una seconda di diciotto. A Torino, dove dal 2005 è operativo il Centro interdisciplinare per i disturbi d'identità di genere (CIDIGEM), il percorso si articola in tre macrofasi[17].

La prima fase prevede che la persona transessuale prenda contatto con uno psichiatra, il cui compito è quello di diagnosticare l'assenza di patologie mentali gravi e, contemporaneamente, confermare la presenza di un disturbo dell'identità di genere. Successivamente un'*équipe* specializzata, formata da uno psichiatra, uno psicologo e un endocrinologo, dà l'assenso all'inizio del percorso. Si apre così il periodo di vera e propria transizione, durante il quale le sofferenze sembrano acuirsi. In questa fase il ruolo dello psicologo è quello di guidare il soggetto verso l'assunzione di un'identità di genere sentita e personale, ossia aiutare la persona transessuale ad abbandonare progressivamente l'idea stereotipata del genere a cui vuole appartenere per focalizzarsi su un progetto individuale di mascolinità o di femminilità. La tendenza verso un'immagine di genere stereotipata è un elemento costante nelle storie dei soggetti transessuali, per i quali sembra essere necessario rimarcare ed evidenziare, a volte in modo eccessivo, i tratti di genere, almeno di quello che vogliono assumere, per celare un'appartenenza sessuale non sentita come propria.

---

[17] Il Centro interdisciplinare per i disturbi dell'identità di genere è stato creato presso l'Azienda Sanitaria Ospedaliera "Molinette - San Giovanni Battista" di Torino dal professor Carlo Fontana, direttore della scuola di Urologia all'Università di Torino.

Michela (MtoF) descrive così le persone che hanno partecipato con lei al gruppo di auto-mutuo aiuto:

> Erano molto decise, già anche fisicamente nei panni dell'altro sesso, e all'epoca c'era anche molto lo stereotipo della transessuale e del transessuale: la donna transessuale doveva ostentare il massimo della femminilità, l'uomo lo stesso.

Una psicologa, parlando del rapporto che le persone transessuali hanno con il proprio corpo durante la terapia ormonale, spiega:

> C'è un cambiamento, perché con la terapia ormonale cambia il corpo e quindi ovviamente ci si comincia ad amare un po' di più, per certi versi, anche se poi in genere le persone transessuali non hanno mai abbastanza: prendono gli ormoni, il loro corpo cambia, si piacciono di più e vorrebbero sempre di più. Ogni tanto la tendenza è magari un po' esagerare con la chirurgia estetica, con gli interventi…

Anche Andrea (FtoM) è costretto a confrontarsi quotidianamente con lo stereotipo del "maschio vero":

> Quando cammini per strada e ne vedi uno messo meglio, sai che non sarai mai come lui…poi proprio a livello funzionale [sessuale], non sarò mai uomo al cento per cento.

Se la presenza dello psicologo è vissuta spesso come "ingombrante" e "inutile", le persone transessuali vedono invece nell'endocrinologo colui che è in grado di esaudire i loro desideri: trasformare al più presto quel corpo rifiutato, non sentito come proprio, quel corpo che non dà piacere, ma vergogna, quel corpo che cela agli occhi degli altri ciò che si è interiormente. Il corpo è vissuto quindi come la causa principale delle proprie sofferenze e diventa il centro di ogni pensiero e desiderio.

In questa prospettiva è dunque l'endocrinologo la persona

più importante, almeno all'inizio del processo. È lui, infatti, che prescrive gli ormoni che permettono al corpo di cambiare, di farsi più simile a ciò che il soggetto desidera. Grazie alla terapia ormonale la persona transessuale inizia ad accettare il proprio aspetto fisico, a rispecchiarsi nell'immagine esterna con la quale si presenta al mondo.

Compito dello psicologo, in questa fase, è quello di favorire uno spostamento dell'interesse dal corpo alla mente e di aiutare il soggetto a riflettere sul fatto che il cambiamento di genere non si risolve nella trasformazione "esteriore", ma necessita di una ridefinizione completa del soggetto.

Per questo motivo la fase successiva, quella del *real life test*, prevede che il soggetto transessuale, continuando gli incontri con psicologo, endocrinologo e psichiatra, inizi a vivere nei panni del genere d'elezione, affinché la percezione degli altri trovi riscontro nei sentimenti intimi di auto-rappresentazione. All'inizio ciò significa vestirsi ed assumere atteggiamenti tali da celare il più possibile le caratteristiche del sesso di nascita per evidenziare, invece, l'appartenenza al vero genere dell'individuo. Naturalmente ciò comporta, soprattutto per coloro che hanno sempre nascosto la propria identità, un disvelare al mondo, agli amici, alla famiglia e ai colleghi di lavoro la propria vera natura. Questa è una fase di sperimentazioni e di imbarazzo che ricorda i tentativi adolescenziali di definire la propria femminilità o mascolinità.

Ho usato il termine "sperimentazione" perché la persona transessuale deve risocializzarsi nel nuovo genere, apprendendo il complesso norme culturali ad esso collegato. Si può parlare di una vera e propria "rinascita sociale", poiché è in questa fase che il soggetto assume una nuova identità ridefinendo i contorni della propria persona sulla base di un genere socialmente definito, ma fatto proprio e "personalizzato".

Terminata la fase del *real life test*, se l'*équipe* medica dà parere favorevole, viene consegnata una relazione al tribunale che consente l'operazione. Il paziente può quindi rivolgersi ad una struttura ospedaliera specializzata per sottoporsi all'operazione di riassegnazione chirurgica del sesso. Sia per quanto riguarda la transizione uomo-donna, sia per quella inversa, si tratta di operazioni difficili che comportano una lunga e dolorosa degenza. Compiuta l'operazione, con un'istanza del tribunale, la persona può recarsi all'anagrafe per ottenere la riassegnazione del nome e del sesso su tutti i documenti ufficiali. In nessun atto, su nessun certificato, fatta eccezione per quello di nascita, sarà in seguito possibile risalire al sesso prìstino della persona.

Uno dei pericoli più frequenti a cui è esposto il soggetto è quello di ritrovarsi, a seguito dell'operazione, fortemente disilluso. Raggiunta la meta a lungo agognata, dopo anni di sofferenze e di grandi aspettative, si ritrova a fare i conti con la realtà. L'operazione non cambia la vita: interviene soltanto sul corpo. Le difficoltà psicologiche rimangono e il percorso è ancora lungo; si tratta di ridefinire l'intera esistenza, di ridare forma al proprio progetto di umanità.

Andrea (FtoM) ha terminato il percorso, ricevuto la relazione positiva dell'*équipe*, l'autorizzazione dal tribunale, ma non ha ancora deciso se e quando farà l'operazione:

> Devo parlare con loro [i chirurghi], perché, come sento dire, i risultati non sono soddisfacenti. Tolgo prima quello che devo togliere e poi... Se senti la mia psicologa dice che vivo ancora nel mondo delle favole, che penso che tutto cambierà, che tutto diventerà rose e fiori. Di certo cambia rispetto alla sicurezza che hai, già la fascia e due peli mi sono bastati per arrivare a questo punto. L'unico problema che vedo è quello del rapporto… una cosa che mi spiace tanto è non avere bambini.

L'operazione di per sé comporta paure e ansie, difficili da ge-

stire; non è solo un traguardo da raggiungere, ma anche una linea di confine che obbliga ad abbandonare la vecchia identità per acquisirne una nuova. Il racconto di Michela (MtoF):

> Arriva la mattina, arrivano le sei di mattina, arriva l'infermiere che doveva portarmi il termometro. Io lo guardo in faccia e gli dico: «Senta, abbia pazienza, ma dica al chirurgo che io non me la sento». La prima cosa che mi premeva era quella di fuggire, di allontanarmi dalla paura e da questa situazione che mi creava molta ansia.

Dopo questo episodio, Michela torna a casa, si affida per lunghi mesi ad una terapia psicoanalitica e finalmente affronta l'intervento. Così riassume l'accaduto:

> Non è stato semplice: nonostante una persona sia convinta, si senta in un determinato ruolo, si senta in un determinato genere è un passaggio determinante, importante, che ha delle grandissime incognite e che non ti permette poi di tornare indietro. Una volta fatto è fatto.

Questo percorso non può essere inteso semplicemente come una transizione da un sesso all'altro o da una condizione sociale ad un'altra, ma deve essere considerato come una trasformazione radicale che investe tutte le dimensioni dell'individuo, da quelle intime a quelle pubbliche. È una trasformazione dell'identità così profonda da generare, in alcuni casi, un nuovo individuo, diverso da quello passato. In altri casi questo percorso riesce a dare corpo e voce ad un individuo sempre esistito, ma tenuto celato. Ecco perché, nel raccontare la propria storia, molte persone transessuali usano i termini "nascita" o "rinascita", per designare l'inizio del loro nuovo percorso sociale e identitario. Paola (MtoF) racconta:

> È stata una bellissima esperienza, non lo so neanche spiegare a parole. Facendo un parallelismo montano è come scalare la parete nord in solitario, hai una paura fottuta, però è bello! Ero proprio contenta di me, sono stata contenta di aver affrontato quel perio-

do di sofferenza fisica. Sono tornata [dopo l'operazione] e ho finalmente dovuto rimboccarmi le maniche e vivere sul serio. Però il giorno in sé è stato bello, proprio bello. In realtà mi sentivo una privilegiata perché nessuno si ricorda il momento della propria nascita, io sì.

Giorgio (FtoM) racconta:

> [Prima dell'operazione] ti senti diverso, non capisci, ti fai un sacco di domande e non c'è nessuno che ti può dire: «Stai tranquillo». È il cervello che va in un modo e il corpo che va in un altro, come essere imprigionato in una gabbia che non riesci a uscire, è una vita molto difficile. Guardandoti dici: «Io non sono io». Finalmente [dopo l'inizio del percorso] riesco a mettere d'accordo la testa e il corpo".

La transizione di genere richiama un rito di passaggio nella sua accezione più classica, composto dall'abbandono della vecchia identità, dalla sosta in una zona liminale per la quale non c'è riconoscimento sociale né ruoli definiti, dalla sofferenza del passaggio e dalla costruzione di un nuovo io all'interno del disegno sociale e della definizione culturale[18].

Con la transizione inizia la costruzione, o meglio, la ricostruzione di un'identità di genere più consona ai sentimenti di auto-percezione dell'individuo. Il percorso di ricostruzione non rifiuta le categorie sociali e le norme culturali che definiscono i generi, ma anzi le utilizza, spesso in modo stereotipato, per rientrare nel modello: un particolare codice di abbigliamento, l'uso di espedienti estetici come il trucco e la pettinatura, una postura particolare, un insieme di atteggiamenti e di registri linguistici sono messi in campo per rappresentare con chiarezza, agli occhi degli altri, il proprio essere uomo o donna.

---

[18] A. Van Gennep, 1981.

La costruzione di una forma di umanità specifica si realizza attraverso un processo di distacco, selezione e scarto di quei caratteri che non corrispondono al progetto identitario. È attraverso un movimento di allontanamento dall'identità passata che inizia il percorso verso l'accettazione sociale, reso difficile dal timore che genera la "diversità": ciò che non si riesce ad inquadrare né come uguale, né come diverso, è percepito come liminale, quindi allontanato, emarginato, escluso dalla partecipazione sociale.

L'esclusione di queste persone inizia precocemente, già nell'ambito familiare. Poche sono infatti le famiglie che, dopo essere venute a conoscenza della condizione del proprio figlio, sono in grado di sostenerlo e aiutarlo nell'affrontare il percorso. Spesso i legami con la famiglia vengono rescissi. Il percorso procede in solitudine, anche per il timore dei pregiudizi. Nell'immaginario comune, infatti, i soggetti transessuali sono considerati malati o pervertiti, inclini alla prostituzione e pericolosi. Il fenomeno della prostituzione transessuale non è diffuso come si pensa e in molti casi è il bisogno a spingere sulla strada, anche per la necessità di dover sostenere le spese di un percorso così costoso. Terapie ormonali, trattamenti estetici, operazioni chirurgiche, sedute psicoanalitiche e assistenza legale sono solo parzialmente offerti dal servizio pubblico. A fianco del percorso "istituzionale" di cambiamento di genere, se ne affianca uno "privato", talvolta vicino alla dimensione dell'illegalità: mercato nero di ormoni, psicologi che dopo poche sedute preparano relazioni per il tribunale che deve dare l'autorizzazione all'operazione, chirurghi che chiedono di essere pagati a caro prezzo per saltare la lista d'attesa. Chi intraprende questo cammino, fatto di scorciatoie, corre però dei rischi: chi arriva impreparato all'intervento può subire danni psicologici irreparabili.

Non è attraverso un'operazione chirurgica che si diventa uomini o donne, non è solo il cambiamento fisico a influire direttamente sul genere. Ciò che rende uomini o donne è un lungo percorso di negoziazione e apprendimento di spazi relazionali che portano alla stabilizzazione dell'identità di genere e alla sua realizzazione ed affermazione in tutti gli ambiti e le dimensioni della vita del soggetto.

Grazie ad una seconda nascita, le persone transessuali con questo percorso conquistano finalmente la possibilità di plasmare la propria vita, superando quegli ostacoli che impedivano loro di essere se stesse e le costringevano all'interno di vincoli sociali.

L'articolo rielabora i contenuti della tesi di laurea magistrale in Sociologia *Narrazioni e transizioni di genere* in corso di stesura presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Corso di studio magistrale interfacoltà in Sociologia, relatore prof. Gian Lorenzo Venturini.

**Riferimenti bibliografici**


BUTLER J., *Gender trouble: feminism and the subversion of identity*, Routledge, New York 1990.

BUTLER S., *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 1961.

EKINS R., KING D., *Towards a sociology of Transgendered Bodies*, in «The Sociological Review», 47, 3, 1999, pp. 581-602.

GOFFMAN E., *Espressione e identità*, Il Mulino, Bologna 2003.

HIRD M., *For a Sociology of Transexualism*, in «Sociology», 36, 3, 2002, p. 577-595.

LAQUER T., *Making sex: body and gender from Greeks to Freud*, Harvard University Press, Cambridge and London 1992.

MEAD G., *Mente, sé e società*, Giunti Barbera, Firenze 1972.

PICCONE STELLA S., SARACENO C., *Genere: la costruzione sociale del maschile e del femminile*, Il Mulino, Bologna 1996.
POGGIO B., *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma 1996.
REMOTTI F., *Prima lezione di antropologia*, Laterza, Roma-Bari 2000.
RUBIN G., *The traffic in women: notes on the political economy of sex*, in REITER R., *Towards an antropology of women*, Monthly Review Press, New York 1975, pp. 157-210.
SCOTT J.W., *Il "genere". Un'utile categoria per l'analisi storica*, in DI CORI P. (a cura di), *Altre storie*, Clueb, Bologna 1996, pp. 307-348.
VAN GENNEP A., *I riti di passaggio*, Boringhieri, Torino 1981.

# Madri sole, non solo madri

## Monogenitorialità problematiche al femminile

Ivana Cherchi

*Ninna nanna, ninna oh,*
*questo bimbo a chi lo do?*

### Nuclei monogenitoriali e società italiana

Sebbene non si tratti della scelta più comune e, per la maggior parte dei casi, nemmeno di una scelta, la costituzione di nuclei monogenitoriali è oggi un fenomeno in crescita nella società italiana. Le madri sole rientrano nella dimensione dei nuclei monogenitoriali che dagli anni Sessanta, a causa della crescente disaffezione per la famiglia tradizionale, fondata sul matrimonio e su una discendenza numerosa, sono andati aumentando di numero fino a delineare una nuova categoria sociale.

Generalmente, con l'espressione nuclei monogenitoriali si

fa riferimento a famiglie costituite da una madre o da un padre non conviventi con almeno un figlio minorenne a carico. I genitori soli possono formare una famiglia a sé, fare parte di un nucleo allargato (ad esempio quello familiare d'origine), oppure convivere con amici o conoscenti. In Italia tra il 1993 e il 2003 i nuclei monogenitorialiali sono aumentati del 13%. L'aumento riguarda sia gli uomini sia le donne, le quali al 2003 costituivano l'84% delle monogenitorialità[1]. È aumentata inoltre la proporzione delle famiglie di fatto, di quelle senza figli e dei nuclei con un solo genitore. Aumentano anche i divorzi e le separazioni, crescono le nascite fuori dal matrimonio.

Peculiarità italiane, nel caso delle giovani madri sole, sono il forte legame con la famiglia d'origine, l'intenso sostegno offerto ai figli e la lunga permanenza dei giovani in famiglia. In Italia i figli vivono con i genitori fino a che non si sposano e, normalmente, vengono mantenuti finché restano nel nucleo d'origine, anche nel caso in cui abbiano di un reddito proprio. In passato la lunga permanenza dei giovani nella casa dei genitori poteva essere imputata al prolungarsi del corso di studi superiori; oggi interviene un altro fattore, legato al livello di disoccupazione giovanile, che scoraggia l'uscita dalla famiglia d'origine. Si è quindi consolidata una cultura *fami-*

---

[1] I nuclei monogenitoriali erano 1 milione 775 mila nel 1993-1994 e 2 milioni circa nel 2003. Gli uomini sono passati da 272 mila a 323 mila, le donne da 1 milione 503 mila a 1 milione 684 mila (dati ISTAT "Profili e organizzazione dei tempi di vita delle madri sole in Italia", periodo di riferimento anni 2003-2004, diffuso il 5 luglio 2005). È interessante il dato relativo all'andamento della crescita dei nuclei monogenitoriali maschili (18,75%) che si sta avvicinando alle percentuali di crescita delle monogenitorialità femminili (12,04%).

*listica*[2], una forma di sussidiarietà istituzionalizzata secondo la quale la famiglia è obbligata a proteggere i suoi membri più deboli in quanto istituzione cardine nel processo di riproduzione sociale[3]. In tal senso in Italia si predilige un modello di "qualità" di filiazione, per cui le coppie rinunciano ad altri figli per poter garantire il massimo a quelli già nati, investendo su di essi molte risorse. La mancanza di politiche attive per il lavoro, di indennità di disoccupazione per i giovani e di misure che li aiutino nella ricerca di una casa tende, al contempo, a prolungare queste funzioni di sostegno.

In questo modo, il sistema familiare italiano appare tenuto ad assorbire il disagio delle posizioni di svantaggio senza dover subire instabilità, ad essere risorsa indispensabile per la protezione dalla povertà, garantendo legami affettivi e reti di scambio rientranti nella sfera economica non monetaria. Lo Stato sociale può quindi scegliere di intervenire con modalità residuali, di tipo sussidiario, poiché è la famiglia, insieme ad altri soggetti non istituzionali, a dover provvedere all'erogazione dei servizi di cura.

Il *welfare* italiano affronta quasi tutti i rischi partendo dall'assunto che la famiglia e la rete parentale hanno una responsabilità prioritaria di tutela. Questa sussidiarietà dello Stato sociale, massimizzando le responsabilità e il ricorso a pratiche di solidarietà volontaria, risulta, in un certo senso, alternativa rispetto allo sviluppo di un'articolata rete di protezione di base. Infatti, la combinazione tra diritti di cura e di responsabilità familiari si declina considerando come "scelta razionale" il ricorso alla famiglia estesa, prima che all'assisten-

---

[2] F. Bimbi, *Un soggetto tacitato in un regime di welfare familistico*, in F. Bimbi, 2001, pp. 101-134.

[3] Su questi temi si veda C. Saraceno, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna 1998.

za pubblica, per la cura di figli, anziani, coniugi. La famiglia e le donne diventano *partner* "invisibili", ma necessari e insostituibili, delle politiche sociali italiane[4]. Questa delega familiare impegna sia donne casalinghe a tempo pieno, sia, in misura crescente, donne coinvolte in forme di "doppia presenza", come le madri sole che si districano tra il lavoro di cura e il ruolo di capofamiglia riconosciuto come unica fonte di reddito.

All'interno di questo quadro, in cui il *welfare* italiano è costruito sull'obbligo morale della sussidiarietà familiare, sul prolungamento dei legami economici tra le generazioni e sul ruolo delle reti intergenerazionali femminili considerate responsabili del lavoro di cura, ci si interroga su quale sia la situazione sociale ed economica delle famiglie monogenitoriali con a capo una donna. Nel contesto contemporaneo, in cui convivono tradizione e modernità, stabilità e cambiamento, qual é la visibilità sociale delle madri sole? Cosa succede quando le strutture familiari si confrontano con le dinamiche di de-familiarizzazione e di precarietà dei legami familiari dovuti alla crescente instabilità coniugale? Di quale autonomia possono godere le madri sole?

## La nuova monogenitorialità

Molteplici sono i criteri attraverso i quali si può definire la condizione di genitore solo. I nuclei monogenitoriali, sebbene designati da un'unica definizione, sono in realtà diversi in quanto differenti sono le cause che possono darvi origine: vedovanza, filiazione al di fuori del matrimonio, separazione di fatto o legale, divorzio. Altrettante sono le cause che possono porre fine alla condizione di genitore solo: matrimonio,

[4] Per un approfondimento del tema si veda E. Ruspini, *Le giovani madri sole nel labirinto delle politiche*, in P. Trivellato, 2002, pp. 57-82.

convivenza, uscita dei figli dal nucleo familiare, distacco dei figli a seguito di affidamento o adozione.

Non esiste, quindi, una definizione univoca di nucleo monogenitoriale, così come non ne esiste una *standard* internazionale che ne identifichi con precisione le caratteristiche. Questo è un problema alquanto rilevante per le madri sole che, non appartenendo ad alcuna "categoria protetta" di assistiti, non godono dell'esigibilità del diritto di prestazioni in un sistema sociale ancora legato alla concezione categoriale di "aventi diritto" all'assistenza.

Gli aspetti che caratterizzano questo gruppo sociale sono molteplici. I nuclei monogenitoriali sono, nella maggior parte dei casi, sotto la responsabilità di una donna sia perché è maggiore la probabilità delle donne di rimanere vedove rispetto agli uomini, sia perché in seguito ad una separazione o ad un divorzio i figli sono solitamente affidati alla madre. Nei casi di genitori non sposati, inoltre, i figli sono, nella quasi totalità, riconosciuti dalla madre[5].

Il numero di madri sole è in crescita, sebbene con ritmi e caratteristiche diverse, in tutta l'Unione europea. In particolare, la quota dei nuclei monogenitoriali in aumento è costituita prevalentemente da madri sole con figli piccoli o adolescenti che hanno all'origine l'uscita dal nucleo familiare del marito-padre o la sua totale assenza. Le donne vedove con figli a carico costituiscono una presenza decrescente in tutti i Paesi europei. Si sta compiendo quindi un passaggio dalla "vecchia monogenitorialità", originata dalla vedovanza, alla "nuova monogenitorialità", derivante dalla rottura volontaria dell'unione familiare o dalla nascita di figli al di fuori del matrimonio.

In ogni caso, l'elemento che accomuna i nuclei monoge-

[5] Dati ISTAT 2005. Cfr. nota 1.

nitoriali è la condizione di svantaggio in termini di risorse economiche, personali e temporali. Le madri sole tendono a trovarsi in condizioni finanziarie peggiori rispetto a quelle delle famiglie in cui sono presenti entrambi i genitori, in particolare rispetto a quelle in cui entrambi i genitori lavorano. Questi nuclei inoltre presentano una maggiore dipendenza dai sistemi di *welfare*, con una consistente fruizione di sussidi assistenziali e una più lunga durata degli intervalli di utilizzo.

Le madri sole, rispetto alle madri sposate, sono più colpite dalla malattia, soffrendo più frequentemente di depressione e di malesseri fisici e psichici dovuti alla gravosità dei carichi di lavoro familiare a cui sono sottoposte e alle precarie condizioni economiche. Le madri sole più giovani, in particolare le madri *teenager*, amplificano ulteriormente questo stato di disagio: le loro biografie raccontano di un'esclusione sociale derivante dalla giovane età, dalle scarse qualificazioni professionali, dal carico legato alla maternità, specialmente in assenza di una rete forte di solidarietà (privata e pubblica).

Spesso, anche le famiglie d'origine delle giovani madri sole sono colpite da consistenti svantaggi sociali (istruzione, condizioni abitative, lavoro, reddito), andando a svelare in molti casi una trasmissione del disagio intergenerazionale.

Ovviamente non esiste alcuna relazione causale tra condizione di madre sola e povertà: essere madre sola non costituisce di per sé una condizione necessaria e sufficiente per determinare una situazione di disagio sociale.

Ciò che conduce da un'elevata vulnerabilità alla deprivazione deriva dall'interazione tra svantaggi economici e disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro, nella dimensione familiare e di cura e nei sistemi di *welfare*. Le donne capofamiglia con figli minori a carico hanno meno opportunità di trovare lavoro a causa delle pesanti responsabilità di cura di cui sono investite. Inoltre, il lavoro di cura svolto

in giovane età, influendo sulle occasioni di formazione e di guadagno, può aumentare il rischio di povertà in età più matura. Le madri sole *teenager* sono soventemente escluse dalla società, non essendo in grado di partecipare alle attività sociali a cui prendono parte i coetanei. Ad aggravare questo quadro è la concentrazione di donne in lavori scarsamente retribuiti e di basso prestigio, considerato che la loro partecipazione al lavoro retribuito è condizionata dalla necessità di adempiere agli impegni di assistenza e cura che non possono conciliarsi con la rigidità degli orari lavorativi. A ciò si aggiunge in molti casi la scarsità dei redditi femminili a seguito di separazioni o divorzî dovuta anche alle inadempienze e ai ritardi dei padri nel contribuire economicamente al mantenimento dell'ex coniuge.

I servizi del *welfare* non sono in grado di dare una risposta alle esigenze delle madri sole in difficoltà, perché concepiti originariamente per un diverso tipo di organizzazione familiare e tuttora costruiti sull'assunzione della dipendenza femminile dal *partner* maschile. Gli Stati membri dell'Unione europea che hanno introdotto misure di sostegno specifiche per le famiglie monogenitoriali sono pochi[6] e spesso si tratta di benefici di scarsa entità, concessi a condizioni alquanto severe.

Inoltre, le politiche di sostegno alla cura (sebbene non specificamente indirizzate ai genitori soli) sono ancora carenti: la mancanza o la scarsità di servizi di cura per l'infanzia e l'inadeguatezza dei congedi di maternità/paternità possono scoraggiare le madri rispetto alla scelta di un impiego a tempo pieno.

---

[6] La Francia (Allocation de Parent Isolé o API); l'Irlanda (One Parent Family Payment); il Portogallo (Single Parent's Allowance); l'Islanda (Single Parent's Allowance); il Regno Unito (One-Parent Benefit), una misura abolita dal governo laburista. Si tratta di sussidi sottoposti ai testi dei mezzi, ovvero all'accertamento della condizione economica (con tetti di riferimento estremamente bassi).

Le politiche sociali, familiari e assistenziali rivolte alle madri sole sono assai ridotte e questo è uno dei fattori che contribuisce a fare delle madri sole un soggetto ancora "invisibile". Un aspetto da tenere in considerazione in merito alla scarsa attenzione delle politiche per l'assistenza rivolte ai nuclei monogenitoriali sta nel processo di costruzione sociale delle categorie di "merito"[7]. Le madri sole, il cui comportamento è giudicato "moralmente deviante"[8], godono di minor "merito" rispetto ad anziani o disabili. Le madri sole sono etichettate come "meno meritevoli" o perfino "non meritevoli" di aiuto e quindi i sistemi di sicurezza sociale hanno ristretto l'accesso alle misure di sostegno attraverso l'accertamento delle condizioni economiche – che in Italia non sono previste per le pensioni di anzianità, né per i sussidi ai portatori di handicap. Inoltre, per queste donne i meccanismi di verifica per poter avere accesso ai sussidi diventano particolarmente scrupolosi, proprio perché esiste un problema di legittimazione al ricorso al sostegno pubblico.

Nonostante la crescente rilevanza sociale, dunque, la condizione delle madri sole è ancora oggi percepita come

---

[7] E. Ruspini, *Giovani madri sole*, in P. Trivellato, 2002.

[8] La madre sola nell'Ottocento era una figura che metteva in crisi la logica del sistema patriarcale: accettare che le madri sole avessero un posto nella società significava ammettere che le donne potessero rispondere da sole dei propri figli. Soprattutto nei paesi cattolici una ragazza non sposata non poteva essere una madre. Ancora oggi il termine in uso è quello di "ragazza-madre" dato alla donna non sposata. Una "ragazza-madre" è «una madre che non ha ancora raggiunto in pieno lo *status* di donna poiché non rispecchia lo schema sociale della famiglia nucleare in cui il padre è assolutamente presente. E così, benché madre, è ancora una "ragazza" e non ha diritto ad un vero e proprio *status* genitoriale: essere madre significa essere adulta, in società, mentre la madre non sposata è metà "ragazza" e metà "madre"» (G. Poussin, 1996, p. 69).

trasgressione alla formula *standard* di nucleo familiare basato sul matrimonio.

Da questo presupposto deriva la difficoltà nell'individuare forme d'aiuto e di assistenza rispondenti alla complessità del caso. In Italia, come già accennato, sono scarse le politiche di sostegno indirizzate ai nuclei monogenitoriali. Le prime forme istituzionali di aiuto specificamente rivolte alle madri sole compaiono nel periodo fascista per poi scomparire gradualmente negli anni successivi alla seconda guerra mondiale.

Tra gli anni Venti e Trenta in Italia vengono emanate leggi che, al fine di limitare la mendicità e il vagabondaggio, promuovono il sostegno alle donne gestanti, alle madri bisognose o abbandonate, dando luogo a forme di tutela dei minori e delle madri sole. Le Province diventano l'ente preposto al sostegno della *maternità e infanzia bisognose, abbandonate o a rischio di abbandono*.

La competenza della Provincia in materia di madri e bambini permane fino agli anni Settanta per poi perdere progressivamente titolarità a favore di Regioni e Comuni negli anni Ottanta e Novanta[9]. All'interno del quadro normativo nazionale la figura della madre nubile progressivamente scompare come specifico soggetto destinatario di politiche di sostegno, rientrando più in generale nelle forme di supporto destinate alle famiglie bisognose[10].

---

[9] Legge 142/1990, "Ordinamento delle autonomie locali".

[10] Le attuali aree di competenza delle Province sono a) i minorenni riconosciuti solo dalla madre; b) maternità e infanzia bisognose; c) ciechi e sordomuti poveri rieducabili.

**La realtà torinese**

La realtà torinese non presenta peculiari differenze, a livello politico, rispetto alla diffusa disattenzione nazionale al problema. Si è ancora lontani da una definizione sociale delle madri sole e dall'identificazione di linee di politica sociale a sostegno della cittadinanza sociale delle madri sole e dei loro figli.

La realtà torinese traduce in un contesto circoscritto l'intreccio di problematiche che investe le madri sole a livello nazionale: il peso sull'assistenza pubblica, il valore del lavoro di cura, i rapporti di genere, i modelli di legittimazione dei modelli di *welfare* e la selettività degli interventi. Anche a livello locale è presente l'ottica familistica di cui si è detto inizialmente: «l'obbligo morale della sussidiarietà familiare resta infatti la scelta più "razionale", prima di ricorrere a prestazioni di intervento sociale, rendendo "ambivalente" lo stile delle cure prestate dai servizi rispetto all'autonomia individuale, in quanto la dipendenza dalla famiglia, pur emergendo come nodo problematico nelle fenomenologie del disagio sociale, viene prevalentemente tematizzata come risorsa»[11].

Nelle politiche locali, anche in quelle torinesi, le madri sole godono di una via preferenziale nell'accesso ai servizi per l'infanzia, nelle graduatorie per l'assegnazione di un alloggio di edilizia pubblica e nell'erogazione di assistenza economica da parte dei Servizi Sociali. Altri servizi di appoggio alle madri sole in difficoltà sono l'accoglienza delle vittime di violenza e di tratta in alloggi temporanei con indirizzo segreto, con l'offerta di consulenze legali e psicologiche all'interno del percorso di protezione sociale.

Nel 1987 il Comune di Torino ha creato l'Ufficio Stranieri in risposta sia agli adulti stranieri (Settore Adulti in diffi-

[11] F. Bimbi, 2001, p. 14.

coltà) sia ai minorenni stranieri non accompagnati (Settore Minori). Nel 2003, con l'incremento della presenza di donne e famiglie straniere, è stata creata l'area materno-infantile con lo specifico compito di seguire casi sociali riferiti alle donne straniere con problematiche relative alla maternità.

I dati forniti dall'Osservatorio dell'Ufficio Stranieri del Comune di Torino riferiscono una più alta presenza di madri sole rispetto alle coniugate e alle conviventi e la fascia d'età più rappresentativa è quella dai 23 ai 32 anni, seguita da quella dai 38 ai 42 anni. Si tratta di madri sole straniere per lo più irregolari, tra cui molte abbandonate dal compagno e molte costrette ad emigrare per la loro condizione di madri sole. L'Osservatorio dell'Ufficio Stranieri del Comune di Torino registra che si tratta, per la maggior parte, di donne che chiedono di poter essere inserite in comunità.

Tra i principali motivi della richiesta si registrano l'abbandono dell'abitazione da parte del convivente dopo essere venuto a conoscenza dello stato di gravidanza, la rinuncia, da parte delle donne, dell'alloggio, in quanto impossibilitate al pagamento dell'affitto. Un altro motivo di disagio deriva dal fatto che le madri sole straniere abitano in spazi esigui poiché spesso condividono l'alloggio con amiche o parenti e, quindi, negli ultimi mesi di gravidanza e dopo la nascita del bambino si viene a creare una situazione di saturazione e di crisi che le costringe a chiedere l'inserimento in comunità.

Una grave mancanza a livello normativo nella direzione di una politica di sostegno per le madri sole straniere emerge nel "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero" (D. Lgs. n. 286 del 1998, meglio conosciuta come "Bossi-Fini"). Le donne in stato interessante possono usufruire di un per-

messo di soggiorno fino al sesto mese di vita del figlio[12], dopodiché decade il divieto di espulsione, senza possibilità di ottenere il diritto al lavoro. La gravidanza non è considerata un motivo valido per garantire la permanenza sul territorio italiano, se non per il tempo considerato sufficiente per l'erogazione di assistenza sanitaria nei sei mesi dopo il parto.

Chi sono le donne che chiedono aiuto ai Servizi Sociali della città di Torino e, quando esiste una richiesta di aiuto esplicita, che genere di aiuto domandano?

Per la maggior parte sono madri sole, maggiorenni, che provengono da famiglie multiproblematiche, spesso già note ai servizi. Si possono distinguere due macro fasce d'età di riferimento che delineano biografie e percorsi educativi differenti tra loro: madri più giovani, di età compresa tra i 18 e i 30 anni e madri più adulte fino ai 45 anni.

Le prime sono perlopiù giovani donne che hanno rapporti conflittuali con la famiglia d'origine e dalla quale cercano una precoce autonomia. Pur di uscire dal nucleo familiare instaurano rapporti con *partner* spesso problematici, tossicodipendenti o alcolisti, che pensano di poter redimere con la nascita di un figlio. Solitamente i compagni non reggono il ruolo genitoriale di cui sono investiti e lasciano la donna sola ad occuparsi del figlio. La famiglia d'origine, non condividendo le scelte della giovane madre, decide in molti casi di non aiutarla e lascia che si rivolga ai Servizi Sociali per essere collocata in una Comunità Madre-Bambino (CMB).

In questi casi, i Servizi Sociali attivano percorsi comunitari residenziali perché capaci di offrire un intervento di primo livello, ovvero un contesto altamente tutelante per la diade madre-bambino, sprovvista di risorse personali e sociali per ge-

[12] Art. 19, Comma 2 d.

stirsi autonomamente[13]. Si tratta, infatti, di donne che necessitano di un forte sostegno alla genitorialità. Spesso arrivano alla comunità accompagnate da un provvedimento del Tribunale per i Minori che prescrive che il percorso serva anche da "valutazione genitoriale". Non sempre, quindi, l'ingresso in Comunità Alloggio per madri-bambino coincide con una richiesta della donna; esso può essere dettato dall'autorità giudiziaria che, allertata dai Servizi Sociali, ne sancisce l'obbligo.

Le madri sole tra i 30 e i 45 anni sono donne con biografie più complesse che possono aver vissuto più di una convivenza con *partner* diversi e che si ritrovano senza casa né lavoro, con i figli a carico.

In questi casi, i Servizi Sociali tendenzialmente si rivolgono a strutture di Autonomia Guidata in quanto capaci di offrire un intervento di "secondo livello" rispetto a quello comunitario[14]. Per struttura di Autonomia Guidata si intende infatti una risorsa abitativa nella quale vive un solo nucleo familiare. La differenza del percorso educativo, che giustifica anche la diversa allocazione, è legittimata dalla sostanziale differenza tra le due tipologie di utenza. Benché la finalità progettuale resti invariata – il raggiungimento di una condizione di autonomia personale e sociale – gli strumenti e le metodologie adottati nei due servizi hanno connotati diversi.

Spesso i Servizi Sociali seguono i casi già a partire dalle famiglie d'origine, anch'esse dipendenti dai sistemi di *welfare*. Il *background* familiare gioca dunque molto sulla probabilità di esperire condizioni di indigenza.

Altri fattori che aumentano il disagio sociale sono

---

[13] L'*équipe* di educatori è infatti presente ventiquattro ore al giorno.

[14] L'*équipe* di educatori non è presente quotidianamente, ma solo in alcune ore della giornata per un numero di due o tre visite domiciliari alla settimana.

l'analfabetismo, frequente tra le donne straniere, o una bassa scolarizzazione e la scarsa esperienza lavorativa. Ma ciò che maggiormente accomuna le due tipologie di donne che si rivolgono ai Servizi Sociali è il fatto di trovarsi in una dimensione di vita completamente nuova, differente da quella in cui si trovavano precedentemente: sia la giovane madre che fino a quel momento aveva vissuto con i propri genitori, sia la madre più adulta che esce da un'unione col padre dei propri figli deve saper creare nuovi assetti e nuove strategie per riuscire ad orientarsi nella nuova condizione di madre sola.

In base a quest'ultimo elemento va a definirsi un comune denominatore nella risposta dei Servizi Sociali che non si limita a garantire l'assistenza economica e una risorsa abitativa, ma che prevede un percorso educativo finalizzato al recupero delle abilità personali e sociali della donna perché sappia gestire il proprio nucleo familiare, imparando ad autoorganizzare la sua vita in funzione del proprio ruolo di cura e di capofamiglia portatore di reddito. L'autonomia della donna diventa la finalità progettuale dell'intervento educativo.

Si è detto che, generalmente, la risposta dei servizi alle madri sole più giovani è la Comunità Alloggio, mentre per quelle più adulte si individua il servizio di Autonomia Guidata. Non si tratta di una meccanica distinzione anagrafica, non vi sono limiti di età per accedere ad un servizio o all'altro. La distinzione è legata ai percorsi biografici delle donne e alla valutazione della loro genitorialità.

Le madri sole adulte con più figli minori a carico, ad esempio, necessitano di un percorso di sostegno di livello differente rispetto alle più giovani. Per accedere ad un percorso educativo come quello dell'Autonomia Guidata occorrono due criteri fondamentali: la piena condivisione del progetto da parte della donna e una valutazione della genitorialità da parte dei servizi invianti o del Tribunale per i Minori che non

sia pregiudizievole rispetto all'affidamento del minore alla madre. Si tratta di criteri che non sono previsti per l'ingresso in Comunità Alloggio dove la madre può essere inserita per decreto del tribunale che ne dispone la permanenza per un certo periodo ai fini della valutazione genitoriale, non essendo ancora garantita la competenza genitoriale.

**L'autonomia guidata.**
**Il ruolo della Cooperativa sociale "Il Ricino" di Torino**

La Cooperativa sociale "Il Ricino" di Torino, con la quale collaboro in qualità di educatrice professionale, si occupa dell'inserimento di madri sole in alloggi di Autonomia Guidata[15].

Nel 2002, a fronte di un'esperienza decennale di gestione del servizio di Comunità Alloggio madre-bambino, la cooperativa ha fornito l'abitabilità di diversi alloggi di Autonomia Guidata per rispondere al bisogno di madri sole con figli minori a carico, per garantire loro un intervento di secondo livello, in grado di accompagnarle in un reinserimento sociale più veloce rispetto a quello del Tribunale dei Minori.

Il progetto di Autonomia Guidata nasce, inizialmente, dall'esigenza di un intervento "ponte" tra le dimissioni dal percorso comunitario e la totale condizione di autonomia dal sostegno educativo per le madri inserite nella Comunità Alloggio della cooperativa. Tale esigenza andava definendosi alla luce delle difficoltà che emergevano per le donne che si trovavano a gestire una casa, un lavoro e i figli senza aver

[15] Attualmente, i progetti di Autonomia Guidata che offrono percorsi educativi per madri sole a Torino, oltre agli alloggi della Cooperativa "Il Ricino", sono il Centro Residenziale Autonomia Donna (CRAD), una struttura pubblica nata nel 1996 e gli alloggi della Cooperativa "Aurora".

mai sperimentato prima una dimensione completamente autonoma, proprio perché provenienti da un percorso comunitario che offre un contesto altamente tutelante per la diade madre-bambino non consentendo, però, la sperimentazione totale delle proprie capacità organizzative.

Oggi la cooperativa registra dieci ingressi all'interno degli alloggi, con una media di dodici-quattordici mesi di permanenza per nucleo familiare. Di questi ingressi, quattro sono "dimissioni-ponte" dalla comunità alloggio della cooperativa, tre nuclei familiari dimessi da comunità madre-bambino e quattro sono "casi sociali" che non necessitavano di un percorso comunitario precedente all'inserimento negli alloggi di Autonomia Guidata.

L'età delle donne ospitate varia dai 25 ai 45 anni, tutte provenienti da nuclei familiari d'origine multiproblematici e con biografie familiari complesse.

Le maggiori criticità a livello progettuale risiedono nella disattenzione o nell'incapacità politica di creare condizioni favorevoli al reinserimento sociale e professionale delle madri sole. Nella logica dell'esigibilità del diritto di prestazione sotto riconoscimento di uno stato di bisogno, non troviamo le madri sole in alcuna categoria riconosciuta tra le cosiddette "persone svantaggiate". A favorire l'inserimento o il reinserimento lavorativo delle persone svantaggiate sono le cooperative sociali di *tipo b*, normate dalla legge n. 381 del 1991, il cui articolo 1 recita: «Le cooperative sociali hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini attraverso: […] *b)* lo svolgimento di attività diverse – agricole, industriali, commerciali o di servizi – finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate».

Per comprendere chi si intenda per "persone svantaggiate", la medesima legge rimanda all'articolo 4 che recita: «si

considerano persone svantaggiate gli invalidi fisici, psichici e sensoriali, gli ex degenti di istituti psichiatrici, i soggetti in trattamento psichiatrico, i tossicodipendenti, gli alcolisti, i minori in età lavorativa in situazioni di difficoltà familiare, i condannati ammessi alle misure alternative alla detenzione».

Non si fa cenno dunque alla condizione della donna madre sola. L'unica via d'accesso privilegiata al lavoro emerge faticosamente (venticinque/trenta posti l'anno per la tipologia di soggetti) dalle graduatorie per i cantieri di lavoro a cui possono accedere le madri sole con figli minori a carico[16]. Terminato l'anno da cantierista, quando ammessa alle graduatorie – considerata la crescente domanda – la donna non ha comunque risolto il problema della difficoltà di reperimento di una risorsa lavorativa che le consenta di mantenere stabilmente il proprio nucleo familiare, a meno che non sia un'invalida, una malata psichica, una tossicodipendente o un'alcolista…

Per una donna *sana* che decide di allontanarsi dal padre dei propri figli per motivi legati a vissuti di violenza domestica chiedere aiuto alle istituzioni, perché possa essere supportata nel ruolo di doppia presenza di cui è immediatamente investita, significa andare incontro a molti problemi.

Manca inoltre una letteratura sul fenomeno che ne inqua-

---

[16] «I cantieri di lavoro sono rivolti a disoccupati di lungo periodo, di età compresa tra i 30 e i 64 anni, ai quali, attraverso un bando pubblico, viene offerta l'opportunità di inserimento lavorativo per un periodo della durata di un anno presso i Servizi della Città di Torino. Durante tale periodo i cantieristi, pur mantenendo lo stato di disoccupazione, percepiscono un'indennità economica di prestazione. I cantieri di lavoro consistono nell'impiego temporaneo e straordinario di lavoratori disoccupati per la realizzazione di opere e servizi di pubblica utilità. Sono stati istituiti dalla Legge Regionale n° 55/84, nell'ambito delle politiche attive della Divisione Lavoro della Città. Molti cantieristi vengono inoltre impiegati in opere di decorazione degli edifici comunali o come giardinieri presso i magazzini decentrati del Verde Pubblico» (http://www.comune.torino.it)

dri le problematiche e individui possibili soluzioni nell'ottica di un miglioramento della condizione della madre sola, anche per quanto riguarda l'accesso alla formazione e al lavoro.

Il metodo antropologico delle storie di vita può essere utile per analizzare il problema a partire dal vissuto delle protagoniste. Ho voluto riportare due biografie di donne ospiti negli alloggi di Autonomia Guidata della Cooperativa "Il Ricino". Nelle storie di *Sahra* e di *Maria*[17], emergono tratti comuni: si leggono le difficoltà di vivere in condizioni di monogenitorialità al femminile, l'influenza del proprio *background* familiare, la necessità di aiuto e di politiche di sostegno. Un altro tratto che accomuna le vicende di Sahra e di Maria è l'insorgere della malattia. Le donne sole sono spesso colpite dalla malattia: questa è dovuta allo *stress* legato alle responsabilità e alla precaria condizione economica o ad effetti domino di disturbi fisici in principio trascurati per mancanza di denaro o tempo. La solitudine e la depressione, inoltre, sono altri elementi che accrescono il disagio. Ma Sahra, Maria e molte donne come loro sono accomunate anche dalla volontà di mantenere unito il proprio nucleo familiare, dall'amore per i figli, dalla forza di resistere alla stanchezza di un doppio ruolo senza supporti reali, dalle speranze per il futuro.

**Storia di Sahra**

Sahra è nata in Somalia. Il suo racconto parte dai ricordi legati a Mogadiscio, ai progetti universitari sfumati a causa della guerra, alla paura delle violenze dei ribelli:

> Quando ero ragazza c'era la guerra a Mogadiscio, nel mio paese. In Somalia mi sono diplomata, mi avevano dato la possibilità di

[17] Nel rispetto della riservatezza, i nomi sono di fantasia.

iscrivermi alla facoltà di medicina, perché avevo voti alti. Solo chi ha dei voti alti può studiare medicina e diventare infermiera, ma io non sopporto la vista del sangue, mi fa paura. Allora vado a insegnare geografia in una scuola, ai ragazzi a Mogadiscio. Mi piaceva molto. Ma non si poteva più rimanere lì... le tribù facevano paura e le donne della famiglia andavano a dormire di notte nella casa di uno zio per paura delle violenze dei ribelli. Violentavano le donne... Il 31 dicembre ho dovuto lasciare il mio paese e con la mia mamma, mia sorella e una mia amica abbiamo camminato per tre giorni, verso Djibuti. Loro bevevano dall'acqua che trovavano per terra: ho litigato con mia madre tutto il tempo perché io non volevo bere da dove bevevano gli animali. Non ho bevuto per tre giorni... fino a un campo di angurie che ho mangiato, per bere un po' di acqua.

Lo *status* di profughi consente a Sahra e alla sua famiglia di trasferirsi in Italia e di trovare lavoro. A Torino incontra un uomo tunisino che la corteggia e vince la sua diffidenza.

Nel 1994 mi trasferisco in Italia, in regola coi documenti e tutto perché sono somala. Nel 1996, a ottobre, sono arrivata a Torino. Prima ero a Napoli, lavoravo in casa di una famiglia, ma senza contributi. A Torino mi assume una famiglia, per un anno e mezzo fino a che la signora anziana è andata nella casa di cura. Poi ho trovato, a gennaio, fino al 2001 un altro lavoro sempre per una famiglia, ma senza vivere in casa loro. Alle sette e mezza di sera smettevo di lavorare. Quell'anno ho conosciuto un uomo, un tunisino. Tra noi parlavamo italiano perché io non capisco l'arabo. Non ci siamo frequantati molto. Io non mi fidavo tanto di uomini che non erano somali, ma lui mi confidava tante cose e mi sembrava buono. Mi diceva di essere in crisi con la moglie e che non stava più a Milano dove viveva con lei, che si era trasferito a Torino. Un giorno, alla vigilia di Natale, siamo usciti. Era un bellissimo uomo, con gli occhi verdi... siamo andati al parco e abbiamo passeggiato e parlato molto. Mi faceva tanti complimenti, poi siamo andati a casa sua e io per la prima volta ho avuto un rapporto sessuale con un uomo. La prima volta

> nella mia vita... ho sentito molto male, ero chiusa[18] e mi ha fatto male. I mesi dopo ho capito che qualcosa non andava: avevo dei ritardi, avevo i brividi, vomitavo, mi girava la testa. Allora vado in ospedale a fare delle analisi. Quando ho scoperto di essere incinta sono rimasta a bocca aperta. Ho pensato: «Ecco come il mondo finisce in un attimo».

La scoperta di essere incinta sconvolge la vita di Sahra, sia dal punto di vista emotivo, sia da quello dell'organizzazione della vita quotidiana. Oltre all'abbandono del compagno e la consapevolezza della solitudine, Sahra, confusa, lascia il lavoro. Le donne con cui condivide l'appartamento la invitano a trovarsi un altro alloggio alla nascita del bambino.

> Vivevo in casa con altre cinque somale in quel periodo. Quando hanno saputo che io ero incinta mi hanno detto che dovevo andare via prima che nasceva il bambino. La casa aveva una stanza dove dormivamo tutte e un bagno. Era molto piccola, non si poteva restare lì con un bambino piccolo. Quando ho detto a lui che ero incinta, lui mi ha risposto prima che non era possibile, che lui era stato attento, ma io non lo so se era stato attento a che cosa... io non sapevo niente di cosa si deve fare per non avere i figli quando hai un rapporto, perché non ho mai parlato di queste cose con mia madre c'era vergogna… Non sapevo più che fare, ero confusa e non riuscivo più a lavorare. Do le dimissioni dalla famiglia dove andavo a lavorare perché non capivo cosa succedeva, non avevo chi mi dava consigli. Lui non lo vedo più per tanto tempo, lo cerco al suo telefono, ma non mi risponde a nessuno orario. Io penso che è ritornato a Milano dalla moglie, ma non sono sicura. Fino a un giorno che mi risponde al telefono e sento dei bambini che chiamano «Papà! Papà!» e capisco che è tornato dalla moglie e i figli e attacco il telefono e penso: «Sono sola». Fino al settimo mese di gravidanza sono rimasta con le altre somale, ma poi ho dovuto andare via. Ho dormito un po' di giorni in una casa di altre somale, poi in un'altra casa ancora. Ho dormito un po' qua e

[18] Sahra da bambina è stata sottoposta alla pratica dell'infibulazione.

un po' là per quasi un mese senza trovare dove potermi fermare. Poi un'amica mi dice che un uomo somalo è partito per l'Inghilterra e ha lasciato la casa libera, allora io potevo andare a stare lì così pagavo l'affitto e lui non perdeva la casa popolare. Pagavo 250 euro al mese di affitto, li davo alla donna somala che aveva trovato la casa. Per fortuna avevo soldi da parte che mi hanno permesso di vivere. Così è nata mia figlia Sophia, il mio miracolo più bello, la mia bambina bella. Ho detto al padre che era nata, l'ho sentito al telefono perché volevo dirgli che era nata. Lui mi ha detto che potevo dare la bambina a lui, che la portava in Tunisia da sua madre e che la cresceva lei, che la vedevo quando volevo, ma io non volevo perché poi come parlavo insieme alla mia bambina se lei parlava arabo? Volevo stare con mia figlia, crescerla io, insegnarle anche il somalo... Quando aveva solo un mese di vita ho trovato i vigili davanti la mia porta che mi chiedevano a chi pagavo l'affitto: ho scoperto che non potevo restare lì perché non era giusto pagare affitto di un altro nella casa popolare[19]. Mi ha rubato i soldi per farmi stare dove non si poteva...

Sola con la sua bambina, senza casa e senza lavoro, Sahra si affida ai Servizi sociali quando Sophia inizia ad avere la febbre alta dovuta ad un'infezione ai reni. La paura più grande di Sahra è quella che le portino via la figlia.

Così non ho avuto altra scelta di andare ai Servizi Sociali e chiedere aiuto a un'assistente sociale. Avevo paura di andare in galera e non potevo con la bambina... Sophia è nata con un problema ai reni, deve sempre fare analisi del sangue e della pipì. Ha cominciato tutti i giorni ad avere la febbre a 39, tutti i giorni e tutte le notti. Ho pensato che avevo bisogno di aiuto, anche se ho sempre avuto la paura che mi toglievano la bambina... come mi dicevano tutte le somale... e io non volevo assolutamente. Invece sono stata fortunata, all'inizio mi parlavano di comunità, ma io non volevo andarci e poi sono entrata nell'alloggio di Autonomia Guidata della Cooperativa Il Ricino e mi hanno aiutato con la bambina. L'ho man-

[19] Sahra risultava abusiva all'interno dell'abitazione di edilizia pubblica.

data all'asilo nido senza doverlo pagare, con i documenti dell'assistente sociale.

Trovata una sistemazione sicura per sé e la bambina grazie all'intervento della Cooperativa sociale "Il Ricino", il problema era quello di ottenere un impiego compatibile con l'accudimento della piccola. Senza il suo titolo di studio, rimasto a Mogadiscio, la soluzione non sembrava facile.

> Ho cominciato a cercare lavoro, ma senza il mio diploma, anche se conosco bene l'italiano... non trovavo niente, a 37 anni non è neanche facile. Il mio diploma è rimasto a Mogadiscio perché quando siamo scappate non ho pensato di prenderlo. Poi dall'Italia ho chiamato mia sorella che sta ancora là, lei ha trovato il mio diploma che qui posso farmi fare riconoscere, ma dalla Somalia non partono aerei per la guerra e non può spedirlo. Ho fatto un piano di occupabilità[20], ma non sono riusciti a trovare un posto che dopo il tirocinio mi assumevano... poi nessun posto di lavoro mi faceva fare gli orari che io potevo. Solo pulizie dalle sei del mattino, oppure in negozi o uffici fino alle otto di sera, ma io sono da sola con Sophia e non posso lasciarla a nessuno per lavorare fino a tardi o che la porta all'asilo al mattino presto. Adesso sto lavorando come assistente familiare, tramite i Servizi Sociali: mi pagano 5 euro all'ora, faccio 13 ore alla settimana, sono 260 euro al mese. Lavoro con le persone in difficoltà, delle donne anziane che hanno bisogno di aiuto. Mi piace, ma spero che le ore aumentano... guadagno poco. Non sarà sempre che non pago l'affitto per vivere, come adesso che vivo nella casa della Cooperativa. Io faccio qualsiasi lavoro, ma per otto ore... con otto ore guadagno 800 euro. Ma così come adesso è troppo poco. Meno male che adesso non pago il ticket, ma ho dovuto aspettare sei mesi prima che mi toglievano i denti che mi facevano male all'ospedale. Poi perché masticavo male è venuto anche il mal di pancia perché mangiavo male, non mandavo giù bene e lo stomaco non digeriva. Ma non è

[20] Sahra parla dei PdO (Piani di Occupabilità) gestiti dal Comune di Torino. Si tratta di percorsi di alternanza formazione-lavoro che utilizzano lo strumento del tirocinio formativo finalizzati all'inserimento lavorativo.

possibile che io vado dal dentista a pagamento, perché non posso. Quando avrò una casa e un lavoro pagherò il ticket… mah, speriamo che Dio vuole che mi bastano i soldi nella vita, anche per Sophia se le succede qualcosa... Io ho fatto la domanda per la casa popolare un anno fa, una domanda di emergenza abitativa[21], ma non si sa ancora niente. Ho paura che non mi arriva. L'assistente sociale mi dice che ci sono troppe domande, che adesso tutti fanno la domanda, allora ci mettono più tempo a rispondere. Mi manca tanto, tantissimo, non avere una casa: sono tredici anni che sono in Italia, sono diventata mamma, ho una figlia, spero che l'Italia mi aiuti. Io non posso affittare una casa privata perché non posso pagarla neanche se guadagno 800 euro. Costano troppo. Non voglio vivere con altre somale... ora che c'è Sophia non posso farla vivere in cinque, sei persone in una stanza come loro sono abituate a fare. Ho paura di non trovare un lavoro, non è facile per una mamma sola trovarne uno: non puoi lavorare al mattino presto, non puoi la sera tardi, non ho la macchina... Vediamo se arriva un miracolo. Un lavoro, una casa.

Le speranze di Sahra per il futuro riguardano la serenità, anche economica, per la sua bambina e per sé e una casa dove possano stare al sicuro.

Io spero per mia figlia una vita spensierata, anche economicamente, che io posso darle quello che le serve... non troppo, ma almeno un po'. Non dover sempre avere solo i vestiti dell'usato, anche quando cresce. Io non ho fatto del male a nessuno, non ho ucciso nessuno. Sono solo diventata mamma e spero che mia figlia, che adesso ha due anni e mezzo, penserà che sua madre è stata forte, che anche se non è sposata, che è riuscita a pensare a lei. Che ha voluto andare avanti. Ho paura che il padre, se lei un giorno lo vuole cercare, la rifiuti, perché se succede lei soffrirà. Io lo so che non posso pensare che i Servizi Sociali mi aiutano in tutto: io non voglio soldi di sussidi o fare tirocini o vivere in una casa gratis del

[21] In quanto in carico ai Servizi Sociali ha diritto ad essere inserita nelle liste dell'emergenza abitativa, via preferenziale rispetto al bando pubblico di assegnazione alloggi di edilizia popolare.

Comune. Io voglio una casa per me e mia figlia e un lavoro e io sono tranquilla con mia figlia. Qualsiasi lavoro, anche che arrivo a casa che sono stanchissima, che la mia felicità è già arrivare dal lavoro in una casa dove vivo con Sophia.

**Storia di Maria**

Maria è una donna italiana con alle spalle una storia familiare di violenza e degrado sociale con un padre alcolizzato e una madre vittima insieme ai suoi figli.

Non è facile fare la mamma di tre bambini, soprattutto perché devo fare tutto io. Io da piccola stavo in provincia di Caserta, in casa mi trovavo malissimo... succedevano sempre storie... mio padre si ubriacava, ci picchiava. Si arrabbiava sempre per qualsiasi cosa, anche cavolate: tipo che se facevamo la spesa io e mia madre e mia sorella alle sei e mezza dovevamo essere a casa, se tardavamo un po' lui si innervosiva e picchiava mia madre, spaccava i mobili. Le minime cose lui subito scattava, se compravi una cosa si arrabbiava... Mia madre aveva paura di lui e per non farlo arrabbiare non gli diceva mai niente e a me questa cosa non mi è mai andata giù veramente. Non ci ha mai difeso e a noi figli diceva che lo lasciava, ma poi non è mai cambiato niente. Io non uscivo mai di casa perché lui non voleva, non sono mai andata con le mie compagne di scuola da nessuna parte. Una volta, a sedici anni, sono andata in pizzeria per la prima volta, dopo tanto insistere, ma è stata una tragedia! Non sapevo come ci si comporta fuori, ho ordinato un "pezzo di pizza rossa" come dalla panetteria e il cameriere e gli altri che erano con me si sono ammazzati dal ridere, io manco capivo il perché, una figura... Questo succede quando vivi in una prigione... che non fai esperienze, non impari niente e pari stupida appena metti il piede fuori. Anzi, lo sei proprio stupida!

La sua difficile situazione familiare le fa sperare di andarsene al più presto. A vent'anni incontra un ragazzo, lo sposa e nasce un bambino.

> Io me ne volevo andare da casa dei miei, perché non andava niente bene, sempre botte, una battaglia continua. Ma dove andavo senza un lavoro? Con chi andavo? Non conoscevo nessuno. Poi a vent'anni ho conosciuto Paolo, quando i miei hanno deciso di andare nelle sale per le riunioni dei testimoni di Geova. Ma mio padre pure lì... una lotta! E non andava bene... e la sua famiglia non era ricca... e i suoi erano degli ignoranti... Se io avessi conosciuto qualcuno con i soldi a mio padre andava bene, perché così se li pigliava pure lui. Io non mi volevo sposare a dire la verità, ma come facevo sennò ad uscirmene da quella casa? Così me ne vado a casa di Paolo che viveva nella mansarda sopra i suoi. Lui mi aveva detto che dopo il matrimonio se io non mi trovavo con i suoi genitori ce ne andavamo a stare io e lui in un'altra casa, ma subito dopo che ci siamo sposati lui ha detto che dovevamo fare un figlio. Giù si usa così, se non fai subito il figlio è perché ci sono dei problemi. Ma io in realtà non lo volevo subito, gli avevo detto prima proviamo a stare insieme noi... un anno... vediamo le cose economiche e tutto... ma lui niente ed è nato Francesco subito. Io manco prendevo la pillola che manco sapevo cos'era e così mi sono ritrovata che non potevo di nuovo uscirmene di casa tranquilla, perché lui non c'era mai e io stavo sempre con Francesco. Io volevo un po' di libertà, uscire, quello che non avevo fatto prima a casa dei miei volevo farlo da sposata. Non mi sentivo pronta a fare la mamma. Poi quando Francesco è cresciuto un po' ho cominciato a fare delle ore da delle persone come donna delle pulizie... perché soldi non avevo in tasca... lui dava i soldi alla madre per pagare le cose e io non vedevo. Sua madre ha cominciato a dire che io me ne stavo in giro, che facevo la sgualdrina... Io non mi trovavo per niente con loro e quando ho trovato dove potevamo andare io e mio marito lui ha detto che non era proprio il caso, che lì avevamo già tutto, che non se la sentiva di andare a stare da un'altra parte. Certo, che io facendo delle ore di pulizie che una volta ti chiamano e una volta no non me la sono sentita di andare via di casa da sola con Francesco.

Il difficile rapporto con il marito e la sua famiglia, la responsabilità di un bambino, il sogno di libertà portano Maria a

desiderare una vita diversa. Una nuova gravidanza, al di fuori del matrimonio, le dà la forza per trasferirsi a Torino, sola con i due figli. Ma la situazione non migliora.

> Poi sono rimasta incinta del figlio di uno che le pulivo la casa e me ne sono scappata a Torino, anche perché dai miei non è che potevo tornare... dalla padella alla brace! Insomma, non era proprio la vita che volevo avere. Qui sono venuta da mio fratello con Francesco e Chiara, ma ci siamo trovati poi in mezzo alla strada perché mio fratello era peggio di mio padre, volavano botte, si drogava. Ci ha cacciato fuori tutti e tre dopo poco. Allora sono andata a stare a casa di un suo amico. Vivevamo nel piano di sopra dei suoi genitori, ma sua madre ci proibiva di avere le chiavi di casa, dovevamo sempre passare da lei per entrare e uscire... mi sono comprata un fornelletto da campeggio di nascosto così cucinavo perché non avevamo l'angolo cottura dove stavamo di sopra. Lui aveva ventiquattro anni e non lavorava, io ne avevo ventinove e con due figli. Forse a sua madre non le andava questo... Quando resto incinta di lui me ne scappo perché non potevo vivere con quella donna. Lui era diventato manesco, sempre a difendere la madre, sempre a dipendere da lei... non lavorava, non gliene fregava niente... Così, vado ai Servizi Sociali e mi mettono in comunità. Io non sapevo neanche cos'erano le comunità, chi ospitavano, quali persone c'erano... Faccio lì due anni, poi con Francesco, Chiara e Carlo ce ne veniamo nell'Autonomia Guidata. Qui facendo i cantieri di lavoro mi sono messa da parte dei soldi, ho preso la macchina. Così accompagno tutte e tre al mattino alle scuole e vado a lavorare. Poi alle cinque li vado a riprendere. Finiti i cantieri mi hanno preso per pulire le lapidi al cimitero con un contratto di un mese, ma mò è scaduto il contratto e non mi hanno manco pagata perché hanno dei problemi finanziari, hanno detto... Figurati io quali problemi finanziari c'ho! Ora c'è l'assicurazione della macchina, la gita di Francesco, l'estate ragazzi... Come deve fare una a pagare?

La responsabilità di tre figli, del loro mantenimento, delle spese da affrontare con un lavoro precario procura a Maria diver-

si problemi di salute. La sua maggiore preoccupazione sono i bambini, a chi affidarli in caso di malattia, su chi contare in caso di necessità, cosa rispondere quando i figli chiederanno del loro padre, come risponderanno al bisogno di famiglia e di serenità che lei stessa ha provato a colmare per tutta la vita.

> Mi sono venute le coliche renali e sono andata a lavorare lo stesso per non perdere il posto che ero in prova. Ho pagato la baby-sitter per le vacanze di scuola di Pasqua mentre lavoravo e questo è il risultato! Soldi persi, tempo perso... A volte non ce la faccio proprio fisicamente, mi pigliano le coliche o sto male che mi viene un accidenti... Ed è lì che sto male davvero perché non ho un'altra persona a fianco che mi dice: «Vai in ospedale che ai bambini ci penso io». Io per i bambini non riesco mai a farmi una visita decente. Dovrei togliermi stà ciste qua che ho sulla testa, che mi vengono sempre dei mal di testa incredibili... anche per la strada... allora io mi blocco... aspetto un po' e passa. Il medico mi ha detto che è da togliere, ma è proprio questa la difficoltà: metti che mi ricoverano io non so a chi lasciare i bambini. Non riesco a conoscere gente, farmi amicizie, perché con tre figli... sei sempre che corri e non è che hai tempo o possibilità di frequentare gente, conoscere. Io spero di trovare un lavoro a tempo indeterminato, così posso pagare la baby-sitter davvero, non avere problemi su come dovrò fare quando scade il contratto. Come si fa con tre bambini da sola a lavorare a termine? Non spero in un altro uomo perché sinceramente sto meglio da sola coi miei figli, visto gli uomini che ci sono! Io mi preoccupo soprattutto per Chiara che sta cominciando a crescere, vedere gli altri bambini, mi dice che tutti hanno il papà, i nonni e lei non ce li ha. Sente proprio il bisogno di chiamare papà qualcuno... Io già me lo aspetto che mia figlia un giorno vorrà andare a cercare il padre, me lo sento proprio. Spero che la accetti, perché l'ha vista da piccola e basta. Altrimenti ho paura che per lei sarà una tragedia. Ho paura che un giorno cercherà un uomo per lei che possa sostituire il padre. Io ad esempio mi sono accorta che ho sempre cercato un'altra famiglia che poteva sostituire la mia, più che un uomo. Adesso sto cercando di crearmela la mia, io con i

bambini. Ma il brutto è quando arrivano i giorni di festa, che siamo sempre solo noi... i bambini hanno solo me. Io non so neanche come sperare per i miei figli, perché se sto bene io, stanno bene loro. Io a loro dico sempre che quando hanno un problema invece di disperarsi devono combattere! I bambini sanno che noi qui[22] non stiamo tutta la vita, che poi arriva la casa popolare... loro sperano in quella, nella nostra casa, sperano vicino al parco, vicino alla scuola, perché pensano: «Così se si rompe la macchina a mamma noi ci possiamo andare a piedi e non dobbiamo chiedere niente a nessuno».

L'articolo rielabora i contenuti della dissertazione in Educazione degli Adulti *Madri sole. Quale sostegno all'autonomia? Confronto tra percorsi educativi di Torino* discussa nell'A.A. 2004/2005 presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Corso di studio triennale in Scienze dell'Educazione, relatore prof.ssa Anna Marina Mariani.

## Riferimenti bibliografici


BASSA POPORAT M.T., CHICCO L., AMIONE F., *Narrazione e ascolto. L'autobiografia come strategia di intervento nella relazione di aiuto*, Carocci Faber, Roma 2003.

BIMBI F., *Le madri sole. Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Carocci, Roma 2001.

CAPELLO C. (a cura di), *I non colloqui di Alice: scrittura e psicologia per una formazione dialogica*, Università Cattolica, Milano 2003.

CAVARERO A., *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano 1996.

CRISEO A., MASTROGIACOMO A., *Percorsi di cambiamento tra dipendenza e autonomia*, Tesi di Diploma Scuola Formazione Educatori Professionali, Università di Torino, A.A. 1998-1999.


[22] Maria parla dell'alloggio di Autonomia Guidata.

DEMETRIO D., *Tornare a crescere. L'età adulta fra persistenza e cambiamenti*, Guerini, Milano 1991.
DEMETRIO D., *Manuale di educazione degli adulti*, Laterza, Roma-Bari 1997.
LIS A., VENUTI P., DE ZORDO M.R., *Il colloquio come strumento psicologico: ricerca, diagnosi, terapia*, Giunti, Firenze1995.
MARIANI A. (a cura di), *I giovani-adulti*, Unicopli, Milano 2001.
MARIANI A., SANTERINI M. (a cura di), *Educazione adulta*, Unicopli, Milano 2002.
MILLER W.R., ROLLNICK S., *Colloquio motivazionale: preparare la persona al cambiamento*, Trento, Erickson 2004.
POUSSIN G., *Psicologia della funzione genitoriale. Per una formazione al mestiere di genitore*, Centro Scientifico editore, Torino 1996.
REGGIO P., *L'esperienza che educa. Strategie di intervento con gli adulti nel sociale*, Unicopli, Milano 2003.
SARACENO C. (a cura di), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna, 1988.
SARACENO C. (a cura di), *La dipendenza costruita e l'interdipendenza negata. Strutture di genere nella cittadinanza*, Il Mulino, Bologna 1993.
TALIANI S., VACCHIANO F., *Altri corpi*, Unicopli, Milano 2006.
TRIVELLATO P. (a cura di), *Giovani madri sole. Percorsi formativi e politiche di Welfare per l'autonomia*, Carocci, Roma 2002.

# Mamme a scuola

## Un progetto di accoglienza in una scuola torinese

Roberta Mensio

### Torino: la città di accoglienza

Torino si presenta come una città che ha saputo coniugare una forte identità con una lunga e positiva storia di immigrazione e di integrazione[1]. È con la massiccia immigrazione dal Sud Italia degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento che l'identità della città ha cambiato volto, sperimentando un lungo processo di acculturazione. A partire dagli anni Settanta è iniziato invece un nuovo tipo di flusso migratorio proveniente dall'estero. Il fenomeno ha cominciato ad assumere dimensioni importanti all'inizio degli anni Novanta, quando il numero di residenti stranieri a Torino ha superato le 15.000 unità, per continuare a crescere fino a superare le attuali 80.000 presenze. L'immigrazione straniera a Torino si compone soprattutto di persone provenienti da Romania, Marocco, Perù, Albania, Cina, Egitto, Filippine, Nigeria,

[1] E. Papa, 2004.

Moldavia e Brasile[2]. La distribuzione degli immigrati stranieri sul territorio urbano, pur avendo dato luogo ad alcune aree di maggiore concentrazione, ha riguardato tutte le dieci circoscrizioni in cui la città è suddivisa. I quartieri urbani nei quali si localizza maggiormente il flusso migratorio sono in gran parte gli stessi nei quali si era determinata la prima sistemazione per gli immigrati negli anni Sessanta del Novecento. Si tratta delle aree centrali, vicino alle stazioni ferroviarie principali, e della grande area mercatale di Porta Palazzo.

La "questione minori" occupa un posto particolare nella storia delle nuove migrazioni a Torino. La presenza di bambini immigrati nelle scuole italiane è, infatti, un fenomeno recente, che ha colto impreparati istituzioni e insegnanti. Le sanatorie degli anni Novanta hanno consentito l'ingresso di numerose famiglie (mogli e figli dei lavoratori stranieri presenti sul territorio), molte delle quali con bambini piccoli, nati in patria o in Italia. La presenza dei minori stranieri rappresenta il segno inequivocabile del processo di stabilizzazione da parte di molte famiglie.

La recente esperienza italiana in fatto di immigrazione rende tuttavia ancora disorganico l'intervento di inserimento scolastico e l'assistenza ai minori stranieri; a livello nazionale, il processo è gestito più nei termini dell'emergenza che della

---

[2] Sul territorio torinese la comunità rumena risulta la più numerosa con 24.976 presenze, seguita da quella marocchina con 15.124 presenze. La componente est-europea è maggioritaria rispetto a quella africana (rispettivamente 29.604 residenti dell'est-europeo, 19.893 provenienti dall'Africa). I residenti provenienti dall'America latina sono 7459, soprattutto provenienti dal Perù (5894 persone residenti) e dal Brasile (1565 presenze). Albania, Cina Popolare e Filippine continuano a essere tra le prime comunità a Torino (rispettivamente con 4628, 3910, 2325 presenze). Dati dell'Osservatorio Interistituzionale sugli stranieri in provincia di Torino aggiornati al 31 luglio 2006.

programmazione, soprattutto a causa della mancanza di investimenti consistenti da parte delle istituzioni.

Ho svolto la mia ricerca sull'accoglienza scolastica delle famiglie immigrate nelle scuole dell'infanzia e primaria del Circolo didattico "A. Manzoni" (Zona Campidoglio, IV Circoscrizione di Torino). Ho raccolto i dati grazie all'osservazione partecipante all'interno del laboratorio "Un the per te" e nel corso di interviste a mamme italiane e straniere, a operatrici scolastiche e insegnanti della scuola.

Racconta una maestra della scuola elementare "A. Manzoni" di Torino, coordinatrice della Commissione Stranieri:

> Quest'anno abbiamo frequentato un corso con una psicologa su come impostare la relazione tra scuola e famiglia. È stato utile perché sono stati chiariti molti fraintendimenti che si possono verificare. In più, abbiamo avuto la possibilità di usufruire di uno sportello di ascolto con la psicologa, solo per noi insegnanti, per affrontare ogni tipo di problema legato alla scuola. Direi che sono molto soddisfatta dei rapporti che ho con le famiglie dei miei allievi. I bambini stranieri attualmente all'elementare sono il 27%, mentre alla materna sono il 46%. Ma la situazione non è cambiata solo dal punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo. Io sono arrivata qui otto anni fa, prima insegnavo alla "Costa" in zona Lucento. Arrivando qui ho trovato un ambiente quasi d'*élite* rispetto a quello a cui ero abituata: il tenore delle famiglie era medio-alto e i casi sociali fra i ragazzi erano pochi. Le maestre che lavoravano qui da anni non erano abituate a tante situazioni di disagio a cui hanno dovuto far fronte invece in questi anni. La scuola ha risentito del peggioramento della situazione sociale generale e dell'aumento massiccio degli stranieri in zona Campidoglio. Così, otto anni fa è partito il primo laboratorio per stranieri, per supplire alla prima alfabetizzazione, condotto da un'insegnante distaccata. Poi hanno messo un'insegnante interna che faceva 22 ore alla settimana, anche se non sempre erano sufficienti. Io credo nella validità del laboratorio ma, secondo me, bisogna distinguere da caso a caso. […] Io credo comunque che ogni scuola dovrebbe aver un la-

> boratorio stranieri e che questo dovrebbe essere istituzionalizzato, non solo lasciato alla libera iniziativa delle insegnanti. […] Adesso non c'è più l'insegnante distaccata sul laboratorio; il Provveditorato ha ridotto il personale per quest'anno. La direttrice ha fatto in modo che l'insegnante di laboratorio mantenesse 4 ore settimanali, che dedica ai bambini di quarta e quinta elementare. La scuola, inoltre, ha attivato un altro laboratorio pomeridiano di prima alfabetizzazione. Nell'ultima riunione della Commissione Stranieri abbiamo concluso che un pomeriggio è veramente troppo poco, un solo incontro settimanale non incide abbastanza. Ma questo è tutto quello che la scuola può fare con i fondi attuali.

L'educazione interculturale è un tema nuovo e tuttora in fase di sperimentazione: la formazione è lasciata, perlopiù, all'iniziativa dei singoli insegnanti o dei Consigli d'istituto; l'interesse nei confronti delle culture d'immigrazione varia secondo la percentuale di ragazzi stranieri inseriti nella struttura scolastica, della sensibilità dell'insegnante, della composizione sociale del quartiere in cui si trova la scuola. Dice ancora la coordinatrice della Commissione Stranieri della scuola Manzoni:

> Mi piacerebbe fare un lavoro di intercultura per conoscere meglio le culture di origine dei miei allievi. Sarebbe importante, anche per loro, coltivarle all'interno della scuola, non solo in famiglia. Per esempio ho avuto un bambino rumeno che, per tutta la prima e la seconda classe, si vergognava a parlare in rumeno quando gli chiedevamo qualche parola. Se un lavoro d'intercultura lo affronta la scuola, vuol dire che è importante, mentre se lo si fa soltanto in privato rimane solo l'esigenza di qualcuno. A me piacerebbe creare una biblioteca interculturale qui a scuola, ogni anno spero che ci siano i fondi. Adesso i libri che usiamo per raccontare le favole nelle diverse culture arrivano dalle famiglie. Per esempio, abbiamo visto la differenza tra la favola di Cappuccetto Rosso in Italia e in Tunisia.

**La scuola, luogo dell'incontro**

È necessario indagare le richieste che le nuove famiglie fanno al territorio attraverso la scuola. I servizi educativi per l'infanzia e la scuola rappresentano il primo luogo di incontro tra lo spazio privato della famiglia e quello pubblico della società di accoglienza. Dice un'operatrice scolastica della scuola "A. Manzoni":

> Le maestre sono molto gentili e disponibili, e meno male. Chi arriva da fuori ha bisogno di sentirsi accolto, l'ho provato anch'io che arrivo dalla Sardegna. Le famiglie recepiscono che c'è affetto in questa scuola. Forse le donne straniere sono meno di corsa delle altre, si fermano spesso a parlare con le maestre e anche con me, sono proprio delle belle persone. […] Io so cosa vuol dire trasferirsi, sono arrivata qui con mia figlia nel '78. Nonostante il boom ci fosse già stato, gli immigrati non erano ben visti, devo dire che non sono stata ben accolta. Poi ho fatto amicizia nel palazzo in cui vivevo, i piemontesi mi sono stati vicini e ho sentito meno la mancanza della mia famiglia. Ecco perché quando vedo questa povera gente li capisco e cerco di andargli incontro.

La scuola è vissuta da molte famiglie immigrate come la risposta a diverse necessità: alfabetizzazione, accessibilità all'informazione e ai servizi, conoscenza della realtà italiana. È il luogo dove avviene l'incontro con l'"altro" e in cui, soprattutto le donne, portano tutto: i problemi e i desideri, la stanchezza e la voglia di apprendere. Proprio perché le domande e le esigenze sono molte, è importante che la scuola si ponga come "luogo ponte", di mediazione e di orientamento tra le famiglie e gli operatori del territorio.

Riporto dal mio diario di campo quello che avrebbe dovuto essere un'intervista con una mamma egiziana conosciuta alla scuola Manzoni:

> Incontro la donna una mattina alla materna, dove manda sua figlia più piccola (ha tre figli). Arriva molto in ritardo ed è fortemente

preoccupata. Le chiedo cosa succede, mi dice che rischiano di rimanere senza casa. Subaffittano in zona presso un altro egiziano senza alcun tipo di contratto e questa persona ha chiesto alla famiglia di lasciare la casa perché gli serve. La famiglia sa già da alcuni mesi della scadenza. La donna è stata all'ufficio "Locare" prima di venire al nostro appuntamento, ma pare che lì non la possano aiutare perché chiedono un contratto di lavoro regolare. Lei non lavora e il marito lavora in nero. Le chiedo se c'è qualcosa che posso fare, mi chiede di provare a richiamare questo ufficio in cui è appena stata per verificare di aver capito bene (sono due anni che è in Italia e fatica ancora un po' con la lingua) e insieme pensiamo di contattare telefonicamente anche l'educatrice del "The per te" che, magari, può darle qualche numero utile. Tramite una maestra chiediamo se è possibile utilizzare il telefono della scuola. Chiamo l'ufficio "Locare" e verifico che la donna ha capito bene: l'ufficio non può fare molto (anche se ci dicono cosa scrivere e di provare a fare richiesta). L'educatrice ci dà altri numeri utili. Poco dopo ci raggiunge a scuola una volontaria della San Vincenzo che segue la famiglia da mesi ed era a conoscenza del problema. Una possibilità è quella di andare a uno Sportello Immigrazione Lavoro nel pomeriggio. Spiego alla donna (che vorrebbe che la accompagnassi) come arrivarci.

Questo incontro è una tipica situazione di emergenza che la scuola si trova ad affrontare. Questo episodio è la dimostrazione del fatto che le famiglie a scuola portano tutto di se stesse. Grazie al fatto che all'interno della scuola Manzoni ci sono iniziative come il "The per te" e la "Scuola delle mamme", le insegnanti sono maggiormente sensibilizzate e probabilmente hanno più contatti e riferimenti sul territorio, fondamentali in situazioni come questa.

L'inserimento del bambino nella scuola del Paese ospitante può essere fonte di grandi aspettative e attese, può essere l'occasione per ridefinire il progetto migratorio della famiglia o riorganizzare il momento del rientro. La maggior parte delle famiglie, infatti, se ha intenzione di rientrare, aspetta il termine

di almeno un ciclo scolastico del figlio; la riuscita scolastica giustifica spesso i momenti faticosi che la famiglia attraversa e arricchisce di senso la permanenza. Attraverso la scuola, la famiglia immigrata compie quasi una nuova migrazione: ridefinisce i tempi del soggiorno, modifica i progetti, attenua le difese nei confronti dell'esterno, rivede i suoi equilibri[3].

Racconta una mamma marocchina il cui bambino frequenta la scuola elementare "Manzoni":

> Mio marito è andato a scuola, ha parlato con le maestre, si è trovato bene. Io sono stata fortunata perché ha fatto tutto mio marito, lui sapeva già. Sono diciassette anni che è in Italia e capisce bene l'italiano. Se voglio qualcosa lui mi aiuta, ma lui adesso è stanco, vuole tornare in Marocco. Adesso deciderà cosa fare, anche perché se J. inizia la scuola a settembre, poi siamo qui per altri cinque anni di sicuro.

Due coniugi brasiliani dicono, pensando al loro futuro:

*Pensate di tornare in Brasile?*
Marito: Io sì, penso di sì.
Moglie: Sì, anch'io, magari quando i bambini hanno finito la scuola qua.
Marito: La vedi lei che lascia i bambini qua?
Moglie: Quando loro saranno grandi saranno liberi di decidere se tornare con noi in Brasile o stare qua.

I progetti, però, non sempre sono compatibili con la realtà. Racconta una mamma filippina:

> I primi due bambini sono nati qua, invece il terzo a Manila. La famiglia per cui lavoravamo io e mio marito quando ha scoperto che ero incinta del terzo figlio ci ha licenziati tutti e due, così, senza lavoro, siamo tornati nelle Filippine. Poi appena nato il bambino siamo ripartiti per l'Italia per cercare un nuovo lavoro, ce li siamo ripresi appena potevamo mantenerli.

---

[3] D. Demetrio, G. Favaro, 1997.

Da parte sua, l'istituzione si trova confrontata a domande e richieste specifiche, a difficoltà di comunicazione mai sperimentate prima, a dover rendere espliciti regole e riferimenti fino a questo momento rimasti impliciti e condivisi. La relazione tra scuola e famiglia va costruita attraverso una pluralità di momenti di negoziazione e di confronto durante i quali emergano le reciproche aspettative. Per i genitori stranieri, la scuola dei loro bambini costituisce un luogo privilegiato nel quale poter stabilire un contatto continuativo con gli insegnanti, informarsi, esprimere dubbi, uscire da una condizione di isolamento e diventare quindi, a tutti gli effetti, *partner* educativi attivi e valorizzati.
Una mamma marocchina:

> Mi trovo bene con la maestra di mio figlio, è tanto brava, le parlo spesso. Anche con le maestre della scuola per le mamme. Ci spiegano tante cose. Se una donna straniera ha bisogno può chiedere alle maestre, o a una donna straniera che sono più anni che è qua. C'è un passaggio di informazioni tra arabi e italiani e tra arabi e arabi.

Una mamma tunisina, in Italia da nove anni:

> Ho iniziato a conoscere altre donne mandando A. alla materna. La scuola è stata un buon modo per conoscere gli altri. Io poi sono riservata, non parlo facilmente con chi non conosco, come fanno spesso le marocchine, ad esempio.

La scuola ha il delicato compito di valorizzare la cultura di appartenenza di ognuno, del bambino come dei suoi genitori: se, per esempio, si fa notare ai bambini che i genitori conoscono meno di loro l'italiano o non lo sanno affatto, si può dare vita ad una crisi dei ruoli e ad una svalutazione della cultura di appartenenza. Le difficoltà linguistiche possono ridurre la possibilità delle famiglie straniere di seguire il processo di inserimento dei loro bambini e di comprendere i

messaggi della scuola, di rispondere in maniera puntuale agli avvisi e alle richieste del servizio.

Alcune famiglie immigrate, inoltre, tendono a mettere in atto una modalità di relazione con la scuola basata sulla distanza e sulla distinzione tra i due spazi: a volte ciò non è dettato da condizioni di isolamento, ma da una tradizione culturale che prevede fiducia e rispetto nei confronti degli insegnanti.

La relazione tra scuola e famiglia è alla base di un inserimento positivo; per stabilire un dialogo ci vuole disponibilità da entrambe le parti che non si traduce in omogeneità di idee, valori e pratiche educative, ma si basa sul reciproco rispetto e riconoscimento. Per sviluppare un progetto interculturale la scuola deve sapersi rinnovare continuamente sul piano strutturale e curricolare, deve saper rivedere i suoi programmi e l'organizzazione dei tempi, degli spazi, delle relazioni, delle professionalità.

Assumersi il carico di un progetto interculturale significa interrogarsi sulle forme e sui comportamenti che, a partire dall'istituzione scolastica, possono determinare situazioni e atteggiamenti di chiusura e di intolleranza verso la diversità. La scuola deve trasformarsi da luogo di trasmissione e assimilazione culturale a spazio di confronto e di elaborazione inter-trans-culturale[4]. Il primo approccio, quello dell'accoglienza e del primo accompagnamento, è fondamentale in questo senso.

**Una scuola che accoglie**

Per superare gli ostacoli del pregiudizio e della diffidenza verso la diversità culturale, la scuola deve curare l'approccio con le famiglie, soprattutto nella prima fase di conoscenza, con un

[4] F. Pinto Minerva, 2002.

percorso di accoglienza. Una scuola accogliente non è tenuta soltanto a porre al centro della sua proposta educativa una condanna a qualsiasi forma implicita o esplicita di discriminazione, ma deve anche tradurre queste dichiarazioni di principio in atti predisposti sul piano dell'offerta formativa. L'accoglienza si articola in una serie di buone pratiche e in progetti atti a facilitare l'inserimento di persone che, in quanto portatrici di diversità, potrebbero non riuscire a trovare da sole le forme e le soluzioni più idonee a una proficua integrazione.
Nella fase dell'accoglienza sono fondamentali il clima relazionale e la cura dello spazio. Lo spazio scolastico deve manifestare visivamente un interesse ad accogliere segni, oggetti, parole, immagini relative ai paesi di provenienza; sono indispensabili le comunicazioni informative scritte in varie lingue, le quali hanno la doppia valenza di informare e di fornire un impatto positivo. È importante che il primo colloquio con i genitori che cercano informazioni sulla scuola avvenga in un clima accogliente; per superare le eventuali barriere linguistiche sarebbe importante poter ricorrere a mediatori culturali. Queste figure possono fornire un supporto significativo sia nelle attività d'incontro e di conoscenza con genitori e alunni, sia nel corso dell'anno scolastico, nelle attività di controllo e monitoraggio dell'apprendimento e dell'inserimento del bambino. Il mediatore permette agli insegnanti di disporre di un'approfondita conoscenza delle storie di vita dei bambini, del loro *background* linguistico e culturale, cioè di informazioni utili per progettare percorsi di apprendimento mirati alla persona.

Dice a questo proposito una delle maestre della scuola elementare "A. Manzoni":

> L'esigenza che sento più forte è la presenza di un mediatore culturale, soprattutto a inizio anno. Dovrebbe essere una figura istituzionalizzata. Per lo più ci muoviamo individualmente, agiamo in base alla nostra sensibilità individuale, ma sempre sull'emergenza.

Siamo sempre noi, a livello personale, che cerchiamo iniziative e corsi per arricchirci e per aiutarci.

**La scuola delle mamme**

Il Circolo didattico "A. Manzoni" si trova in zona Campidoglio, un quartiere che ha vissuto negli ultimi anni una forte crescita del numero di famiglie immigrate.

L'alto numero di bambini stranieri a scuola ha portato all'attivazione di due progetti: la "Commissione Accoglienza Stranieri" e la "Scuola delle mamme" [5]. Nell'anno scolastico 2004-2005 le insegnanti della scuola "Manzoni", in collaborazione con altri enti del territorio, hanno compiuto un percorso di formazione per acquisire strumenti e competenze sui temi dell'intercultura. Al termine del percorso è stata istituita una "Commissione Accoglienza Stranieri" che ha l'obiettivo di monitorare la condizione degli allievi stranieri presenti nella scuola mantenendo un'attenzione costante nei confronti dei nuovi arrivati e delle situazioni di disagio.

La "Scuola delle mamme", un corso di alfabetizzazione di lingua italiana, nasce dalla forte richiesta di alcune mamme straniere, soprattutto marocchine, tunisine, egiziane che avevano iniziato a frequentarsi grazie ad un'altra iniziativa scolastica, "Un the per te". Grazie agli incontri in occasione di "Un the per te" è emersa in maniera esplicita l'esigenza di uno spazio di confronto tra donne. L'esigenza espressa con più forza è stata quella di imparare o perfezionare la lingua italiana. Alcune necessitavano di una prima alfabetizzazione,

[5] Nella scuola primaria, nell'anno scolastico 2002-2003, su 124 bambini, 44 (35,4%) erano stranieri. Nel 2005-2006 su 118 bambini, 56 (47,4%) erano stranieri. Nella scuola dell'infanzia, su 514 bambini nel 2002-2003, 48 erano stranieri (9,3%), mentre nel 2005-2006 su 476 bambini 110 sono stranieri (23,1%). I dati sono stati gentilmente forniti dalla Direzione Didattica.

altre aspiravano a una conoscenza più approfondita dell'italiano. L'interesse delle partecipanti a far partire questo corso era alto, nonostante fosse stato specificato che non si poteva rilasciare alcun tipo di qualifica riconosciuta; imparare l'italiano rispondeva quindi a un bisogno di tipo relazionale.

Le allieve della "Scuola delle mamme" nel 2006 sono state oltre cinquanta, quasi tutte frequentanti. Il corso si è articolato in quattro ore settimanali di alfabetizzazione, suddivise su due pomeriggi, con la presenza di tre docenti a rotazione. Tra le frequentanti c'erano anche amiche di mamme della scuola, venute a conoscenza del corso. Il progetto, che ha avuto un costo di otto mila euro, è stato finanziato con fondi della scuola e grazie ad una sovvenzione della Circoscrizione. Alle frequentanti, per le quali il corso era gratuito, è stato garantito il materiale didattico.

Dice una delle maestre della "Scuola delle mamme":

> Il progetto nasce dal forte desiderio di approfondire la lingua italiana espresso soprattutto dalle mamme arabe che frequentavano "Un the per te" l'anno scorso. In questa scuola ci sono molti stranieri, allora si è pensato di aiutare con l'italiano queste donne. La lingua risolve molte situazioni pratiche come andare dal medico o alla posta. Loro tengono moltissimo a questo corso, dicono che è per i loro figli: se loro sono più inserite lo saranno anche i loro figli. Inoltre dicono: «Conoscere dove vivo mi aiuterà a vivere meglio». Grazie alla scuola si incontrano e si confrontano, escono un po' dai loro schemi culturali e comunicano di più. All'inizio avevano difficoltà ad aprirsi, ciò è tipico di tutte le diversità. Mi ricordo i meridionali, negli anni '60 e '70, che si ritrovavano a gruppetti, baresi con baresi e siciliani con siciliani, negli stessi punti. Noi abbiamo detto a queste donne che volevamo costruire un ambiente sereno e di uguaglianza tra donne. All'inizio si parlavano e si aiutavano solo in base alla provenienza, ora si prestano le cose e si aiutano tra di loro indipendentemente dall'amicizia. Noi a loro abbiamo fatto un discorso molto chiaro, di questo tipo: «È faticoso per voi venire a scuola, come è faticosa per noi la docenza, però noi vogliamo co-

struire un ambiente sereno. Siamo tutte donne». La prima frase che hanno imparato è «Sono una donna, senza razza né distinzione». Spesso portano dei documenti per essere aiutate nella compilazione. Abbiamo fatto anche un po' di educazione civica, abbiamo parlato di regole e di rispetto reciproco. Abbiamo fatto un po' di legislazione a livello orale, abbiamo parlato della città di Torino e delle zone che loro conoscono bene, come questa o Porta Palazzo. Abbiamo chiesto loro se si sentono accettate a Torino. Pare che trovino ancora forti resistenze ad affittare la casa, loro dicono sempre che se si vestissero senza velo sarebbero meno discriminate. Si aprono sempre di più, c'è uno scambio, a volte si parla dei loro mariti e di organizzare attività diverse per il prossimo anno. Questa esperienza per me è stata di grande arricchimento, utile per sviluppare una certa apertura mentale che oggi nel mondo della scuola è fondamentale. Io sono anni che faccio la maestra, ma prima non ero mai riuscita veramente a immergermi così nella loro cultura. Noi viviamo la nostra realtà, non ci poniamo il problema di realtà diverse. Da quando frequentano la scuola trovo che siano più integrate, meglio inserite nel nostro mondo. Anche esteticamente ho visto qualche miglioramento, che significa molto perché curarsi è importante. Oggi le vedo più spesso affiatate a chiacchierare e mi fa piacere.

### "Un the per te"

L'iniziativa "Un the per te" nasce all'interno dell'area "Sostegno alla Genitorialità" del progetto "La voce di Alice, un territorio in cammino" [6], proposta dall'associazione Frics per dare uno spazio informale di incontro alle mamme straniere e italiane e condivisa da una rete di attori locali attivi nelle circoscrizioni IV e V di Torino.

La prima esperienza di "Un the per te", nell'anno scola-

[6] L'associazione torinese Frics opera nei campi della formazione, della ricerca qualitativa, dell'informazione e della comunicazione sociale, della facilitazione di processi di *empowerment* sociale (http://www.frics.it/progetti_voce_alice_0405.html).

stico 2004-2005, ha coinvolto due scuole del territorio. Il percorso, suddiviso in cinque incontri più la festa finale, ha visto una grande partecipazione di mamme straniere. L'anno scolastico successivo l'iniziativa è stata ripetuta su richiesta delle partecipanti. Gli incontri sono stati quattro (più la festa finale), si sono svolti con una cadenza quindicinale da marzo a maggio in orario pomeridiano. Il percorso è stato condotto, gestito e organizzato da un'educatrice esterna in collaborazione con alcune insegnanti della scuola.

Dal diario di campo, riporto le mie annotazioni a seguito dell'osservazione partecipante dei diversi incontri:

PRIMO INCONTRO: 14 mamme presenti (3 italiane, 1 albanese, 2 egiziane e 8 marocchine), tre insegnanti, (una della materna e due delle elementari). Le conduttrici si sono presentate e hanno proposto un giro di nomi. ATTIVITÀ: scegliere una persona che non si conosce e comunicare un desiderio rispetto a "Un the per te", giochi in cui ci si scambia di posto per fare conoscenza, un altro giro di nomi per sottolineare per ogni nome la giusta pronuncia. Le conduttrici spiegano che cos'è "Un the per te". Momento finale informale in cui si mangia e si chiacchiera, le donne marocchine hanno portato i dolci e il the marocchino. IMPRESSIONI: le partecipanti erano curiose, avevano voglia di parlare tra di loro e di confrontarsi, non erano disorientate. L'unica difficoltà iniziale è stato rompere il ghiaccio. Sembra che le mamme abbiano voglia di mettersi in gioco e di comunicare.

SECONDO INCONTRO: 10 mamme presenti (2 italiane, mamme arabe), un'insegnante delle elementari. ATTIVITÀ: giro di nomi con giusta pronuncia, presentazione di sé dandosi la mano e dicendo cosa ci piace e cosa non ci piace, "Caccia al tesoro umano" (ognuna doveva preparare una coccarda e darla e riceverla ad un'altra partecipante). Il gioco quindi si è articolato in 2 fasi: un momento di "sartoria" in cui ognuna doveva preparare questa coccarda, e in un secondo momento si confrontava con la compagna su un tema a scelta che trovava su un bigliettino distribuito dalle conduttrici. Momento finale di cibo e di chiacchiere, le donne egiziane hanno portato la pasta al forno. IMPRESSIONI: poche difficoltà di comprensione del gioco, le partecipan-

ti sembravano divertite, hanno accolto bene le attività e hanno socializzato tra di loro, alcune addirittura si sono dimenticate di dare la coccarda perché si sono messe a chiacchierare. Anche le italiane, che nell'incontro precedente erano più fredde, si sono sciolte.

TERZO INCONTRO: 10 mamme (3 italiane, 6 mamme arabe, 1 romena), due insegnanti delle elementari. ATTIVITÀ: "Se voglio andare ad una festa che cosa mi porto?". Giro di impressioni sul dono che ognuna di loro avrebbe portato ad una festa; le mamme marocchine hanno raccontato come si svolge il matrimonio in Marocco. Una mamma italiana con origini sarde ha parlato del vestito tradizionale sardo. Momento finale informale di chiacchiere e cibo con i dolcetti sardi e una mamma egiziana che fa la pasticcera in casa ha portato due sue torte. IMPRESSIONI: il gruppo era unito e partecipativo, l'atmosfera era molto vivace e le donne hanno iniziato a parlare un po' più di sé raccontando ognuna le tradizioni dei diversi paesi.

QUARTO INCONTRO: 4 mamme (3 marocchine e 1 egiziana), un'insegnate. Si è chiesto come mai mancassero le altre, le risposte sono state svariate (gita scolastica, figli, malattia), alcune avevano chiamato per avvertire. ATTIVITÀ: nonostante il piccolo gruppo, si è chiacchierato; le mamme arabe hanno parlato della loro lingua e hanno illustrato il loro alfabeto. Si è parlato molto della "Scuola delle mamme" come esperienza molto positiva che stanno facendo nell'ambito della scuola.

FESTA FINALE: 20 mamme e 3 insegnanti. L'atmosfera era ludica e informale. Si è chiesto quale fosse il desiderio per l'anno prossimo e se il percorso "Un the per te" fosse piaciuto. È emersa la necessità di continuare ad approfondire l'italiano (con la "Scuola delle mamme") e il desiderio condiviso di creare un laboratorio di cucina, creando un libro di ricette miste, provenienti da diversi paesi, come le famiglie della scuola.

Per analizzare i dati emersi dalle interviste condotte con le mamme partecipanti a "Un the per te" e per indagare i concetti di accoglienza e accompagnamento ho utilizzato una

mappa concettuale che riassume gli atteggiamenti delle mamme in tema di comunicazione e di relazione famiglia/scuola[7].

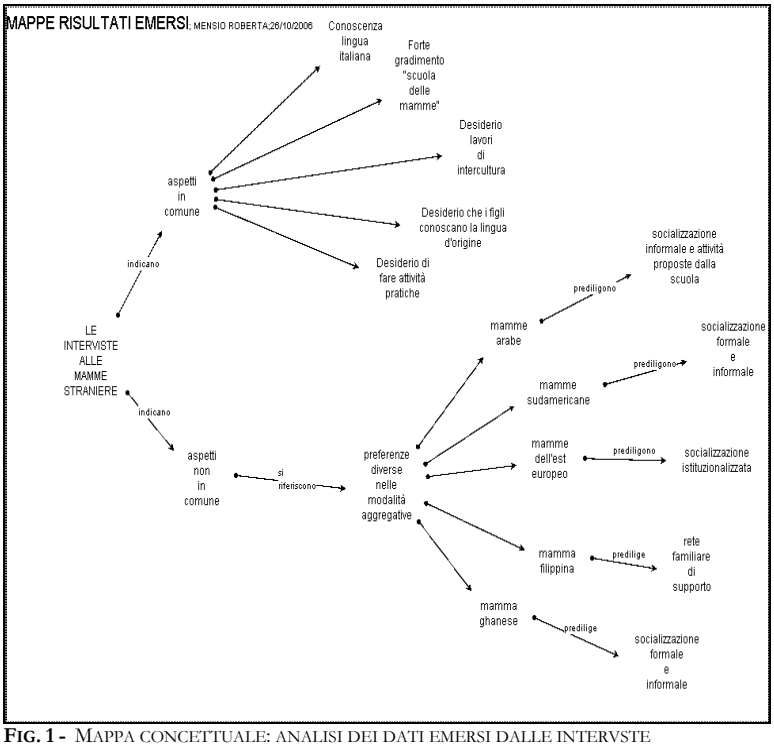



**FIG. 1 -** MAPPA CONCETTUALE: ANALISI DEI DATI EMERSI DALLE INTERVSTE

Le differenze culturali incidono sulle modalità di socializzazione. Le mamme arabe (in particolare egiziane, marocchine

[7] Roberto Trinchero definisce la mappa concettuale come un «formalismo per l'organizzazione e la rappresentazione esplicita in forma preposizionale, che riproduce in forma grafica le proposizioni concernenti un dato flusso di esperienza, evidenziando i concetti coinvolti e le relazioni che li legano» (R. Trinchero, 2002).

e tunisine) prediligono un tipo di socializzazione informale: sono inclini a auto-organizzarsi e hanno legami familiari molto forti. Nonostante queste reti informali, partecipano attivamente alle iniziative organizzate dalla scuola, in questo caso a "Un the per te" e alla "Scuola delle mamme". Molte di esse non lavorano fuori casa e sono dedite alla cura dei figli e della famiglia. Dalle interviste con le insegnanti emerge che sono sempre presenti ai colloqui e dimostrano rispetto e riconoscenza nei confronti della scuola.
Le mamme sudamericane (una brasiliana e una peruviana) non partecipano molto alle attività organizzate dalla scuola e presentano caratteristiche diverse tra loro. L'una è parte di una famiglia presente da molti anni in Italia, ha molte amicizie italiane e poche all'interno della comunità brasiliana; l'altra è una donna sola, in Italia da un anno, alle prese con le difficoltà dell'inserimento in una realtà nuova.

Le mamme provenienti dall'Est europeo, l'una rumena e l'altra albanese, dimostrano di essere molto ben inserite. Partecipano ai colloqui con le insegnanti, ma non comprendono appieno il senso di incontri più informali per l'immagine che hanno della scuola, concepita come un luogo normativo.

Le altre mamme, incluse sotto la voce "provenienza mista", perché non assimilabili a nessun gruppo per la provenienza, presentano caratteristiche diverse. La mamma filippina ha difficoltà linguistiche, nonostante abbia tre figli nella scuola italiana, e per questo vive problemi di disinformazione (pur partecipando ai colloqui con le insegnanti) e di relazione con le altre mamme. La donna racconta dello stretto legame con la comunità filippina, con la quale si ritrova tutte le domeniche e dalla quale riceve appoggio e sostegno. La mamma ghanese, invece, da lungo tempo in Italia, parla molto bene l'italiano e dimostra di essere ben inserita; ha un ottimo rapporto con l'insegnante di riferimento e con le altre famiglie. Non ha

problemi di accessibilità alle informazioni e ha sempre avuto una forte rete familiare e di conoscenze che l'ha aiutata.

Le relazioni con i docenti sono valutate positivamente da parte delle mamme che sottolineano soprattutto la disponibilità e la capacità di ascolto, anche su questioni non direttamente legate alla scuola. Alcune mamme hanno instaurato, tra di loro e con le insegnanti, relazioni basate sulla confidenza e la fiducia, altre hanno rapporti più formali, ma comunque confermano la percezione di un atteggiamento accogliente. La scuola per le donne immigrate è un "luogo sociale" in cui raccontare il proprio vissuto, valorizzare le proprie specificità, ma anche incontrare l'altro e aprirsi al confronto.

L'articolo rielabora i contenuti della tesi di laurea magistrale in Antropologia delle Società complesse *L'accoglienza e l'accompagnamento delle famiglie straniere in una scuola della realtà torinese* discussa nell'A.A. 2006/2007 presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Corso di studio magistrale Processi educativi e formazione continua in età adulta, relatore prof. Paolo Sibilla.

**Riferimenti bibliografici**

CALLARI GALLI, M., *Antropologia e educazione. L'antropologia culturale e i processi educativi*, La Nuova Italia, Firenze 1975.

D'ALESSANDRO V., SCIARRA M., *Multietnicità, pregiudizi, intercultura*, F. Angeli, Milano 2005.

DEMETRIO D., FAVARO G., *Bambini stranieri a scuola: accoglienza e didattica interculturale nella scuola dell'infanzia e nella scuola elementare*, La Nuova Italia, Firenze 1997.

FABIETTI U., *L'identità etnica*, Carocci, Roma 2004.

FAVARO G., *Il mondo in classe: dall'accoglienza all'integrazione. I bambini stranieri a scuola*, N. Milano, Bologna 1992.

FISCHER L., FISCHER M.G., *Scuola e società multietnica. Modelli teorici di integrazione e studenti immigrati a Torino e Genova*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2002.

GIOVANNINI G., QUEIROLO PALMAS L. (a cura di), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*, Fondazione G. Agnelli, Torino 2002.

GOBBO F., *Pedagogia interculturale*, Carocci, Roma 2000.

GRIMALDI R., *Elementi di metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano 2000.

MAHER V., *Il potere della complicità: conflitti e legami delle donne nordafricane*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989.

PAPA E., *Intercultura e formazione*, Il Segnalibro, Torino 2004.

PINTO MINERVA F., *L'intercultura*, Laterza, Bari 2002.

TRINCHERO R., *Manuale di ricerca educativa*, Franco Angeli, Milano 2002.

# La migrazione cinese femminile
## Il caso della Valle Po in Piemonte

Elisa Perotti

### L'immigrazione cinese in Italia

Il fenomeno dell'immigrazione cinese ha suscitato negli ultimi anni un forte interesse a livello internazionale, sia per la consistenza numerica della popolazione interessata, sia per la vasta area geografica coinvolta[1]. Il processo migratorio cinese verso l'Europa ebbe inizio negli anni del primo conflitto mondiale:

> In una prima fase si trattò di esperienze migratorie individuali: durante il conflitto, infatti, un consistente numero di cinesi proveniente dal porto di Whenzou e dalla città di Qingtian, situate nella provincia dello Zhejiang, venne impiegato per scavare le trincee e come manodopera nelle industrie belliche francesi. Molti di essi restarono in Francia anche a guerra finita. Il commercio ambulante si rivelò una prima fonte di sopravvivenza per questi uomini che presto attraversarono le frontiere approdando in Belgio, Olanda e Italia. Il periodo compreso tra le due guerre vide la formazione in Europa di piccole comunità cinesi ben localizzate nei

[1] L. Brancaccio, 2003, p. 9.

grandi centri urbani, che diventeranno punti di riferimento per i successivi flussi migratori provenienti non solo dallo Zhejiang, ma anche dal Guangdong, dallo Hebei e dallo Shandong[2].

Le origini dell'immigrazione cinese in Italia risalgono agli anni Venti e Trenta del Novecento, quando alcune decine di cinesi, provenienti soprattutto dalla regione dello Zhejiang, si stabilirono dapprima a Milano, in un quartiere non lontano della stazione centrale, il Sempione, per poi spostarsi verso altre aree urbane quali Bologna e Firenze e, dopo il secondo conflitto mondiale, anche a Roma. Nei primi anni Ottanta giunsero in Italia gruppi di cinesi di Hong Kong e di Taiwan; negli stessi anni si attivarono le prime catene migratorie, fino alla formazione dei flussi più recenti e quantitativamente più importanti[3]. Nel 1975, secondo i dati del Ministero degli Interni, i cittadini cinesi in Italia ammontavano a 402: alla fine del 1993 erano 21.368 e nel luglio del 2006 se ne contavano 168.750 su 3.357.000 stranieri residenti, rappresentando il 5% del totale della popolazione immigrata.

Secondo statistiche non ufficiali, i gruppi più numerosi in Italia provengono dalla regione dello Zhejiang, in particolare da Qingtian, un centro del distretto di Lishui e da alcuni centri minori della stessa area; da Wencheng, distretto di Wenzhou, e dalla città di Whenzou stessa; dal Ru'ian, un altro distretto di Whenzou[4]. La provincia dello Zhejiang occupa un posto di rilievo nell'economia della Repubblica Popolare Cinese, grazie alla presenza di risorse minerarie, quali carbone, ferro, zolfo e al loro impiego nell'industria portuale maritti-

---

[2] V. Porcellana, 2006, p. 42.

[3] G. Campani, F. Carchedi, A. Tassinari, 1994.

[4] La provincia dello Zhejiang è collocata nella parte sud-orientale della Cina. Zhejiang era l'antico nome del fiume Qiantang, che passa attraverso Hangzhou, il capoluogo della provincia dello Zhejiang. Altre città importanti della provincia sono Ningbo e Wenzhou.

ma. Tra i cinesi che provengono da province diverse, il gruppo più numeroso e in crescita negli ultimi anni è quello originario del Fujian, ed in particolare dell'area nord-orientale attigua alla provincia dello Zhejiang.

Grazie a progetti di alfabetizzazione linguistica promossi dagli Istituti Comprensivi di Revello e di Paesana, nella Valle Po (CN), in cui ho avuto incarichi di insegnamento della lingua italiana L2, ho incontrato molti ragazzi cinesi e sono venuta a contatto con le loro famiglie. Ho raccolto le loro storie, i racconti del loro percorso migratorio, l'arrivo in valle e il loro inserimento scolastico e lavorativo, i ricordi legati alla Cina[5].

Jing Kuai, 17 anni, descrive la provincia cinese dalla quale è partito:

> Lo Zhejiang è un paese molto grande, la gente è molto buona, mi piace la mia terra, perché è molto spaziosa. I paesaggi sono bellissimi, ci sono le montagne e molta acqua. C'è tanto verde e c'è tanta natura, ma ci sono anche tanti palazzi. Si coltivavano il riso, il mais, i pomodori e molta verdura. C'erano anche alcune fabbriche di macchina, gonna, scarpe e alimentari. Il posto dove abitavo era una bella città che si chiamava Wencheng. E' una città molto comoda e molto grande vicino al mare. La mia casa era costruita sulla pietra ed era molto spaziosa.

Jindan, 17 anni, racconta:

> Il posto dove abitavo era molto bello. Abitavo tra due montagne. In luogo in cui c'erano tante piante verdi. Vicino a casa mia c'era un fiume dove potevamo pescare. Della mia terra mi piacciono gli animali. I paesaggi generalmente sono come quelli italiani. Intorno al mio paese ci sono molte montagne senza mare, ma c'è qualche lago. Quando mi spostavo da un paese all'altro usavamo una macchina a tre ruote.

---

[5] Le interviste sono trascritte nella formulazione in cui sono state raccolte durante le interviste.

Shuang Tong, 16 anni, afferma:

> Mi piace la mia terra perché è fertile. I paesaggi sono verdi e ci sono foreste. Sì, c'è verde e tanta natura e poi ci sono anche i palazzi alti. Il posto dove abitavo era in una bella campagna. La terra era fertile e c'era più risaia che abitazione. Quasi tutti erano contadini. La campagna era piccola, circa 5 mila abitanti. In Cina tanto verde in campagna, no erba alta perché tagliamo, non come qua. Tanto riso e uva, niente zucchero.

La provenienza geografica diventa, al momento dell'ingresso nel Paese di approdo, un modo sia per differenziarsi, sia per identificarsi con chi è nato nella stessa città, nello stesso villaggio[6]. Gli immigrati dello Zhejiang spesso si autodefiniscono Wenzhouren, "gente di Wenzhou", per distinguersi dai connazionali di altre zone. Le differenze tra le aree urbane e i piccoli centri rurali cinesi, legate al diverso livello di sviluppo economico, sono notevoli e determinano atteggiamenti discriminatori tra i diversi nuclei di provenienza. I datori di lavoro cinesi in Italia scelgono chi assumere anche in base alla provenienza. Spesso, il dipendente e la sua famiglia vengono ospitati, per un certo periodo, a casa del principale.

Le ricerche sugli immigrati stranieri condotte in Italia, soprattutto agli inizi del fenomeno, sono state incentrate sui flussi maschili[7]. Solo in tempi più recenti, specialmente in seguito alla legge Turco-Napolitano del 1998, donne, bambini e adolescenti sono comparsi sulla scena dell'immigrazione cinese in Italia e sono entrati a fare parte delle statistiche[8]. Da

---

[6] A. Ceccagno, 1998.

[7] G. Favaro, 1992.

[8] Legge n. 40 del 6 marzo 1998 "Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", pubblicata sulla "Gazzetta Ufficiale" n. 59 del 12 marzo 1998. La legge disciplina il ricongiungimento familiare, sancendo il diritto, per il titolare di carta di soggiorno o di permesso di soggiorno, di mantenere o ricostituire l'unità familiare con parenti stranieri.

quella data si osserva un incremento non solo degli arrivi di madri e figli giunti in Italia per riunirsi ai mariti precedentemente immigrati, ma anche di bambini nati nel nostro Paese, di figli di coppie miste con un solo genitore italiano e di donne cinesi arrivate in Italia da sole.

Nel 1993 si stabilirono nel comune di Saluzzo tre cittadini d'origine cinese, gli unici presenti in tutta la vallata. Nel 1998 si registrarono a Sanfront sei nuovi arrivi. Nel 2000 si contavano, tra Saluzzo, Sanfront ed Envie, 29 cittadini cinesi. Nel 2003 aumentarono a 139 e l'anno successivo superarono le 200 presenze in tutti i comuni della bassa Valle Po[9].

Le testimonianze raccolte tra i cinesi stabilitisi in Valle Po mettono in evidenza come molti giovani e donne, di età compresa fra i 13 e i 40 anni, siano giunti in Italia in tempi recenti grazie al ricongiungimento familiare.

Jindan, 17 anni, è arrivata in Italia nel 2005 e racconta:

> Sono in Italia da 2 anni e 3 mesi. In Italia c'era il mio padre; io, la mia madre e il mio fratello siamo arrivati dopo. Lo zio, la zia e la cugina sono rimasti in Cina.

Zhou Suping, 36 anni, proviene dalla provincia dello Zhejiang, distretto di Wencheng:

> Io e mia bambina Be Lei siamo arrivati Italia gennaio 2006. Mio marito era venuto in Italia nel 1999, ha lavorato a Firenze e a Milano faceva borse, oggi fa spaccapietre a Barge. In Cina sono rimasti due fratelli e una sorella, mio padre e mia madre morti. Mia casa in Italia molto piccola, in Cina era più grande e più bella, aveva anche giardino. Io non capisce molto bene italiano, ma mia Be Lei parla per me.

---

[9] La Valle Po è costituita da undici comuni. Il territorio può essere suddiviso in alta Valle Po (Crissolo, Ostana e Oncino) e in bassa Valle Po (Paesana, Sanfront, Rifreddo, Revello, Saluzzo Envie, Gambasca, Martiniana Po).

Liu Li Wei, 25 anni, originaria della provincia dello Zhejiang, distretto di Whenzou, ricorda:

> Io arrivata in Italia a Saluzzo agosto del 2004 da sola, mio marito era già qui dal 2002 prima lavorava in fabbrica di scarpe e borse a Reggio Emilia, lui cuciva, poi arrivato a Saluzzo e lavora in frutta. Ora io sono diventata mamma ho un piccolo bambino di 3 mesi si chiama Antonio. Anch'io lavoro nella frutta, noi femmine nel magazzino, uomini nei campi.

La popolazione cinese residente in Italia dal 2001 al 2005 ha segnato una variazione percentuale positiva del 138,25% passando da 46.887 nel 2001 a 111.712 nel 2005. In quest'arco di tempo, la presenza femminile cinese è aumentata di 29.215 presenze, mostrando un incremento percentuale pari al 128,43%.

In Piemonte, in tutti i capoluoghi di provincia, sono presenti comunità cinesi impiegate soprattutto nella ristorazione, nel settore tessile e dell'abbigliamento. Quella cinese risulta essere la quarta nazionalità in questa regione (3,6% del totale) e la quinta in Italia (4,3%) per numero di presenze[10].

### L'emancipazione delle donne cinesi

I flussi migratori cinesi verso l'Italia negli ultimi anni stanno subendo una progressiva femminilizzazione determinata da

---

[10] A. Santini, 2004. Nel 1993 i cinesi regolarmente presenti in Piemonte erano 1.333, nel 2000 erano 3.961, al 31 dicembre 2005 erano 8.840. La variazione percentuale riferita al periodo 1993-2005 segna un incremento davvero rilevante, pari al 563,16%, con importanti picchi intorno al 1996, in seguito al decreto-legge n. 489 del 18 novembre 1995 (decreto Dini) che ha introdotto norme relative all'espulsione, alla regolarizzazione del lavoro, ai ricongiungimenti familiari e all'assistenza medica del cittadino straniero. L'indice di mascolinità non presenta particolari oscillazioni, mentre quello femminile segna un aumento dopo il 2000, per effetto del ricongiungimento familiare.

una parte dal fatto che le donne cinesi riescono ad inserirsi più facilmente nel mercato del lavoro e dall'altra, che negli ultimi tempi hanno visto riconosciuta dalla propria cultura una maggiore autonomia e indipendenza. Si è così avviato anche un cambiamento nella visione sociale del processo migratorio femminile: non più donne cinesi ai margini, invisibili, che dipendono soltanto dalle scelte degli uomini, ma donne autonome consapevoli delle proprie scelte e desiderose di una propria emancipazione[11].

I legami familiari sono sempre alla base dell'emigrazione cinese. Scrive a questo proposito Mara Tognetti Bordogna: «Si parte da soli, ma si parte spesso per la famiglia, grazie alle reti di aiuto e di sostegno familiare e anche contro e nonostante la famiglia. I progetti del migrante si originano, si organizzano e si compiono anche in relazione alle aspettative, ai bisogni, alle promesse fatte al nucleo di appartenenza. Questo non significa che le scelte di ciascuno si debbano compiere rimanendo sempre "ostaggio" della famiglia, ma significa piuttosto considerare le storie individuali all'interno della ricchezza e dei vincoli relazionali della famiglia e del gruppo di appartenenza»[12].

A volte, la famiglia d'origine organizza il viaggio e sceglie la figlia che diventerà la portatrice di un mandato di sostegno economico e di realizzazione familiare, che acquisterà una casa, che avvierà un'attività lavorativa autonoma.

Jin Jiei Xu 28 anni, originaria del distretto del Fu Jian racconta:

> Sono arrivata in Italia dieci anni fa. Io non sapevo niente, ho pianto per due mesi quando mi hanno detto che dovevo andare a lavorare da un cugino a Torino. La mia famiglia aveva fatto tutto, io

---

[11] M. Malinverno, 2003.

[12] M. Tognetti Bordogna, 2000, pp. 21-22.

> non sapevo nulla. Ora vivo a Barge con mio marito anche lui cinese e facciamo i mercati, andiamo a vendere la roba da vestire, scarpe, in città qui vicino, come Barge, Bagnolo, Revello, Sanfront, Saluzzo.

La giovane donna, immigrata nel nuovo Paese, garantisce l'invio di denaro ai genitori, ai fratelli, alle sorelle e ai figli che risiedono in Cina. Permane così l'obbligo di sostegno verso i familiari rimasti nel paese d'origine. La migrazione cinese femminile ha come obiettivo il miglioramento della condizione economica, accanto a motivazioni affettive come il ricongiungimento familiare e la realizzazione personale.

Le richieste di ricongiungimento familiare vengono presentate dai membri delle famiglie straniere che per primi sono giunti in Italia e che durante la loro permanenza nel paese ospite sono riusciti a creare condizioni adeguate per accogliere la propria famiglia. È il caso dei cittadini cinesi residenti in Italia prima del 1998: molti padri di famiglia hanno lasciato la Cina e solo dopo alcuni anni, trovato un lavoro e una casa, hanno presentato la domanda di ricongiungimento affinché mogli e figli potessero trasferirsi ed unirsi a loro[13].

Li Fei, 35 anni, originario del distretto del Ru'ian, provincia dello Zhejiang, racconta il suo percorso migratorio e il ricongiungimento con i familiari:

> Io arrivato in Italia nel 1999, mia moglie e mia figlia gennaio 2006. Arrivato prima a Firenze lavorare in fabbrica di borse con capo cinese, poi Milano fare sempre borse sempre con capo cinese. Io cuci tutto giorno. Miei amici lavorare cave pietra a Barge e Bagnolo, telefonavano a me e dicevano vieni qui, tanti soldi e posto più

[13] Il ricongiungimento può essere maschile, se è l'uomo, partito in precedenza, a chiamare i propri familiari nel Paese di accoglienza (si tratta di una situazione che riguarda soprattutto il Nord Africa e la Cina) o femminile, come è avvenuto intorno agli anni Ottanta per molte donne provenienti dalle Filippine, dal Perù e dal Salvador.

> bello anche per casa. Sono andato a Paesana, cercato casa, non bella come quella di Cina. Casa Cina grande con giardino, qui piccola senza erba. In 2006 arrivate mia figlia e mia moglie. Io contento di vivere Italia qui tanto lavoro e tanti soldi, in Cina tanto lavoro e pochi soldi.

Queste forme di ricomposizione familiare determinano una ridefinizione dei ruoli e dei rapporti tra i membri: moglie e marito devono ristabilire la relazione di coppia, genitori e figli ricostruire il legame allentato dalla distanza. Molti bambini e adolescenti cinesi hanno vissuto lontani dal proprio padre per anni, alcuni addirittura non l'hanno mai conosciuto perché al momento della migrazione erano troppo piccoli, molti iniziano a vivere una vita familiare con entrambi i genitori soltanto in Italia, da adolescenti.

Li Yuan, 13 anni, proveniente dal distretto di Whenzou racconta:

> Mio papà arrivato Italia 12 anni fa, io ero piccolo, non ricordo mio padre. Lui adesso fa scalpellino in cava di pietre. Mia madre casalinga, sta a casa. Io e mia madre siamo arrivati Italia ad ottobre del 2002, non subito ad Envie prima a Martiniana Po. Adesso ho anche una sorellina di 5 anni si chiama Sara Liqui va a scuola d'asilo. Non ho amici cinesi. Io ho tanti amici italiani, tutti i compagni di scuola. Quando non vado a scuola, gioca computer, calcio con miei amici, guardo televisione e gioco play station. Non mi piace molto abitare ad Envie è più bella Roma, Napoli, Sardegna, Toscana, Milano. Io andato in questi posti in vacanza o con treno o Sardegna con nave. In Cina casa più bella in Italia più brutta. Perché ha a fianco tutte pietre con la terra sopra. Noi abbiamo una partita di terra per coltivare insalata. In Cina casa era di tre piani. Ora papà comprato una casa in Cina per i miei nonni.

Jianhui Weng, adolescente cinese di 15 anni, originario del distretto di Fuzhou parla del suo arrivo in Italia:

> Arrivato in Italia a Paesana, con mia madre e sorella Liqin nel

> 2001, mio padre abitava già da 9 anni a Paesana, poi dopo 2 anni andati abitare Envie. Mio padre lavora a Barge fa lo spacca pietre, mia madre lavora in magazzino di frutta a Envie. La mia casa in Italia è uguale a quella Cina non bella, ora papà fa casa in Cina per nonni. In Italia non ho amici, no cinesi e no italiani, no piace niente di Italia, io gioco tutto il giorno con computer, non piace musica italiana, non piace televisione italiana. Della Cina mi mancano amici, io voglio tornare là.

Xiao Nu, ragazza cinese di 16 anni, racconta il suo primo giorno di scuola media presso l'Istituto Comprensivo di Paesana:

> Quando sono arrivata in Italia non conosci niente italiano, niente persone. Studiavo con mia amica cinese, già arrivata in Italia prima, Jing Jing. Primo giorno, sono entrata in classe ho paura perché i miei compagni cattivi. Primo giorno entra in classe, non capito niente italiano. Inizio, prima del corso di italiano, io uso del vocabolario italiano-cinese comprato a Torino. Per me molto difficile imparare verbi e grammatica. Più facile parole come casa, quaderno, diario… In scuola italiano diventato più facile per parlare, prima capivo di meno, poi capivo di più. Tu hai insegnato a tutti i cinesi parlare. Io capivo italiano in tua scuola[14].

Spesso i figli subiscono le decisioni dei genitori e vivono la partenza come un'imposizione non negoziabile. Scrive Graziella Favaro: «L'arrivo nel nuovo paese comporta inizialmente forme di dipendenza, perdita dei legami, dei riferimenti e dell'immagine di sé, blocchi in un percorso di autonomia che sono difficili da accettare. L'inserimento scolastico in situazione di svantaggio linguistico, di ritardo rispetto alla classe, di distanza nei confronti dei pari, acuisce inoltre il vissuto di isolamento e di perdita»[15].

---

[14] Nell'anno scolastico 2001-2002 ho insegnato Italiano L2 agli alunni stranieri dell'Istituto Comprensivo di Paesana (CN). Sull'esperienza di insegnamento si veda E. Perotti, 2006.

[15] G. Favaro, 2000, p. 105.

Un'altra forma di ricongiungimento familiare è quello di coppia: i genitori che migrano lasciano i propri figli nel paese d'origine affinché siano educati all'interno della cultura cinese o continuino gli studi. Spesso questa scelta è dettata dalla mancanza di denaro per poter emigrare tutti insieme. All'interno di questa modalità si riscontra spesso la formula selettiva o privilegiata: i figli giungono nel paese d'approdo secondo tempi diversi, solitamente prima i maschi, poi le femmine.

La ricomposizione della famiglia nel paese d'approdo, come detto, non è un processo semplice: richiede che vengano ristabilite le relazioni tra i membri, vengano trovati nuovi equilibri e ridefiniti i ruoli in base al nuovo contesto. L'arrivo di moglie e figli può modificare il progetto migratorio, che da temporaneo può diventare stabile; la presenza femminile permette di mantenere più facilmente le proprie abitudini e di riprodurre l'organizzazione familiare tradizionale[16].

La lunga assenza dell'uomo prima del ricongiungimento familiare spesso comporta che l'autorità familiare sia rivestita dalla donna, che ha il compito di educare i figli e di trasmettere loro i valori tradizionali, tra cui il senso del dovere e del rispetto, di obbligazione e di gratitudine nei confronti dei genitori e degli anziani, la stima per il padre, i fratelli maggiori e gli anziani. Anche dopo il ricongiungimento le donne spesso continuano a rivestire un ruolo primario nell'ambito familiare, soprattutto quando le risorse fondamentali, come l'idoneità al lavoro autonomo, i capitali per avviare l'impresa familiare, la conoscenza della lingua, sono concentrate nelle loro mani[17].

Bei Bei, 25 anni, ha trascorso alcuni anni da sola in Cina con il figlio piccolo. Racconta:

Sono partita dalla Cina, io non potevo più vivere lì da sola con

---

[16] E. Baldan, 2003.
[17] A. Ceccagno, 1998.

> mio figlio, la vita là è dura, facevo operaia in fabbrica di scarpe. Mio marito abitava in Italia. Io da sola, miei genitori morti, solo una sorella che vive a Pechino, io invece vivo in città di Whenzou. Ora abitiamo insieme a Barge, ma sono molto preoccupata, perché mio figlio non sa niente di italiano e va a scuola ma conosce proprio poco italiano.

Ogni donna ha motivazioni diverse che la spingono a partire, aspirazioni che si concretizzano con il tempo e con la permanenza nel paese d'arrivo. Alcune donne cinesi migrano per necessità, per allontanarsi dalla comunità d'origine, della quale non approvano le regole, le tradizioni, gli obblighi sociali che sono vissuti con disagio.

Yu Sui Xtang, 36 anni, nata nel distretto di Wencheng, dice:

> A me non piace cinese comunista, mette in sua tasca troppi soldi. Per ogni certificato che serve bisogna pagare 100 euro. Se vai in comune e hai fretta loro ti trattano male e ti fanno aspettare. Ti dicono torna domani. Cinesi dello Zhejiang non sono onesti, sono furbi. Io per venire in Italia ho speso 30 milioni di lire. Ma sono contenta perché qui in 2 o 3 anni li posso guadagnare in Cina no. A me non piace Cina, poi se chiedi a qualche altro cinese magari ti dice Cina molto bella, ma a me non piace gente, non sono onesti. Io penso che non torno più in Cina. Mio fratello è stato qui da me un mese, ma dopo ha voluto ritornare in Cina perché non piace Italia, dipende da persone capisci? Io non ho un mio paese, in ogni posto potrei vivere, perché mi sono sempre spostata.

Wang Xiuping, 43 anni, originaria di Pechino, giunge in Italia nel 2001; all'età di 37 anni lascia il proprio Paese e la famiglia e dopo vari impieghi si stabilisce nel comune di Saluzzo. Ora attende l'arrivo dei suoi figli. Racconta:

> Io in Italia da 6 anni, prima a Milano e poi a Bergamo. Lavoravo in fabbrica di vestiti con capo cinese. Io cucivo tutto il giorno. Ora lavoro in magazzino di frutta. Io sono sola qui in Italia, mia famiglia rimasta in Cina con mio vecchio marito. Io non sono più sposata. Ho due figli ma sono rimasti con lui, spero che prima o

poi arrivano qui con me. Io adesso lavoro nel magazzino di frutta. Io scelgo frutta ogni giorno. Voglio tanti soldi così miei figli possono stare con me.

Le donne che considerano la migrazione un mezzo di promozione sociale e personale sono spesso nubili, vedove o divorziate, prive quindi di legami coniugali. Hanno un'immagine idealizzata della donna occidentale, la considerano come un modello a cui adeguarsi per raggiungere i propri obiettivi. Spesso, però, le donne cinesi vivono un percorso che le costringe a una mobilità discendente: a tal proposito sono numerose le testimonianze di donne cinesi che provengono da una condizione sociale media o elevata e che in Italia svolgono attività con scarso riconoscimento a livello professionale.

Cheng Yuexia, 45 anni, del distretto di Wencheng, giunge in Italia nel 1998. Si stabilisce per alcuni mesi a Brescia, poi si trasferisce ad Envie.

In Cina ero impiegata in ufficio finanziario. In Italia lavoro in un magazzino di frutta. Ho deciso di venire in Italia perché mi piace cambiare, non per lavoro perché in Cina avevo lavoro, io segretaria. In Cina usavo macchina. Anche in Italia vado al magazzino o con macchina o con motorino, le altre cinesi vengono a piedi quelle che abitano a Occa o a Envie, quelle più lontane in pullman. Io nel magazzino di frutta parlo a tutte le cinesi. Qui ci sono tante cinesi, 20 o 30. Loro quando non sanno qualcosa vengono da me e io spiego cosa devono fare. Io sono molto contenta di questo lavoro, quando faccio poche ore prendo 500 o 600 euro un mese, ma d'estate tante ore tanti più soldi, molti di più, riesco arrivare quasi a 1.000 euro. In Cina con tutti questi soldi sei ricco, in Italia no, ma vivo bene. Non sempre gli italiani sono bravi con me, c'è problema che ti guardano male perché sei diverso, ecco c'è un po' questo, ma per il resto non posso dire male. Quando sono arrivata Envie un signore mi ha aiutata a trovare casa poi io ho comprato. Conosco e parlo l'italiano imparato in Italia. Cina non più, mi piace tanto l'Italia. Il mio sogno tanti soldi. Dell'Italia mi piace tutto.

Alcune donne riescono ad inserirsi con un certo successo nel mercato imprenditoriale. Molte delle attività commerciali relative al confezionamento o alla vendita di abbigliamento presenti in Italia sono gestite da donne cinesi. Le imprenditrici cinesi sul territorio nazionale sono 6.992 e rappresentano il 15% delle immigrate a capo di un'azienda. In modo particolare seguono attività legate all'agricoltura (44%), al commercio (41%) e alla manifattura (15%)[18].

Yu Sui Xiang, 36 anni, è arrivata a Cuneo all'età di 26 anni; ha lavorato per alcuni anni nell'ambito della raccolta e cernita di frutta, ha sposato un italiano e ha aperto un negozio di articoli cinesi nel comune di Saluzzo:

> Non è difficile aprire un negozio così in Italia, se hai voglia di lavorare fai tanto. Io ho sempre lavorato tanto nella mia vita, non ricordo di non aver lavorato. Io sono venuta in Italia da sola. Ho imparato l'italiano da sola con il vocabolario leggevo e cercavo. Io non sono come altri cinesi di Barge e di Bagnolo, loro sono già ricchi e vengono in Italia per avere più soldi, così quando tornano in Cina sono ancora più ricchi. Io sono povera, non voglio più tornare in Cina, voglio stare in Italia, non mi piace Cina. La mia casa in Cina era brutta, in Italia è molto bella. Mio fratello non piace Italia lui stato qui solo due mesi e poi ritornato in Cina. Non ho pagato la licenza, per negozi come il mio non serve la licenza, pago solo affitto del locale. Io ho solo paura che qualcuno arriva e ti dice non va bene e devi chiudere o devi dare i soldi, però sono tanto contenta di questo lavoro. Io vendo tanto, viene tanta gente comprare nel mio negozio. Io ho aperto da due anni. Ogni lunedì mattina prendo la macchina e vado da sola a Milano. C'è un magazzino di roba cinese, vestiti, scarpe, giochi, pinze, occhiali: carico e poi torno a casa. Io faccio tutto da sola. Mio figlio Andrea sta nel negozio insieme a me. Io provato anche chiamare *baby sitter* cinesi ma non sanno parlare l'italiano, non hanno voglia di studiare, allora lui sta qui con me. Gli italiani sono bravi con me, gentili, non come cinesi che non sono

[18] Dati della Camera di Commercio di Milano, 2005.

> onesti e quando hai bisogno di qualcosa ti trattano male. Io sembro un po' una bambina, ma il mio sogno è fare un negozio ancora più grande, così c'è qualcosa di mio, io non ho mai avuto niente di mio.

Quando si parla di imprese cinesi è necessario porre attenzione al sistema organizzativo che alcuni studiosi definiscono "familismo imprenditoriale". Esso consente di mantenere i valori della propria cultura di appartenenza e di sfruttare i vantaggi offerti dalla forte coesione familiare nella distribuzione delle risorse in termini di forza lavoro e strumenti finanziari, secondo un sistema di credito a carattere intracomunitario. La struttura familiare e quella produttiva si sovrappogono per il raggiungimento dell'obiettivo: l'affermazione economica.

La struttura familiare consente all'impresa di essere competitiva sul mercato, utilizzando manodopera poco retribuita, disposta ad orari di lavoro piuttosto pesanti.

Una volta avviata un'attività in proprio, sono i mariti a tornare in Cina per periodi più o meno lunghi, mentre le mogli restano a capo dei ristoranti o delle aziende in Italia, come racconta la giovane Li Yuan:

> Mio padre fa scalpellino e qualche volta ritorna in Cina con mio zio, perché hanno fabbrica di maglie e di pantaloni, in Cina. Io e mia sorella rimaniamo qui a Envie con mia madre.

La maggior parte delle donne cinesi residenti in provincia di Cuneo è impiegata nel settore frutticolo, come manovale nella raccolta di frutta o come addetta alla cernita.

Xu Qiong Ying, 16 anni, parla del lavoro dei suoi genitori:

> Mio padre in Cina era un pescatore, ora lavora pietre a Envie, mia madre era casalinga ora lavora in magazzino frutta a Envie.

Jianhui Weng, 15 anni:

> Mio papà fa spacca pietre a Barge, mia mamma lavora in magazzino frutta. Papà va al lavoro con motorino, mamma a piedi con sue amiche.

Maria, italiana, 21 anni, apprendista magazziniera in una cooperativa di frutta che opera nei territori di Revello e di Envie lavora ogni giorno con molte donne cinesi:

> Io lavoro insieme a ventidue cinesi, gli unici italiani sono i due padroni, una donna che lavora alla cernita, un carrellista e un signore che porta la merce in giro con il camion. Oltre alle cinesi ci sono anche due donne di Santo Domingo che scaricano le catene e pesano i cestini e un carrellista rumeno. Le cinesi guadagnano 5 euro all'ora netti, circa 1.000 euro al mese, fanno nove ore al giorno, d'estate di più perché andiamo a lavorare sia il sabato mattina sia il sabato pomeriggio. Sopra la maglia mettono sempre una cosa di stoffa che chiude con degli elastici sia il polso che il gomito, c'è l'hanno tutte penso che sia una cosa per non sporcarsi la maglia, sono furbe. La maggior parte delle donne cinesi lavora al banco e sceglie la frutta, la mettono nei cestini oppure nelle scatole da 10 Kg o fanno il primo strato delle padelle. Sono quasi tutte di Envie, Occa e Barge, vengono a lavorare in macchina, di solito fanno tre macchine e le altre vanno in pullman. Solo una torna a mangiare a casa, perché è di Envie, mentre le altre mangiano tutte insieme e solo riso. Tutti i giorni mangiano riso. Quello che trovo strano è che nessuna di loro fuma, mi hanno detto che in Cina è vietato alle donne fumare, e poi sembrano sempre così giovani, invece hanno già 50 anni, non riesci a darle un'età. Non è vero che sono chiuse, secondo me sono molto giocherellone, l'importante è che le tratti bene, scherzano sempre, ridono. Quando vedo che sbagliano qualcosa io lo faccio notare, non vado a dirlo al padrone perché altrimenti le tratta troppo male, loro mi vogliono bene mi dicono sempre: «Maria tu sei tanto brava! Se tu dici a me quello che sbaglio io capisco, padrone urla troppo e io non capisco». I padroni spesso non le trattano bene, quando sbagliano urlano e parlano in piemontese e poi si lamentano se non capiscono, ma fanno così anche con me. Alcune sono molto pulite, hanno dei capelli sempre lucenti, altre invece puzzano di fritto, penso che sia per le cose che cucinano a casa. Sono molto brave ad aggiustare le macchine che magari si inceppano, anche quando devono cambiare i nastri lo fanno da sole. I miei padroni prendono

solo cinesi perché lavorano come delle macchine, non si fermano mai, non hanno nemmeno la pausa se non un'ora a pranzo. Il mio padrone fa andare il nastro alla massima velocità e così loro spesso sbagliano a dividere il marcio dal sano, ma dovresti vederle, vanno velocissime. Hanno già provato marocchini e albanesi, ma non lavorano come le cinesi. C'è solo una cinese che parla bene l'italiano nel mio magazzino, si chiama Hu Haiping, ha 50 anni e viene dalla provincia dello Zhejiang. È arrivata in Italia in aereo con il marito e i tre figli, uno ha 21 anni e lavora da due anni in una fabbrica che fa pezzi di macchine a Pinerolo ma guadagna poco, prende 600 euro al mese; l'altro ha 19 anni e va scuola a Saluzzo con il pullman e la più piccola ha 6 anni e va scuola ad Envie. Mi ha detto che gli italiani non sempre sono bravi con i cinesi. Alla domenica pomeriggio con il marito va a Pinerolo dove c'è un grande mercato, ma alla sera non esce mai, abita in un condominio e paga 300 euro di affitto. Il costo della vita in Italia è uguale a quello della Cina, ma lei preferisce rimanere in Italia per il lavoro. Qualche settimana fa è partita per la Cina con la sua famiglia ed è stata un mese là perché era morta sua mamma.

Il contatto culturale con il nuovo contesto genera un processo di cambiamento dei ruoli familiari, così intenso da creare una figura femminile cinese sempre più vicina al modello occidentale. Yu Sui Xtang, Cheng Yuexia, Hu Haiping sono donne che hanno lasciato la Cina alla ricerca di una vita migliore, hanno dimostrato di sapersi inserire in una realtà completamente diversa, sentendosi libere e apprezzate per le proprie capacità.

Per secoli, la donna cinese ha dovuto vivere nell'ombra di padri, fratelli, zii, mariti, ma negli ultimi dieci anni la situazione in Cina, soprattutto nelle città, ha subìto una rapida trasformazione, cosicché anche la donna ha visto riconosciuti i propri diritti, passando dal lavoro in casa a quello nei campi, all'istruzione, fino a raggiungere ogni settore lavorativo e cariche politiche.

Se nei centri urbani cinesi la condizione femminile è migliorata, lo stesso non si verifica nelle campagne dove le bambine sono impiegate nel lavoro nei campi, mentre i maschi sono avviati agli studi. Nelle campagne avvengono ancora molti matrimoni combinati: i genitori cercano per la figlia adolescente un marito facoltoso, che potrà pagare una cospicua dote per averla in moglie. Il forte disagio vissuto dalle donne nelle zone rurali è confermato da una ricerca condotta nel 2003 dalla World Health Organization che rivela che su 287.000 suicidi circa 156.000 riguardano donne di età compresa tra i 15 e i 34 anni che vivono in campagna. Tra i principali motivi di suicidio ci sono l'obbligo di contrarre matrimoni combinati con uomini sconosciuti o violenti, l'essere oggetto di vendita o aver visto rapite le proprie figlie, essere discriminate e sfruttate.

Yu Sui Xtang racconta:

> Il mio paese di campagna vicino a Wencheng è come Saluzzo-Falicetto. Sono arrivata in Italia nel 1998 prima a Cuneo e poi a Saluzzo, io conoscevo una cugina. La mia famiglia povera. I miei genitori molto vecchi. Mia mamma perso soldi nel commercio. Io ero una brava figlia, io aiutava mia famiglia molto così detto di vendere me a un marito. Loro hanno cercato un marito che ha dato soldi e a 19 anni fatto una festa con amici e parenti, senza certificati in comune e mi sono sposata.

L'usanza di sposarsi davanti ai soli parenti è una pratica molto diffusa nei piccoli paesi dell'entroterra dello Zhejiang e in altre aree rurali della Cina: di anno in anno le autorità cinesi stabiliscono l'età minima complessiva dei coniugi che possono unirsi in matrimonio; i giovani che ancora non rientrano nella fascia di età prescritta si sposano in famiglia[19]. Una vol-

[19] A. Ceccagno, 1998.

ta in Italia, molte coppie non sono in grado di dimostrare di essere sposate perché non hanno alcun certificato da esibire.

Yu Sui Xtang è sposata con un uomo italiano dal quale ha avuto un figlio, Andrea, di 2 anni:

> Anch'io sono separata, ma in Cina nessun certificato. Mio marito italiano. Abbiamo lavorato insieme per cinque anni, fatto la campagna nella frutta, così ho conosciuto. Io mi sono sposata in comune. In Cina tante donne divorziano. Uomini tanti soldi escono e cercano donne più giovani e donne vogliono mariti ricchi. Oggi penso che i giovani non si sposano come successo a me. Escono, parlano con tante ragazze, vanno a ballare, come qui. Non più genitori cercano loro marito.

In Cina, la maggior parte delle madri divorziate sono private della casa e soprattutto dei figli, affidati ai padri che possono dimostrare di possedere condizioni economiche migliori e di garantire continuità nella trasmissione delle usanze e dei valori della cultura cinese[20].

I divorzi sono in aumento non solo tra i cittadini cinesi all'estero. Il divorzio, nella Repubblica Popolare Cinese, a lungo considerato motivo di vergogna e vietato dal Partito come sintomo dell'incostanza capitalista, è oggi ritenuto dai più un diritto civile. Nel 1980 a Shanghai i divorzi erano circa 3 mila, mentre oggi il tasso dei divorzi è aumentato, soprattutto nelle aree urbane. A livello nazionale, tra il 2000 e il 2005 il numero annuo dei divorzi è salito del 67%, toccando quota 2 milioni. Il governo cinese si è adeguato a questa nuova tendenza, semplificando le procedure burocratiche nel 2003. Più del 70% delle cause di divorzio sono avanzate dalle donne, soprattutto a causa di relazioni extra-coniugali dei mariti[21]. L'emancipazione femminile in Cina si osserva sia

---

[20] E.Y. Wan, 1998.
[21] S. Faison, 1994.

nella scelta del coniuge – sono sempre più numerose le donne che decidono di affidarsi alle agenzie matrimoniali – sia nella decisione di non sposarsi per privilegiare la carriera.

Le donne che vivono il processo migratorio sono coloro che sperimentano maggiormente il cambiamento culturale sia nel loro ruolo di donne, madri e mogli, sia in quello di lavoratrici.

Una sfida importante, inoltre, riguarda l'apprendimento della lingua del Paese di accoglienza. La maggior parte delle donne intervistate afferma che uno dei problemi principali dell'esperienza migratoria è la scarsa conoscenza della lingua italiana. Non possedere gli strumenti della comunicazione porta molte donne cinesi in Italia ad uno stato di solitudine: la donna casalinga rischia una condizione di invisibilità sociale svuotando anche il suo tradizionale ruolo di socializzazione primaria dei figli e della possibilità di seguirli nelle varie tappe della crescita. La stessa cosa accade anche con le donne cinesi lavoratrici che accettano lavori totalizzanti che le impegnano gran parte della giornata, non consentendo loro di instaurare rapporti sociali.

Bei Bei, ragazza di 25 anni, lamenta:

> Noi non usciamo. Stiamo in casa. Unici amici che abbiamo sono cinesi quelli che lavorano con me nella frutta. Noi lavoriamo sempre. Noi non abbiamo nemmeno tempo per studiare italiano, lavoriamo sempre tutto il giorno. Solo sabato sera e domenica a casa.

L'esperienza migratoria, scandita da ritmi di cambiamento, rottura e di riequilibrio è segnata da una condizione di solitudine affettiva. Questa situazione fa emergere uno stato globale di segregazione che si somma all'isolamento lavorativo, sociale e culturale: «A spingere verso i paesi occidentali le donne cinesi sole in cerca di fortuna ci sono gli squilibri eco-

nomici, le disuguaglianze crescenti all'interno dei paesi in cui si sono avviati processi di modernizzazione, il progressivo impoverimento delle zone rurali, la seduzione culturale rappresentata dai modelli di vita e di consumo occidentali. A questi aspetti si sono accompagnati altri cambiamenti che hanno eroso i meccanismi di produzione della famiglia allargata, minato le basi economiche e culturali dei regimi patriarcali, modificato i comportamenti produttivi, mutato i rapporti economici e di potere tra donne e uomini. Sono questi i cambiamenti che stanno dietro all'emigrazione femminile cinese e che possono spiegarne le ragioni»[22].

L'articolo rielabora i contenuti della tesi di laurea magistrale in Antropologia delle Società complesse *Forme di mobilità in Valle Po: il caso dei lavoratori cinesi* discussa nell'A.A. 2006/2007 presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Corso di studio magistrale Formazione dei formatori, relatore prof. Paolo Sibilla.

**Riferimenti bibliografici**

BALDAN E., *L'esperienza migratoria delle donne cinesi in Italia: il caso di Bologna*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università di Bologna, A.A. 2002-2003.

BRANCACCIO L., *Comunità cinesi: analisi nell'area del barese*, Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Istituto Universitario Orientale di Napoli, A.A. 2002-2003.

CAMPANI G., CARCHEDI F., TASSINARI A. (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1994.

CECCAGNO A., *Cinesi d'Italia. Storie in bilico tra due culture*, Manifestolibri, Roma 1998.

[22] C. Malfone, 2006, p. 21.

DI FRANCESCO G., *Intervista ad una giovane asiatica. Vi racconto la mia Cina*, in «L'Eco del Chisone», gennaio 2007.

FAISON S., *Divorce in Modern China*, in «The New York Times», agosto 1994.

FAVARO G., *Il mondo in classe. Dall'accoglienza all'integrazione. I bambini stranieri a scuola*, Nicola Milano Editore, Bologna 1992.

FAVARO G., *Bambini e ragazzi ricongiunti*, in TOGNETTI BORDOGNA M. (a cura di), *Le famiglie dell'immigrazione. I ricongiungimenti familiari. Delineare politiche attive*, Working Paper n. 15, Dipartimento per gli Affari Sociali, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 2000, pp. 104-115.

GUAZZETTI R., *Le donne e il ricongiungimento familiare*, in TOGNETTI BORDOGNA M. (a cura di), *Le famiglie dell'immigrazione. I ricongiungimenti familiari. Delineare politiche attive*, Working Paper n. 15, Dipartimento per gli Affari Sociali, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 2000, pp. 62-89.

HASKI P., *Il diario di Ma Yan,* Sperling & Kupfer, Milano 2003.

MALINVERNO M., *Immigrazione femminile e maternità: strategie di progetto*, Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze politiche, Università del Piemonte orientale, A.A. 2002-2003.

MALFONE C., *Immigrazione al femminile. Modelli femminili, valori, identità*, in «Ricerche di Pedagogia e Didattica. Webzine», 1, 2006.

MINNELLA A., *L'immigrazione cinese nella provincia di Vicenza*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lingue e letterature straniere, Università Ca' Foscari di Venezia, A.A. 1999-2000.

PEROTTI E., *Xiao Nu ha imparato l'italiano*, in «L'École Valdôtaine», 72, 2006, pp. 29-31.

PORCELLANA V., *Identità alpine della contemporaneità*, in «Studi etno-antropologici e sociologici», 34, 2006, pp. 35-50.

*I Rapporto sull'immigrazione in provincia di Cuneo*, s.e., Cuneo 2004.

SANTINI A., *Le comunità straniere più rappresentate nella Regione Piemonte*, in BRUSA C. (a cura di), *Luoghi tempi e culture dell'immigrazione il caso del Piemonte*, Mercurio, Vercelli 2004, pp. 45-57.

SIBILLA P., *Le comunità come termine di raccordo epistemologico per le scienze sociali*, in GRASSENI C. (a cura di), *Antropologia ed Epistemologia per lo studio della contemporaneità*, Guaraldi, Rimini 2006, pp. 27-52.

TOGNETTI BORDOGNA M. (a cura di), *Le famiglie dell'immigrazione. I ricongiungimenti familiari. Delineare politiche attive*, Working Paper n.15, Dipartimento per gli Affari Sociali - Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 2000.

TOMBOLINI F., *Il disagio psicologico degli immigrati. Riflessioni di psichiatria e di psicologia in tema di psicopatologia e migrazione*, s.e., s.l., 2002.

WAN E.Y., *China's Divorce Problem*, in «The Tech», MIT, Cambridge 1998.

# Donne del campo rom di Collegno

## Storie di vita, tradizione e cambiamento

Ester Listì

### L'identità di genere nelle minoranze culturali

Il termine genere, lungi dall'essere un semplice sinonimo di sesso biologico, indica un complesso di ruoli e di rapporti tra donne e uomini. Tali relazioni sono determinate dal contesto sociale e dunque culturale. Alain Touraine chiarisce che l'identità di genere non è solo determinata socialmente, ma comprende altresì tutto ciò che prende parte alla costruzione della personalità: la storia personale, i sentimenti, le relazioni interpersonali. L'identità di genere si sviluppa perciò su diverse dimensioni. La prima è individuale, in quanto ognuno si percepisce e si rappresenta in uno dei due generi o in entrambi. Il secondo livello è sociale: la percezione di sé in base al genere avviene secondo i ruoli e le funzioni presenti nell'impostazione culturale predominante che sono stati interiorizzati, rielaborati o rifiutati. L'identità di genere si sviluppa, infine, anche in base alle relazioni che il soggetto intrattiene e sperimenta con l'altro sesso.

Il movimento femminista ha portato, in molti Paesi e in molti contesti culturali, a un miglioramento della condizione della donna. Sempre più sovente, anche all'interno di gruppi di tradizione maschilista, le donne si fanno portavoci di un cambiamento culturale. È il caso, ad esempio, delle donne d'origine arabo-musulmana descritte da Alain Touraine[1], le quali, vivendo in una società, quella francese, in cui il processo di emancipazione femminile è già iniziato da tempo, sono indotte ad una riflessione sulla propria condizione. Il concetto di "ambivalenza" introdotto da Touraine è centrale per definire il modello dei rapporti nella società occidentale, perché implica la ricerca di una combinazione di esigenze opposte.

In Italia, nel caso delle donne di minoranza rom, si può parlare di ambivalenza, come nel caso delle donne arabo-musulmane francesi. Essa si manifesta da una parte con l'attaccamento verso la cultura di origine e dall'altra con il crescente desiderio di prender parte alla società maggioritaria. Queste donne si trovano, oggi più che mai, a mettere in discussione la propria identità poiché la condizione vissuta all'interno della comunità di appartenenza non le aiuta a gestire proficuamente la partecipazione attiva e integrata al mondo esterno.

Una nuova costruzione di sé prevede però rinunce, cambiamenti radicali e, soprattutto, nuovi progetti di vita. Nelle pagine seguenti sono riportate le testimonianze di due donne rom che sono riuscite a superare gli ostacoli burocratici, le discriminazioni e i pregiudizi fuori e dentro il campo. D. e K., minoranza nella minoranza in quanto donne rom nella società italiana, condividono problemi che riguardano molte donne: dover allevare i figli e mantenere la famiglia lavorando. Le donne rom, come tante altre in diverse culture, sono chiamate

[1] A. Touraine, 2006.

ad un compito non facile: quello di elaborare un nuovo modo di intendere la partecipazione femminile a sfere sociali diverse.

**Un campo rom in strada della Berlia**

L'area di sosta situata in strada della Berlia, l'unica attrezzata ed autorizzata per le minoranze zingare presenti attualmente a Collegno (TO), è stata realizzata nel 1997. Il posizionamento del campo è piuttosto distante dal centro cittadino, come spesso accade nelle realtà urbane europee[2].

In effetti, arrivare in strada della Berlia n. 86, l'indirizzo in cui è situato il campo abitato dai rom, significa allontanarsi dalla parte residenziale e commerciale della città ed oltrepassare le fabbriche che si susseguono sotto il ponte della superstrada. È una zona isolata, percorsa solo da chi vi lavora, da chi si perde e dagli abitanti del campo. Superate le fabbriche, strada della Berlia prosegue ancora con una curva che passa sotto un cavalcavia. Qualche metro ancora e, sulla destra, si intravedono il cancello grigio, diversi rottami abbandonati sul marciapiede e alcuni ragazzini in bicicletta che scrutano i visitatori con aria interrogativa: il campo sosta.

Un elemento che pare abbia acquisito una valenza simbolica nell'evidenziare la separazione fra le abitazioni del campo e il resto della città è una recinzione metallica che delimita il confine dell'area di sosta: gli abitanti rom possono entrare e uscire dal campo soltanto passando dal cancello che porta in strada della Berlia.

---

[2] A.M. Gomes, 1998.

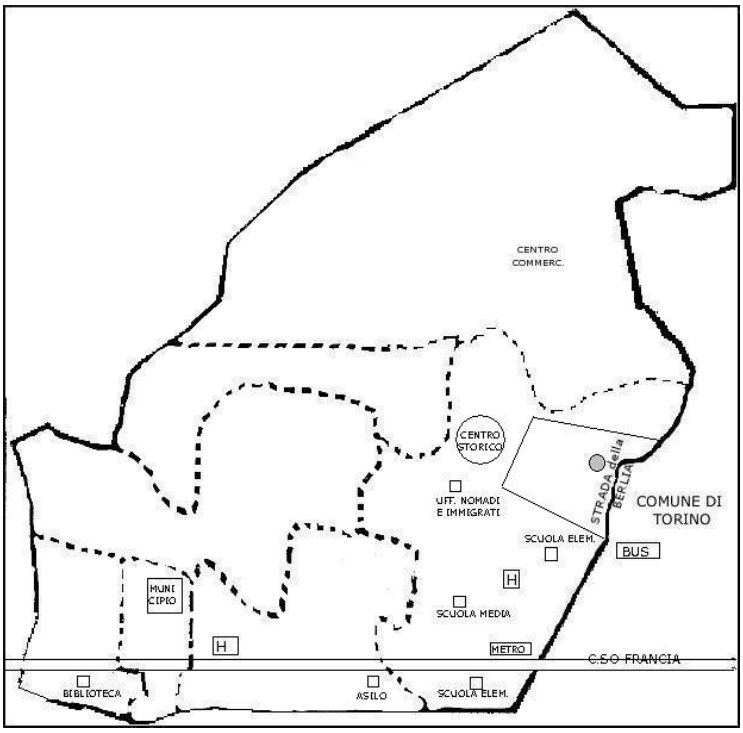



**FIG. 1 -** POSIZIONE DEL CAMPO NOMADI DI STRADA DELLA BERLIA SUL TERRITORIO COMUNALE DI COLLEGNO.

La metodologia scelta per la ricerca che ho condotto fra le donne del campo rom di Collegno è basata sulla raccolta di storie di vita e l'utilizzo del "metodo biografico"[3]. Alcune interviste a operatori che lavorano nel campo mi hanno aiutato a collocare le singole esperienze in quadro più completo e complesso. Nell'aprile 2007 Melina Lobue[4], che si occupa da

[3] F. Ferrarotti, 1981.

[4] Melina Lobue è Istruttore amministrativo delle Politiche per stranieri e nomadi del Comune di Collegno.

due anni e mezzo delle famiglie rom di Collegno, descrive in questi termini l'ubicazione del campo sosta:

> Non conosco di preciso le motivazioni per cui è stato identificato quel luogo; non è un bel posto perché si trova ai bordi della Dora, con tutta una serie di fabbriche intorno, anzi, le fabbriche delimitano il campo; c'è il sovrappasso di corso Marche, proprio sopra il campo stesso. È un po' una zona infelice, sul limite tra Collegno e Torino. Non ci sono mezzi di trasporto pubblico e soprattutto non c'è il servizio di scuolabus, che ha molti vantaggi ma anche svantaggi, perché non consente il contatto tra famiglie e scuola. È vero che questi bambini spesso non vanno a scuola, però i genitori, quando devono accompagnarli, in qualche modo entrano in contatto con gli insegnanti, un elemento importante e significativo ai fini del rapporto scuola – famiglia. Quindi ci sono pro e contro.

E della recinzione che delimita il campo dice:

> Quel recinto è terribile, nel senso che non è dei peggiori perché non è un muro, però è indubbiamente un recinto. Immaginiamo noi all'interno di un recinto? Pur avendone avuto uno, ormai distrutto, continuiamo a tirare su dei muri.

Gli ostacoli maggiori che tale posizione comporta per gli abitanti del campo sembrano essere quelli relativi allo spostamento per raggiungere i servizi, che sono per la maggior parte distanti o non raggiungibili a piedi. Intorno al campo non vi è nulla oltre alle fabbriche e ai campi agricoli. Tuttavia, più che di vero e proprio isolamento si potrebbe parlare di "esposizione al rischio" se si considera il fatto che molti di loro, non essendo in regola con i documenti, corrono il pericolo di essere arrestati o espulsi dall'Italia ogniqualvolta escono dal campo[5], incontrando non poche difficoltà a svolgere attività quotidiane come fare la spesa o accompagnare i figli a scuola.

---

[5] Finché restano dentro il campo sono, in un certo senso, tutelati, in quanto la loro presenza è conosciuta e censita dagli operatori.

Il problema che principalmente preoccupa gli abitanti del campo è quello relativo alla loro situazione di irregolarità; alcuni hanno ricevuto un decreto di espulsione. Fatta esclusione di due persone di nazionalità romena e di coloro che sono riusciti nel frattempo a regolarizzarsi, gli altri non hanno goduto dell'acquisita cittadinanza europea in quanto originari di paesi extracomunitari. Molti sono in Italia da parecchi anni senza riuscire ad avere i documenti, altri sono nati in Italia e, malgrado ciò, irregolari.

Entrando nel campo attrezzato di strada della Berlia è subito evidente come questo non abbia l'aspetto delle aree sosta destinate alle popolazioni nomadi, ma dia piuttosto l'idea di un "villaggio residenziale". In quest'area, infatti, le famiglie non alloggiano nelle abituali abitazioni mobili, ma in villette in muratura, costruite con mattoni e cemento armato.

Le piazzole di sosta, progettate dal Comune di Collegno nel 1997, era state concesse per il parcheggio delle *roulotte*. Poco alla volta, abusivamente, le famiglie presenti hanno ingaggiato mano d'opera straniera per costruire abitazioni stabili. Il desiderio di sedentarizzazione è evidente per molti nuclei familiari presenti nel campo. "Essere girovaghi", per molti, oggi comporta più problemi che vantaggi, soprattutto per il rischio di essere espulsi dall'Italia a causa della mancanza di documenti.

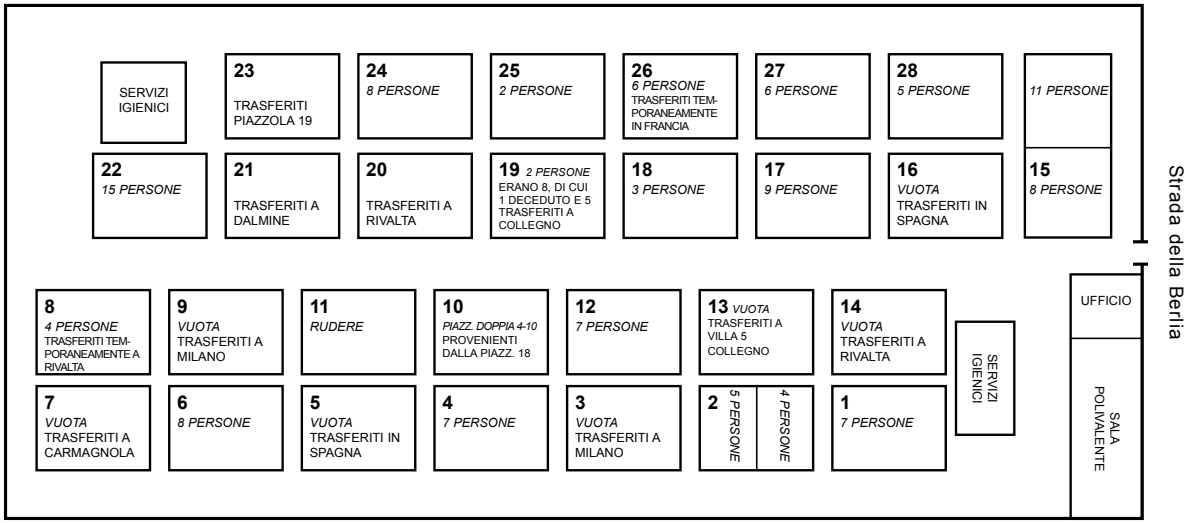



**FIG. 2 -** PLANIMETRIA CAMPO SOSTA, INDICANTE GLI SPOSTAMENTI O I TRASFERIMENTI DALLE PIAZZOLE ASSEGNATE ALLE FAMIGLIE

**La famiglia rom**

Il villaggio in cui abitano i rom a Collegno dispone di 28 piazzole. Questi spiazzi, pensati inizialmente dall'amministrazione pubblica come posteggi per *roulotte*, sono piattaforme in cemento su cui è riportato il numero assegnato alla piazzola. Sopra queste "basi" sono state edificate delle case o delle baracche (non tutte sono in muratura: ve ne sono alcune costruite in legno) in cui le famiglie vivono in maniera pressoché sedentaria.

La famiglia costituisce la base delle comunità rom. Il termine romanì *famílja*, oltre a designare il gruppo dei consanguinei, comprende la famiglia estesa (la *barí famílja*, "grande famiglia") e la famiglia coniugale[6]. La famiglia dei consanguinei include gli individui appartenenti sia alla linea paterna sia a quella materna, fino alla terza generazione precedente e successiva. Si giunge a definire la consanguineità dei membri di una determinata famiglia non risalendo ad un antenato comune, bensì partendo da uno stesso parente e ricostruendo la parentela. Il parentado è cognatico, in quanto comprende sia i parenti patrilineari sia quelli matrilineari. Per conoscere la parentela dei rom si devono prendere in considerazione i sistemi di parentela presenti nel tempo e nella memoria dei soggetti: «Il singolo rom non si considera né membro di un clan, inteso quale gruppo di persone discendenti da uno stesso capostipite mitico o fittizio, né membro di un lignaggio, cioè di un gruppo di persone discendenti da uno stesso antenato il cui vincolo di discendenza è genealogicamente dimostrabile e non presupposto miticamente»[7].

La famiglia estesa dei rom può comprendere il gruppo composto da tutti i discendenti di una persona ancora in vita

---

[6] L. Piasere, 1991, p. 9.

[7] Ivi, p. 10.

(*barí famílja* di discendenza), oppure una comunità formata dai discendenti della persona in vita che risiedono nello stesso posto (*barí famílja* di residenza). La famiglia estesa "di discendenza" assume prestigio nella comunità in base al numero della prole: una discendenza numerosa è motivo di orgoglio.

La famiglia estesa "residenziale" si realizza prevalentemente con il trasferimento, durante i primi anni di matrimonio, della nuova coppia presso i genitori dello sposo. Se lo spazio abitativo disponibile non è sufficiente, viene acquistata o costruita una nuova abitazione (mobile o fissa), posta affianco alla prima. Durante il giorno le famiglie condividono lo stesso spazio, mentre alla sera ci si ritira in uno spazio privato.

La sposa assume una posizione di sottomissione nei confronti dei genitori e dei fratelli del marito: «A lei tocca la maggior parte dei lavori di casa, svolti sempre sotto la direzione della suocera. Se non ubbidisce può essere battuta. La disubbidienza e la negligenza possono essere causa di divorzio»[8].

La sposa non perde completamente i legami con la famiglia di origine giacché vi fa ritorno in caso di divorzio o di decesso del coniuge; inoltre può contare sulla loro protezione in caso di maltrattamenti ricevuti dal marito. Generalmente, dopo la nascita del primo figlio, la coppia cessa di vivere insieme al gruppo patrilineare. Il distacco avviene specialmente nel caso in cui si pratichi il nomadismo, in quanto la famiglia può diventare troppo numerosa per poter attuare gli spostamenti. La famiglia residenziale può variare nella sua composizione: in alcuni casi i genitori vivono con il figlio sposato, con la sua compagna e con gli altri figli non sposati.

La famiglia coniugale, infine, è quella corrispondente alla coppia di sposi. L'unione matrimoniale rom non si ritiene raggiunta soltanto compiendo il rito nuziale: il compimento

---

[8] L. Piasere, 1995, pp. 18-19.

del matrimonio avviene soprattutto con la procreazione. È ammessa infatti la separazione dei coniugi in caso di sterilità, attribuita nella maggior parte dei casi alla donna.

La scelta del coniuge può essere indotta dai genitori oppure intrapresa liberamente. Le indicazioni, oggi, non riguardano tanto chi sposare, bensì chi non sposare: relativamente al tabù dell'incesto le proibizioni sono riferite al grado di parentela. Sono ritenute inammissibili le unioni, madre/figlio, padre/figlia, fratello/sorella, nonni/nipoti, zii/nipoti, fra cugini primi paterni. Oltre che fra consanguinei, non sono permesse alcune unioni fra parenti affini come: nuora/suocero, genero/suocera, consuocero/consuocera, zio materno/moglie del nipote. Sono invece ammessi i matrimoni fra, vedovo/cognata, vedova/cognato.

Leonardo Piasere ha constatato che, per alcuni, il divieto di unione fra cugini non è valido nel caso di cugini matrilineari, in quanto è la linea paterna quella considerata più importante e «dello stesso sangue»[9].

Le persone attualmente residenti nel campo di Collegno, in base all'ultimo monitoraggio effettuato dalla Cooperativa San Donato[10], sono in totale 118 (64 maschi e 54 femmine).

---

[9] Ivi, p. 15.

[10] La gestione del campo di strada della Berlia, stabilita dal regolamento del 14 ottobre 1997 disposto dal Comune di Collegno e riferita alla L.R. del 1993, fu assegnata alla Cooperativa sociale San Donato di Torino, la quale vinse la gara d'appalto e ancora oggi continua ad occuparsi del campo. Il personale della Cooperativa è presente nel campo per venti ore settimanali. La Cooperativa cogestisce l'area insieme all'organo di rappresentanza delle famiglie e al Comune. Essa si occupa di progetti relativi all'inserimento scolastico dei bambini, dalle scuole materne alle medie, con l'obiettivo di aumentare il numero dei ragazzi rom che intendono proseguire gli studi superiori. Tra le altre funzioni che la Cooperativa assolve ci sono: la gestione amministrativa e tecnica con la riscossione di contributi dalle famiglie per finanziare gli interventi di manutenzione or-

Si può risalire ai diversi nuclei familiari presenti nel campo a partire dai cognomi (venti nomi di famiglia, due dei quali si ripetono in più casi).

Grazie alla testimonianza di Melina Lobue ho potuto ricavare alcune informazioni sull'origine delle famiglie del campo:

> Le famiglie provengono principalmente da alcune zone della Croazia. Almeno quattro sono i ceppi familiari identificabili dai cognomi. Però bisogna tener presente che le famiglie degli zingari sono estremamente allargate, quindi ci sono matrimoni che hanno incrociato i diversi nuclei familiari. Inoltre, i matrimoni avvengono anche con famiglie esterne al campo di strada della Berlia.

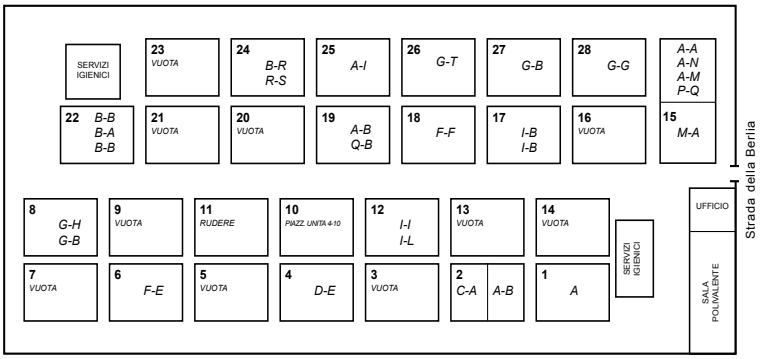
Relativamente ai nomi di famiglia presenti al campo, ho ricostruito la planimetria dell'area di sosta indicando, per ogni piazzola, i nuclei familiari con legami di parentela. Ciascun cognome ripetuto corrisponde, in tal modo, ad una lignaggio. I cognomi considerati sono quelli relativi ai coniugi residenti in ogni piazzola. La prima lettera della coppia (ad esempio, A – B) corrisponde al capo famiglia, la seconda, alla moglie.

---

dinaria e per pagare le utenze del consumo di acqua; la segnalazione periodica al Comune delle condizioni dei beni collettivi ed eventuali richieste di materiali; il controllo trimestrale della popolazione effettivamente residente al campo, delle nascite e dei decessi; la manutenzione ordinaria, come ad esempio, la cura del sistema fognario, la sistemazione delle aree verdi (compito affidato ad un membro della comunità), la delega ad un abitante di provvedere all'accensione quotidiana dell'impianto di illuminazione generale e la sensibilizzazione rispetto alla raccolta differenziata dei rifiuti; la promozione di interventi ed iniziative destinate a salvaguardare l'identità etnica e culturale della popolazione nomade (sostegno nella preparazione di feste e matrimoni organizzati secondo la tradizione rom, progetti finalizzati alla socializzazione interculturale); il monitoraggio delle questioni sanitarie e sociali; l'espletamento di pratiche burocratiche (permessi di soggiorno, passaporti, cittadinanza, apolidia) e il rapporto con la Questura di Torino e con l'Ufficio Servizio Sociale Minori (U.S.S.M.); le pratiche di inserimento lavorativo.

Si noterà come, in alcuni nuclei, le coppie di coniugi sono più di una. Ciò accade quando una giovane coppia abita insieme ai genitori dello sposo.

**FIG. 3-** PLANIMETRIA DEL CAMPO DI SOSTA INDICANTE I RAPPORTI DI PARENTELA DESUNTI DAI NOMI DI FAMIGLIA




Generalmente, le famiglie estese condividono l'abitazione in muratura durante il giorno e possiedono un'abitazione mobile (*roulotte*) nella quale dorme la coppia più giovane con i propri figli. Vi è inoltre un caso di famiglia estesa, quella della piazzola numero 19, in cui i giovani coniugi sono andati a vivere dai genitori della sposa. I casi in cui i cognomi dei coniugi sono corrispondenti (come accade nelle piazzole 12, 15b, 18 e 22) possono indicare un'unione matrimoniale fra cugini. Oltre a questi casi vi sono sicuramente altre unioni in questo senso, poiché i cugini non hanno sempre lo stesso cognome (a seconda della patrilinearità o matrilinearità). Tali matrimoni, come mi è stato riferito dagli operatori, non sono affatto infrequenti fra gli abitanti del campo.

Relativamente alla composizione della popolazione residente in quest'area, si può affermare che questa è una comu-

nità giovane che conta 50 bambini e ragazzi tra 0 e 17 anni; 58 adulti tra i 18 e 50 anni e 10 anziani dai 51 anni in su. Le generazioni presenti al campo non superano il numero di tre: nonni, figli, nipoti.

Per quanto riguarda la provenienza geografica, il dato più rilevante è che, su 118 persone, 65 sono nate in Italia, contro le 11 nate in altri Paesi europei e 41 in Paesi extraeuropei (Serbia, Macedonia, Slovenia, Bosnia Erzegovina, Croazia). Analizzando le località di nascita è dunque evidente il processo di sedentarizzazione in corso: più del 55% degli abitanti sono nati in Italia, dei quali il 78% è nato a Torino o nella provincia, verosimilmente nella località in cui ha sede il campo.

Le famiglie che abitano nello stesso campo non formano una comunità coesa, essendo semplicemente gruppi che hanno ottenuto l'autorizzazione per sostare in una determinata area. La convivenza non è sempre facile, come testimoniato da Melina Lobue:

> I tre/quattro gruppi familiari principali hanno conflitti al loro interno perché purtroppo, negli anni, non ci sono stati capi riconosciuti. E da parte nostra, quindi del Comune, non ci sono punti di riferimento, personalità significative anche per gli altri abitanti del campo. Non abbiamo dei referenti, e questo è negativo. J., che era uno dei quattro referenti che c'erano originariamente, vuoi per l'età, vuoi per un atteggiamento non sempre positivo e collaborativo, non viene riconosciuto all'interno stesso del campo come possibile referente nei confronti dell'amministrazione. Devo dire che loro si riconoscono molto come clan, anzi meglio come gruppi separati fra di loro, in effetti sono abbastanza disgregati: si riconoscono all'interno del loro gruppo familiare, ma rispetto agli altri non sono in nessun modo collegati. Si rispettano alcune, con altre litigano, hanno le loro simpatie e gelosie fortissime.

**Immagini di donna**

Il contrasto fra lo stereotipo della donna zingara, diffuso fra i non zingari, e la condotta ideale che invece questa deve tenere all'interno della sua comunità, è stato analizzato da Judith Okely nel saggio *Donne zingare, modelli in conflitto*[11]. L'autrice spiega come, in Europa, l'immagine tipica della "zingara" sia quella di una donna sensuale, provocante e seduttrice, com'è ad esempio lo stereotipo della gitana spagnola: capelli scuri, scollatura profonda, gonna ampia, sguardo e passo fieri, mano sul fianco mentre balla il flamenco. Una donna che è allo stesso tempo raggiungibile, poiché non vive in terra straniera, ma anche lontana, appartenente ad una cultura estranea.

La sensualità attribuita dall'esterno alle donne zingare si contrappone con il comportamento che gli uomini zingari ritengono che debbano avere le donne del loro gruppo, come conservare la verginità fino al matrimonio, essere fedeli al marito, evitare situazioni ambigue (ad esempio, rimanere da sola con un altro uomo), indossare un certo tipo di abbigliamento, farsi carico di numerosi doveri domestici e procurarsi i mezzi di sussistenza nella società esterna.

In assenza di altre fonti di reddito, è compito della donna procurare i mezzi di sostentamento, soprattutto tramite il *manghél*, parola romanì che significa "chiedere", fare l'elemosina. Il ruolo della donna rimane di primaria importanza all'interno del nucleo familiare. È lei che accudisce i figli e non se ne separa mai finché sono piccoli, dopodiché li educa con apparente permissività.

Le donne rom con le quali ho parlato nel campo di Collegno si mostrano consapevoli del loro ruolo all'interno della comunità; sovente prendono decisioni importanti che ri-

[11] J. Okely, 1995.

guardano la loro famiglia e si fanno sempre più spesso promotrici del cambiamento, ritenendolo necessario per migliorare la propria condizione. Rimangono, al contempo, fedeli ai valori tradizionali, con i quali sono state educate, e rispettose della loro posizione di "donne", che continua ad essere differente rispetto a quella dell'uomo.

**Fuori dal campo**

Tutte le donne che ho incontrato, pur nella loro eterogeneità, si sono dimostrate preoccupate per il loro futuro e per il destino dei loro figli, affermando che non è più possibile oggi accettare e intraprendere uno stile di vita precario ed instabile. Coinvolte in un continuo confronto con il mondo esterno al campo, le donne rom formulano nuove considerazioni sulla propria esistenza, stabilendo quali elementi della loro tradizione devono abbandonare, perché di ostacolo per i loro progetti di vita, e quali, al contrario, possono essere mantenuti ed integrati con nuove abitudini, considerando nondimeno il legame affettivo e nostalgico con le loro origini. Quasi tutte lamentano la mancanza del permesso di soggiorno e la difficoltà nell'ottenere i documenti, nonché un basso livello di scolarizzazione e di specializzazione professionale che è di ostacolo per l'inserimento in un contesto lavorativo.

Ho incontrato due donne che hanno intrapreso un coraggioso percorso per migliorare la propria condizione e hanno deciso di lavorare e abitare, insieme alle loro famiglie (compagno e figli), fuori dal campo.

Il percorso di emancipazione è avvenuto grazie alla loro caparbietà e all'appoggio della loro famiglia, che in un primo momento non capiva. Il personale che opera nel campo le ha

aiutate a ottenere un pieno inserimento lavorativo, abitativo e sociale.

K. meditava da tempo una soluzione per poter cambiare ciò che non le piaceva della sua condizione:

> Mi piaceva finché giravamo, ma come vivevamo! Che andavamo a chiedere l'elemosina, che si vendevano gli accendini… [abbassando la voce, n.d.r.] che si rubava… Però eravamo anche costretti a fare quelle cose, non avevamo i documenti, nessuno ci dava lavoro, prima non ci interessava a nessuno; poi è uscita la legge che ci davano i campi[12].

Il coraggio e la determinazione di K. si sono spesso scontrati con lo scetticismo e il pregiudizio:

> Io ho dovuto combattere, ma combattere con tutte le mie forze, contro quelli che andavo a chiedergli il lavoro. Perché io, quando facevo le 150 ore[13], andavo prima a scuola a imparare a scrivere e a leggere, a imparare l'italiano. Loro, i miei compaesani mi dicevano: «Ma tu sei scema! Ma cosa stai facendo?». Non era condiviso prima, i primi tempi. Poi io sono andata anche da Augusta Casagrande che lavorava nel Comune a chiedergli il lavoro, e loro non ci credevano che volevo lavorare! Era una cosa naturale questa, non è che loro non avevano fiducia solo in me. Pensavano: «Una zingara, quando mai ha voglia di lavorare!». Perché ero la prima che chiedeva di lavorare nel campo edilizio. Ma ero anche incinta, gli chiedevo di fare anche il muratore, tutto quello che c'era ero disposta a fare. Non erano tanto convinti, tanti pregiudizi! Però io ti sto dicendo: «Se tu non mi dai la tua fiducia, come posso dimostrarti?». Una persona, mai giudicare senza conoscerla perché le apparenze ingannano.

Anche D., l'altra donna che ha lasciato il campo per lavorare, ribadisce spesso, durante la conversazione, l'importanza di

---

[12] K. Si riferisce alla Legge Regionale n. 26 del 10 giugno 1993 "Interventi a favore della popolazione zingara".
[13] Per prendere la Licenza media.

non giudicare senza conoscere, poiché si corre il rischio di non lasciar nessuna *chance* a chi, nella vita, vuole ottenere dei risultati con i propri sforzi e farsi conoscere per quello che è veramente:

> Io sinceramente lo dico anche ai carabinieri, quando dicono queste cose perché mi fanno anche arrabbiare, che vanno a rubare di qua e di là: «Ma scusa, se tu non mi permetti di avere un pezzo di carta, e sono nata qui, ho vissuto qui e c'ho voglia di lavorare, se tu non mi permetti, cosa devo fare?». Se fosse in questo modo, io non dico solo in Italia, in tutta Europa, che aiuterebbero anche gli stranieri, gli italiani, ma qualsiasi persona, che danno almeno un lavoro, sarebbe minore la criminalità, capisci cosa voglio dire? Io non difendo loro che rubano, per carità, perché io ho voluto cambiare la vita specialmente anche per questo, perché non mi sembra una cosa giusta e corretta, sinceramente da quando ho cominciato a lavorare, che vedo cosa significano i sacrifici e tutto quanto. Però neanche il governo non permette a queste persone di inserirsi nella società e nel mondo del lavoro, credimi è la verità.

D., come K., ha dovuto lottare per trovare un lavoro e una casa. Lo slancio maggiore per intraprendere questa strada sembra venire per entrambe dal desiderio di offrire un futuro migliore ai propri figli:

> D.: Io che lavoro in questa casa di riposo, il padrone mi conosceva già dal 2002, come ti ho detto tramite la borsa di lavoro[14], e dopo da lì ho lavorato fino al 2004 e poi non mi potevano più rinnovare sempre la borsa di lavoro perché non si può e quindi sono rimasta a casa. Però io sinceramente ho tenuto duro, non ho voluto fare dei danni… per essere sincera non ho voluto fare la ladra, per dirlo in poche parole! Volevo a tutti i modi cambiare vita,

[14] La borsa-lavoro è una modalità di avviamento al lavoro prevista nei Servizi Sociali: la persona lavora per alcuni mesi presso una ditta individuata dal Servizio Sociale ed è seguita dagli operatori. Il compenso viene pagato dal Servizio.

specialmente per le mie bambine, capisci? Perché ho detto «Se continuo, le mie figlie faranno la stessa vita mia» e quindi ho tenuto duro. Te lo dico sinceramente, perché sono stata e cresciuta nella comunità quindi conosco tutta la mia gente, le paure, tutto quanto: credimi, non gli fa piacere a chi va a fare questi lavori.

K.: Poi un giorno sono andata a chiedere l'elemosina, avevo preso cinquanta mila e quei cinquanta mila li volevo mettere a nome di mia figlia. Sono andata in banca, ho detto beh, tanto li metto qui, così, a loro. Entro in banca, c'era anche mia figlia più grande, e c'era una signora che le chiedeva se va a scuola, dove abita, cosa fa e mia figlia gli diceva: «Sì, vado a scuola», poi gli diceva: «Mamma lavora?». «No, non lavora mia mamma». «Come mai non lavora tua mamma?». «Perché nessuno non gli dà un lavoro!». «E come mai nessuno le dà un lavoro?». «Perché siamo zingari». E tante volte ci penso. Dice questo mia figlia: «Se io adesso sto studiando, è perché? Se sono una zingara anche a me non daranno lavoro». E io le dico: «Figlia mia non ti devi mettere questo in testa, tu vai avanti con i tuoi studi».

D. racconta delle difficoltà legate ai pregiudizi, ma anche di come, una volta superati, rendono piacevole l'incontro con la diversità:

Io al lavoro, non ho preso [intende rubato, n.d.r.] mai, mai niente, te lo giuro, le ragazze sono tranquille con me, anzi, si fidano più di me che degli altri italiani, capisci cosa ti voglio dire, che hanno visto che persona sono, cosa non sono. Infatti le mie colleghe mi dicono: «Non pensavamo che eri una persona così, perché scusa, senza offesa, dicono questo quest'altro degli zingari». Perché loro non credevano che io sono proprio una zingara, mi prendevano per una sinta, o qualcosa… Io sinceramente non mi vergogno, io te l'ho detto, non negherò mai le mie origini. Io l'ho detto subito: «Sono una zingara, una nomade, chiamatemi come volete!». Non gliel'ho detto subito! Sai venti giorni, un mese, per fare un po' conoscenza. E loro mi hanno detto: «Scusa senza offesa, ma noi non credevamo che tu eri una persona così, sai che dicono tanto, che si legge sul giornale, di qua e di là…». E io le ho detto così:

«Guarda che il mondo è paese, da tutte le parti c'è il buono e il cattivo, capisci? Il vestito non fa il monaco!». Le ho risposto così. Una persona non dev'essere mai giudicata finché non la vedi realmente com'è, perché io se vedo te, magari mi faccio un'idea sbagliata su di te, e non è giusto, perché non ti conosco!

Io sinceramente qui a Collegno dove andiamo, al supermercato, dove ci conoscono, la gente ci rispetta perché ci conoscono. Se io vado un po' fuori da Torino o vado in un negozio che non mi conoscono, da una parte mi da un po' fastidio perché loro tengono sempre strette le borse, come ti vedono, capisci? E questo mi fa male, capisci, te lo giuro mi sento come devo dirti, un po' disorientata. Ma io capisco la gente perché vedi, come ti ho detto, i musulmani [rom n.d.r.] sono diversi sia nelle pulizie, cioè nell'aspetto fisico, nei vestiti, come devo dirti, perché loro portano i bambini nel saccoccio, e questo la gente non capisce perché loro poi ci paragonano uguale come loro «Questa è una zingara, per me non è differente», capisci cosa pensa la gente, e questo non gli do torto, perché loro non capiscono come siamo realmente noi. Perché tanta gente che ci conosce, anche poliziotti, carabinieri, tutto quanto, loro lo sanno come siamo fatti.

Anche K. si è dovuta confrontare con il pregiudizio, nei primi tempi del suo inserimento lavorativo al di fuori del campo. L'esclusione dal gruppo dei colleghi può demotivare molto il cammino intrapreso:

*Com'era il tuo rapporto con i colleghi di lavoro?*

K.: La prima volta non tanto bene, avevano paura… delle borse, del cellulare. Avevano paura, però non mi facevano notare tanto… però lo capivo. Poi, ma proprio mi hanno dimostrato l'accoglienza e proprio anche per questo che poi ho continuato a lavorare perché se mi rifiutavano loro, mi sarei sentita esclusa dal gruppo, mi sarei detta: «Ma chi me lo fa fare?». Invece ho visto che mi hanno accolta bene, questi del cantiere a Collegno, mi trattavano bene, certo mi facevano lavorare, perché giustamente è così.

Il giudizio della famiglia, soprattutto quello dei parenti, è sta-

to un ostacolo molto duro da superare sia per D. sia per K. In entrambe le situazioni, la comunità si è dimostrata, in un primo tempo, contraria alla scelta di lasciare il campo e solo in un secondo tempo ha capito le loro motivazioni. All'interno del gruppo, infatti, molte cose stanno cambiando e il problema dell'inserimento sociale è sempre più condiviso fra i rom di strada della Berlia.

*Tua mamma cosa dice del fatto che tu non abiti più con loro?*

> D.: Sinceramente non è che loro l'hanno presa bene o male. Però hanno detto che sono da sola, con le bambine, fuori dal campo. Da un lato sono contenti che ho cominciato a lavorare, che mi sono sistemata, sì, sono contenti, però, sai come sono i genitori? Temono un pochettino che sono andata via dal campo. Perché sinceramente una persona se decide di fare questa vita è un po' difficile: la comunità è anche una protezione. Capisci, come se tu - tu sei un'italiana giusto? - adesso vuoi lasciare proprio il tuo mondo e vuoi entrare nel nostro mondo, capisci, quello degli zingari, sarebbe una cosa veramente, diciamo, un po' drastica. Però sono contenta, davvero, di aver fatto questa scelta, ma ci sono anche tante donne del campo, anche fuori Torino, che io sento, perché ti ho detto noi siamo un po' la forza della famiglia, noi donne.

Il caso di K. è ancora più emblematico poiché ha riguardato anche l'accettazione, da parte del gruppo di provenienza, di un altro tratto culturale: l'abbigliamento femminile. Un giorno, mentre K. lavorava per il cantiere di lavoro[15], il padre la vede indossare, per praticità, un paio di pantaloni al posto della tipica gonna lunga portata dalle donne rom:

> Mentre lavoravo al cantiere, eravamo andati a lavorare nel Comune dove c'è il sindaco. Ho visto mio padre, avevo i pantaloni perché

[15] I cantieri di lavoro consistono nell'impiego temporaneo e straordinario di lavoratori disoccupati per la realizzazione di opere e servizi di pubblica utilità. Sono stati istituiti dalla Legge Regionale n. 55/84.

lavoravo con gli uomini. Ho visto mio padre… te lo giuro, se potevo mettermi sotto terra, mi mettevo sotto terra! Perché è la prima volta che mi vedeva con i pantaloni e so che quella cosa non si usa da noi. Ma non sapevo cosa fare, i colleghi mi hanno capita, hanno detto: «Cosa c'è?». Ho detto: «C'è mio padre». «Eh beh, che c'è tuo padre, sei in pantaloni!». «No, no, da noi non si usano i pantaloni». Proprio i pantaloni no. Possiamo metterci tutto, le gonne, gli spacchi… non proprio spacchi… così, ma i pantaloni no. E poi faceva caldo, caldo, caldo a luglio… quando faceva quel caldo tremendo, nel 2001. Mi ha visto mio padre con quelle scarpe antinfortunistiche, con quegli stivaloni, mi ha visto con i pantaloni. È andato a comprarmi lui i pantaloncini corti. Ho detto no, questo no non è possibile! Anche lui si è vergognato la prima volta, si vergognava per la società. Ma quando mi ha vista però… poi mi aveva comprato un paio di pantaloncini corti, gli ho detto: «Ma pa', son corticini!» e lui mi fa: «Ah, ma lascia perdere, è quello che è comodo per te». Perché dopo quando capiscono, vedono che io non è che ho scelto una strada di fare delle cavolate, o che io ho lasciato la mia famiglia, i miei figli, mio marito o che sono andata a lavorare da sola. No, io ho preso la mia famiglia e mi sono messa a lavorare, per dare un futuro ai miei figli, perché la nostra vita che facciamo, non c'è proprio un futuro, invece lavorando hai un futuro, sai che hai qualcosa.

Nel campo di Collegno si incontrano donne che indossano abiti dai colori sobri, gonne lunghe e talvolta (raramente) pantaloni, donne che indossano camice a maniche lunghe, ma anche magliette, *top* o canottiere. Durante l'intervista fatta a J. e a S., due donne del campo, era presente una ragazza, di circa dodici anni, che stava allacciandosi un paio di scarpe da ginnastica. Indossava un paio di *jeans* come qualsiasi altra sua coetanea fuori dal campo.

Le donne stesse, nei loro racconti, testimoniano le recenti libertà decisionali in ambito di abbigliamento che variano da famiglia a famiglia:

L.: Adesso ultimamente in questi anni anche un po' da noi sono più

aperti… perché prima andare in giro così [indica il top scollato da lei indossato], Madonna! Mio papà forse è l'unico un po' più aperto.

*Com'era l'abbigliamento quando eri ragazzina?*

D.: Sempre con la gonna lunga. Sopra sempre coperta, le maniche fino a qua, non come adesso che porto questa qua [indica le maniche corte], mai in canottiera o trasparente, cioè la maglietta o qualsiasi cosa che ti metti d'estate. Sta cambiando tantissimo! Adesso puoi portare la canottiera anche nel campo d'estate. Però i pantaloni no, sempre la gonna lunga!

*Ho conosciuto delle donne che fuori dal campo indossano anche i pantaloni, come D.?*

M.: È mia zia! Perché lavora. Quando noi tipo lavoriamo, o quando usciamo mettiamo i pantaloni. Quando usciamo fuori dal campo. Però nel campo no.

*Come mai?*

M.: Perché…come posso dirti? È una vergogna portare dentro il campo così.

*Ma anch'io che entro con i pantaloni?*

M.: No, ma da voi no. Tu sei italiana e perciò… che voi tutte le italiane… portate anche voi qualcuna le gonne lunghe però. Anch'io preferirei i pantaloni, però...

*Li porteresti qua?*

M.: Sì. Se si poteva, però no. Poi mi ammazza mio marito!

Anche D., che indossa abitualmente i pantaloni al di fuori del campo, si conforma al costume tipico femminile rom quando visita i parenti in strada della Berlia. La motivazione che lei dà ha una valenza simbolica: per lei indossare l'abito femminile significa "portare rispetto" verso la sua comunità di origine.

*Ho notato che hai i pantaloni!*

D: [Risata] Io a casa mia e a lavoro mi posso mettere i pantaloni. Non è che qualcuno me lo impedisce di mettermi i pantaloni, però noi ci abbiamo una cultura, quando siamo tutti insieme no. Se

io per esempio adesso vado al campo, devo mettermi la gonna, non è che… però per rispetto, capisci cosa voglio dire?

*Lo fai per i tuoi genitori o per la comunità?*

D.: Lo faccio per la comunità, sinceramente.

La coraggiosa scelta di D. e K. è stata di esempio per molte donne del campo. Secondo il parere di D., se si trovassero nella condizione ideale, ovvero in regola con i documenti e con una proposta di lavoro, la maggior parte delle donne del campo accetterebbe di cambiare la propria condizione.

Se qualcuno dicesse: «Guarda, vi diamo i documenti ad una condizione: che vi mettete a lavorare» loro andrebbero tutti, anche nelle case, anche se non vivono tutti insieme, anche loro vogliono fare queste cose qua, vedi. Perché io sento le donne, come ragionano e infatti, quando vado al campo mi chiedono: «Come ti trovi?». Io dico che mi trovo veramente bene, che ci sono delle persone gentilissime. Vedi, io adesso sto cominciando a fare la scuola per prendermi la licenza media, a 35 anni, te ne rendi conto? Io le capisco quelle ragazze, perché so che il futuro loro non c'è l'hanno, senza i documenti, senza la scuola.

L'articolo rielabora i contenuti della tesi di laurea magistrale in Antropologia delle Società complesse *Mantenimento e abbandono delle tradizioni. Donne del campo rom di Collegno*, discussa nell'A.A. 2006/2007 presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Corso di studio magistrale Formazione dei formatori, relatore prof. Paolo Sibilla.

## Riferimenti bibliografici


CALLARI GALLI M., *Il tempo delle donne*, Cappelli, Bologna 1979.

FERRAROTTI F., *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari 1981.

FERRERO A. (a cura di), *Corpi individuali e contesti interculturali*, L'Harmattan Italia, Torino 2003.

GALLELLI R., *Corpo e identità: educare alle differenze*, Progedit, Bari 1999.
GOMES A.M., *Vegna che ta fago scriver, etnografia della scolarizzazione in una comunità di Sinti*, CISU, Roma 1998.
MARCUZZO M. C., ROSSI DORIA A., (a cura di), *La ricerca delle donne: studi femministi in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1987.
MATERA V., *La scrittura etnografica*, Meltemi, Roma 2004.
NIGRIS E., RICCI A., *Bambini zingari a scuola. Una ricerca qualitativa sull'inserimento dei rom in Lombardia: analisi e proposte*, Ed. Junior, Bergamo 1997.
OKELY J., *Donne zingare. Modelli in conflitto*, in PIASERE L. (a cura di), *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Liguori, Napoli 1995, pp. 251-293.
PIASERE L., *Popoli delle discariche: saggi di antropologia zingara*, CISU, Roma 1991.
PIASERE L., *La prossemica interfamiliare tra i Roma*, in «La Ricerca Folklorica», 25, 1992, pp. 35-46.
PIASERE L. (a cura di), *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Liguori, Napoli 1995.
PIASERE L., *I rom d'Europa, una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2004.
REMOTTI F., *Luoghi e corpi: antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
REYNERI E., *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna 2002.
SIMONUCCI A., SERA A., *Chi sono i rom, come vivono*, in «Lavoro e società», 2, 1987, pp. 74-82.
TOURAINE A., *Le monde des femmes*, Fayard, Paris 2006.
TRINCHERO R., *Manuale di ricerca educativa*, F. Angeli, Milano 2002.
UNICEF – ICDC, *Crescere zingaro*, Anicia, Roma 1994.
VAUX DE FOLETIER F., *Mille anni di storia degli zingari*, Jaka Book, Milano 1990.
VIDALI D., *La donna zingara: tradizione e mutamento*, AIZO, Torino 1988.

# Le donne italiane in Argentina tra letteratura e storia

Silvia Giovanna Rosa

L'emigrazione italiana nel mondo ha rappresentato un tratto caratteristico e peculiare della storia contemporanea nel nostro Paese. Tra le numerose destinazioni, l'Argentina è stata, tra il 1830 e il 1950, meta privilegiata dell'esodo nazionale, verso la quale si sono diretti circa 3.500.000 italiani a larga maggioranza di origine contadina, provenienti da quasi tutte le regioni, soprattutto dal Nord nell'Ottocento e dal Sud nel Novecento.

Se riguardo all'immigrazione italiana ed europea in Argentina esiste un'articolata letteratura, al contrario il ruolo della donna nell'ambito della multiforme realtà migratoria risulta ancora oggi relativamente poco approfondito. Il dibattito sull'emigrazione sembra spesso escludere le donne emigranti, riducendo la loro funzione di protagoniste attive ad immagini stereotipate.

L'articolo si propone di evidenziare il ruolo svolto dalle donne nel rapporto tra continuità e mutamento culturale, sia attraverso un'analisi dei principali studi storici sull'argomen-

to, sia mediante le immagini e le rappresentazioni che la letteratura non scientifica fornisce in merito.

### Le "altre" protagoniste in tre studi di caso

Per ricostruire i modelli comportamentali attraverso i quali ha preso forma la vicenda esistenziale delle donne immigrate, occorre innanzi tutto tenere conto delle differenze temporali e, conseguentemente, socio-culturali fra chi, per esempio, emigrò oltreoceano negli anni Trenta dell'Ottocento e chi giunse nel nuovo Paese a metà del Novecento. All'interno delle diverse fasce generazionali – madri e figlie appartenenti alla stessa ondata migratoria – le esperienze si configuravano in modo assai diverso, sia per quanto riguarda l'inserimento nel nuovo ambiente di vita, sia per i legami con il paese d'origine. Le italiane erano tante, quante le variegate realtà dell'Italia da cui partivano. A determinarne i ruoli, i comportamenti, le attività e forse anche le identità, concorrevano l'appartenenza alla classe sociale e la provenienza regionale e territoriale, nonché il mestiere esercitato e l'assetto economico in cui lo si esercitava.

La ricerca di Romolo Gandolfo sulle donne d'Agnone, nell'alto Molise, immigrate a Buenos Aires alla fine dell'Ottocento, mostra la peculiarità dell'esperienza migratoria femminile[1]. Il tipo di società che le donne d'Agnone incontrarono in Argentina, infatti, non presentava condizioni favorevoli per mettere in discussione la loro secolare posizione di subalternità, tuttavia non le condannava più alla tradizionale sottomissione. Nel quartiere del Carmen, dove gli agnonesi si concentrarono, sopravvissero a lungo tratti culturali legati

[1] R. Gandolfo, 1990.

alla tradizione molisana; una concezione più moderna del ruolo della donna si ebbe grazie alle nuove generazioni nate in Argentina. Se da un lato le agnonesi a Buenos Aires non ebbero la possibilità di raggiungere l'indipendenza economica, vista come disdicevole, da evitare per una donna sposata, e dovettero sottostare a valori e norme che imponevano loro l'esclusione dalla vita sociale della comunità, dall'altro poterono però accedere all'istruzione primaria, aprendosi nuovi spazi di autonomia.

L'emigrazione transatlantica rappresentò per le agnonesi un momento importante nel lento processo di emancipazione, ma scatenò tensioni e contraddizioni nuove nel rapporto uomo-donna, che portò in molti casi al disgregarsi delle famiglie.

Le ricerche condotte nella provincia argentina di Santa Fe da Alicia Bernasconi e Carina Frid de Silberstein analizzano comparativamente due scenari urbani con caratteristiche diverse, ma interessati entrambi dal fenomeno migratorio tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento[2]. Le città prese in esame sono Rosario, la più grande e popolosa della provincia, con un importante porto sul fiume Paraná, e San Cristóbal, piccola città rurale. I risultati della ricerca permettono di confutare le tesi sulla marginalità della donna nel processo migratorio e nell'inserimento professionale nel Paese d'accoglienza: le italiane si inserirono nel mercato del lavoro di Rosario e di San Cristóbal come domestiche o dedicandosi alla confezione di abiti. Il quadro occupazionale rioplatense non impose alle donne una rottura rispetto al loro universo domestico; le reti sociali costituitesi nella nuova società contribuirono a mantenere una continuità affettiva con il paese d'origine. Tuttavia operarono anche elementi di innovazione: non vi fu

[2] A. Bernasconi, C. Frid de Silberstein, 1993.

più spazio, ad esempio, per l'attività di filatura, fondamentale nell'industria domestica del nord Italia.

Il lavoro di Graciela Ciselli esamina l'esperienza migratoria delle italiane, soprattutto di origine meridionale, che si stabilirono, al seguito dei mariti, nella provincia di Chubut, in Patagonia, presso gli accampamenti allestiti vicino agli impianti statali di estrazione del petrolio di Comodoro Rivadavia, tra gli inizi del Novecento e gli anni Sessanta[3].

Le famiglie degli operai impiegati nei giacimenti petroliferi erano prevalentemente di tipo nucleare e al loro interno i compiti erano stabiliti rigidamente: gli uomini lavoravano nel giacimento, mentre alle donne era riservato il ruolo tradizionale di cura dei figli e della casa. Dalla ricerca emerge come il lavoro fuori casa fosse percepito dalle donne come destabilizzante rispetto agli equilibri familiari e all'autorità del capofamiglia. Unica eccezione era quella delle vedove degli operai, le quali, in attesa che i figli maschi raggiungessero l'età lavorativa, erano impiegate nella nettezza dei bagni pubblici all'interno dell'accampamento. A partire dal secondo dopoguerra anche le donne cominciarono a lavorare per l'impresa, ma solo fino al matrimonio o alla nascita dei figli. Inoltre furono create due scuole per la formazione di infermiere. Secondo Graciela Ciselli nei giacimenti petroliferi statali di Comodoro Rivadavia la famiglia patriarcale si inserì all'interno della società fortemente gerarchizzata dello stabilimento, interagendo con essa e creando forme di controllo a più livelli. Le donne italiane immigrate si integrarono nel contesto del nuovo paese, continuando a muoversi, però, in una società regolata e condizionante, nella quale gli elementi culturali del paese d'origine si coniugarono con gli interessi socio-

[3] G. Ciselli, 2001.

economici dello stato argentino e ostacolarono il processo di modernizzazione del ruolo femminile.

### La partecipazione delle donne italiane ai movimenti sociali e politici

Gli studi sulla partecipazione femminile ai movimenti sociali e politici contribuiscono a mettere in risalto un aspetto forse poco noto dell'immigrazione in Argentina: il ruolo primario che le italiane giocarono nel quadro di un impegno sociale che concorse attivamente alla formazione della nascente società[4]. Uno dei problemi che le donne immigrate tra il 1850 e il 1950 condividevano con le argentine era il persistente rifiuto dei diritti politici e la mancanza di una legge sul suffragio femminile, a cui si associava la negazione della parità salariale[5].

Sulla scia di idee libertarie e socialiste giunte dall'Europa insieme agli intellettuali ed ai professionisti immigrati e diffuse attraverso le associazioni operaie e contadine cominciarono a prendere piede alcuni movimenti di rivendicazione sociale ai quali si unirono attivamente anche numerose italiane. Uno dei più noti episodi di rivendicazione sociale, ricordato col nome *El grito di Alcorta*, ebbe luogo nel 1912 nella provincia di Santa Fe, importante zona agricola popolata da oltre 1.500 italiani su un totale di 2.000 coloni. La rivolta dei braccianti agricoli contro i latifondisti scoppiò nella località di Alcorta con lo scopo di trasformare i rapporti contrattuali fra coloni affittuari e proprietari terrieri. Il movimento fu organizzato nella fattoria di un immigrato italiano, Francisco Bulzani; sua moglie, Maria Robotti rivestì un ruolo decisivo

---

[4] S. Bonaldi, 1996.

[5] J. Moya, 2002. La legge sul suffragio femminile fu approvata solo nel 1947, durante il governo peronista.

nella battaglia, partecipando, insieme ad un cospicuo numero di donne, a scioperi, marce ed assemblee.

In Argentina, molte lavoratrici di origine italiana erano iscritte al partito socialista o ad associazioni operaie di stampo socialista, anche con posizioni di primo piano. Julieta Lanteri (1873-1932) fu tra le promotrici delle azioni politiche e legislative in difesa del diritto al voto e Carolina Muzzilli (1889-1917), morta di tubercolosi a soli ventotto anni, fu attiva nelle lotte per la parità salariale e per il miglioramento delle condizioni di lavoro delle donne. In un articolo di denuncia Carolina Muzzilli scriveva: «Se parliamo delle lavanderie meccaniche […] non è possibile tacere di fronte al modo inumano in cui lavorano le operaie […]. Obbligate a lavorare, quelle della sezione lavaggio, sui pavimenti bagnati, d'inverno tremando dal freddo e d'estate nell'atmosfera insopportabile a causa di vapori dell'acqua che si sprigiona dai cilindri, sono continuamente molestate dagli ispettori, ricevono frequentemente spintoni, e sopportano una giornata di lavoro da nove a undici ore!»[6].

La partecipazione delle donne al movimento anarchico fu ancora più massiccia: l'anarchismo, infatti, incorporò un discorso sulle problematiche lavorative ad una visione attenta ad ogni tipo di sfruttamento, incentrata sulla compenetrazione di forme di oppressione economiche e culturali, e promosse tipologie di sciopero e di protesta, come i boicottaggi (diretti a colpire prodotti – cibo e vestiario – il cui acquisto e consumo era in prevalenza femminile), che le donne, anche non lavoratrici, potevano facilmente mettere in atto.

È con i presupposti teorici della giustizia sociale e della libertà personale, sostenuti dal movimento anarchico, che ebbe luogo nel 1907 uno dei più importanti episodi di protesta vis-

[6] Cit. in S. Bonaldi, 1996, p. 41.

suti dall'Argentina nei primi decenni del XX secolo, la *Huelga de las escobas*[7], che prese le mosse nel quartiere portuale della Boca, densamente abitato da italiani, e che dilagò poi in tutta la città di Buenos Aires. L'insurrezione, capeggiata da affittuari anarchici che chiedevano la diminuzione dei prezzi degli affitti, coinvolse molte donne, le quali, armate di scopa, durante una marcia divenuta famosa, spazzarono via simbolicamente i proprietari delle case. Quando gli inquilini in sciopero furono sfrattati dalla polizia durante le ore di lavoro, le donne, nuove protagoniste della rivendicazione politica, lottarono con le scope e buttarono acqua bollente dai balconi.

**L'emigrazione femminile in Argentina nella letteratura italiana**

La produzione letteraria italiana è stata a lungo carente «di sguardo e d'ascolto» [8] rispetto al fenomeno migratorio al femminile, se si escludono le numerose opere autobiografiche – lettere, memorie, diari, relazioni di viaggio –, spesso utilizzate come fonte dalla ricerca storica, sebbene raramente in un'ottica che consenta di risalire all'identità femminile e alla percezione del suo mutamento.

Il percorso letterario intrapreso alla ricerca di immagini e rappresentazioni delle italiane in Argentina conduce alla scoperta della sfera delle emozioni più profonde e intime delle donne immigrate, la cui avventura, fatta di abbandoni, partenze, viaggi, incontri, nostalgia, solitudine e speranza, diviene metafora del viaggio, reale e simbolico, che costituisce la cifra di ogni esistenza umana. L'analisi della letteratura, inoltre, permette di guardare ad importanti questioni prese in considerazione dalla storiografia, come il viaggio transocea-

[7] Trad.: Sciopero delle scope.
[8] S. Martelli, 2001, p. 434.

nico, i conflitti generazionali all'interno delle famiglie o il problema dell'integrazione, cogliendone tutte le sfumature, in particolare gli aspetti più dolorosi e drammatici.

Nella produzione letteraria italiana, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento fino agli anni Trenta del Novecento, l'emigrazione è descritta come un evento luttuoso, una disgrazia, una malattia che porta con sé follia e morte. In questo filone di opere i personaggi femminili sono decisamente marginali o presentano tratti stereotipati. Solo nel secondo dopoguerra la figura della donna conquista nuovi spazi. Nel contempo, sulla scia del coevo grande esodo migratorio proveniente soprattutto dal Sud Italia, l'emigrazione inizia ad essere descritta come un gesto di rivolta, un'alternativa alla fame e alla miseria, una possibilità di ampliare gli orizzonti di vita del paese d'origine, considerati limitati ed immobili.

Negli anni Sessanta del Novecento sul fenomeno migratorio scende una «spessa cortina del silenzio»[9] determinata soprattutto dalla necessità di cancellare, per una società come quella italiana proiettata verso una rapida modernizzazione, le immagini di un recente passato di miseria e sofferenza.

Solo nell'ultimo ventennio del Novecento la letteratura italiana si fa portavoce di una riscoperta dell'emigrazione, sperimentando approcci e soluzioni narrative innovative e, soprattutto, assegnando alle donne il meritato ruolo di protagoniste nell'esodo, attraverso una raffigurazione attenta a sfumature e dettagli.

In questo rinnovato panorama narrativo, però, le immigrate sono ritratte come perdenti, sconfitte di fronte agli ostacoli e alle incertezze che la vita nel nuovo Paese comporta, come se per loro il prezzo da pagare in termini di sofferenza per aver abbandonato la terra d'origine fosse più alto

[9] Ivi, p. 476.

rispetto a quello pagato dagli uomini, sia all'interno della propria famiglia, sia nel più vasto contesto sociale.

Figura di spicco di questa nuova generazione di scrittori interessati al fenomeno migratorio è Laura Pariani, la quale, nella sua opera *Quando Dio ballava il tango*[10], consegna al lettore un significativo spaccato dell'emigrazione al femminile. Nel libro sono narrate sedici storie di donne che rimandano a rilevanti tematiche affrontate dalla storiografia, le quali, in un discorso coniugato sovente alla prima persona, perdono lo schematismo ed il rigore propri della ricerca scientifica, per colorarsi di nuove tonalità ed accenti che le rendono ricche di richiami e più vicine all'universale condizione di umana sofferenza.

Uno dei personaggi a cui Laura Pariani dà voce, Catterina Cerruti, riassume efficacemente la condizione di quelle donne che, partite da sole, devono sostenere l'esperienza traumatica del viaggio in mare, l'impatto con la nuova vita all'estero e il problema della trasmissione della memoria familiare alle nuove generazioni.

Catterina emigra in Argentina nel 1887, appena quindicenne, per raggiungere e sposare il cognato rimasto vedovo. Il primo grande ostacolo è la traversata transoceanica:

> Due mesi di onde che battevano il ventre della nave, di notti insonni tra l'odore di vomito, chiedendosi perché non si arriva mai, dove era andata a finire la terra […]. Ci fu il Carletto Patàn che si morì nel barco insieme ad altri sette […]: li dovettero buttare ai pesci, ché il capitano aveva paura di epidemie, e sulla nave circolava la voce che sarebbero morti tutti prima di arrivare a Buenos Aires. La qual cosa, in un certo senso, era vera: ché quel viaggio tolse a tutti un pezzo di vita[11].

---

[10] L. Pariani, 2002.
[11] Ivi, p. 67.

Il viaggio via mare, tema che ricorre frequentemente anche nei racconti autobiografici o nelle corrispondenze epistolari, presentava non pochi rischi: anche quando non si verificavano situazioni di emergenza sanitaria, come accadeva allo scatenarsi di epidemie (colera, tifo, vaiolo, varicella), le condizioni in cui avveniva erano tali da mettere a repentaglio la salute degli emigranti. Ancora nel primo decennio del Novecento, le compagnie di navigazione adibivano le stive delle navi a dormitori: carenti di servizi igienici (una latrina ogni ottanta passeggeri) e sovraffollate, con un boccaporto ogni centocinquanta posti letto, erano luoghi in cui persino chi si era imbarcato in buona salute rischiava di ammalarsi e di morire. Oltre ai timori per la pericolosità del mare e ai disagi legati alle scarse condizioni igieniche, la traversata era motivo di vergogna e imbarazzo per donne abituate al più rigoroso riserbo, che si trovavano costrette a sopportare la promiscuità e la totale assenza di intimità, dovendo condividere gli stessi locali e talvolta lo stesso giaciglio. Alle proprie sofferenze si sommava la preoccupazione per il destino dei bambini, molti dei quali morivano durante il viaggio a causa dell'affollamento, dell'umidità, del freddo e della cattiva alimentazione.

All'arrivo a Buenos Aires, Catterina descrive così la sua prima abitazione:

> C'erano quartieri apposta per noi italiani […], con *conventillos* cadenti tra mucchi di immondizia. […] D'estate si soffocava, bisognava lasciare la porta aperta la notte e i bambini piangevano che i *mosquitos* se li mangiavano. L'inverno, un freddo barbino; quando pioveva, sgocciolava dentro e tutto sapeva di muffa. [...] Nel terreno dietro casa stava una latrina per un'ottantina di persone, un lungo *piletòn* [lavatoio] di cemento in mezzo alle erbacce, per lavare roba e bambini; in fondo, il *corral* [recinto] con gli asini, le peco-

> re e le galline. Per non parlare dei topi. Pieno di *ratas* ovunque. No, lì nessuno sarebbe vissuto a lungo…[12].

La vita all'interno degli squallidi alloggi chiamati *conventillos*, era molto dura: sporcizia, spazi limitati da spartirsi con gli altri affittuari e degrado dei locali rendevano ardua la permanenza, in particolare alle donne che qui svolgevano la gran parte delle loro attività. La convivenza forzata degli immigrati con altri della stessa nazionalità o di diversa provenienza generava conflitti, ma anche sentimenti di solidarietà e non di rado portava i membri della cerchia degli inquilini a sposarsi fra loro.

Dopo una lunga vita segnata dai lutti, dopo tante vicissitudini, il personaggio di Catterina si lascia andare ad amare riflessioni:

> Una volta che si passa il mare rinchiusi due mesi in una prigione galleggiante, ci si indurisce. È la disperazione di affrontare un mondo di cui non si sa niente, neanche il paesaggio e la lingua; è il crollo dei sogni di una ricchezza facile; il tormento degli atti definitivi, ché si capisce bene che nessuno tornerà indietro. È tutto questo che fa impazzire, si diventa cattivi, si maledice il cielo. Ma soprattutto si soffre nel profondo, sentendosi colpevoli di aver abbandonato la propria casa; aspettando la punizione[13].

La donna, ormai ottantenne, cerca tra i suoi nipoti quello a cui trasmettere la memoria dei tempi lontani, del Paese nativo al di là dell'oceano e delle persone ormai morte, affinché si conservi l'impronta del loro passaggio, perché:

> Ai non-più-vivi bisogna portare rispetto, ché solo *existe el pasado*, la memoria. […] Il passato […] è tiepidezza di una coperta di la-

---

[12] Ivi, p. 68.
[13] Ivi, p. 77.

> na, sapore pieno di un buon bicchiere di vino tinto, profumo della terra, eco di antiche canzoni[14].

La suggestione della memoria del paese natale, che contraddistingue l'esperienza della prima generazione di immigrati, si contrappone, però, all'anelito dei discendenti di inserirsi nel luogo d'arrivo. Sentimenti differenti legano all'Italia lontana gli italiani immigrati e la loro prole nata in Argentina: nostalgia e rimpianto per i primi, indifferenza per i secondi che conoscono la terra d'origine solo attraverso il discorso familiare e non per esperienza diretta.

Nella storia che ha come protagonista Maria Roveda, Laura Pariani racconta con toni drammatici il rapporto conflittuale, denso di incomprensioni, fra generazioni diverse appartenenti alla stessa famiglia. Durante l'infanzia Maria sente parlare spesso dal padre dell'Italia, l'amata patria, che lei, nata a Buenos Aires, non conosce. Poco più che adolescente sposa Pidro, giovane italiano appena giunto in Argentina. Come confermano i dati storici esisteva, infatti, la consuetudine di contrarre matrimoni endogamici, soprattutto nel caso delle donne: le unioni tra un uomo italiano e una donna argentina figlia di due genitori italiani costituivano l'80% di tutti i matrimoni contratti tra il 1880 e il 1914 in Argentina, periodo in cui è ambientata questa parte del racconto[15].

Nella finzione narrativa i due sposi si stabiliscono nella provincia di Santa Fe e avviano un *almacén*, magazzino all'ingrosso di vini, oli e altri generi importati dall'Italia, come fe-

---

[14] Ivi, p. 69.

[15] F. Devoto, 2002, p. 43. In un certo senso il dato in questione è discutibile: ci si può chiedere, infatti, se il matrimonio tra italiani provenienti da regioni diverse oppure, come nel caso dei protagonisti della storia, tra un italiano ed una "argentina" di origine italiana, potesse considerarsi davvero endogamico.

cero nella realtà molti immigrati, nelle mani dei quali era concentrato il commercio alimentare di quella zona. L'ambizione di Pidro porta però l'uomo a legarsi ad un gruppo di mafiosi, finendo in manette. Maria vede così sfumare il sogno di un benessere solo sfiorato a costo di sacrifici e rinunce, ma soprattutto e vede distrutta l'unità familiare, con i figli che, ad uno ad uno, con rabbia e rancore, lasciano la casa paterna, cercando di cancellare l'infamia che il padre ha gettato su di loro.

Nelle parole di Martinita, figlia di Maria, il complesso rapporto intergenerazionale appare in tutta la sua conflittualità, caricandosi non solo di incomprensioni, ma anche di sentimenti di odio e di disprezzo:

> Sono stata felice di andarmene da Rosedal. La mia famiglia, meglio perderla che trovarla: un insieme di persone cupe, tristi, egoiste; una casa di mobili vecchi e dozzinali, quasi volgari; un patio sporco di mozziconi di sigaretta e di sputi. E ancora peggio fu quando mio padre finì in prigione. […] Fu allora che per la prima volta la vita in quella casa mi parve tutta una bugia: il bigottismo di Mamà, il suo darsi da fare con abitucci e sughetti […]. E tutto quello sfacelo aveva origine nell'ipocrisia di Papà, nella tirchieria con cui ci aveva oppresso per tutta la vita, nella sua maledetta ossessione per i soldi. Certe sere a Rosedal […] era terribile. […] Quell'odore acido di sugo riscaldato, quella solitudine, […] quel passo di Papà sempre dietro le spalle per controllare se uscendo da una stanza avevi spento la luce. […] Il russare dei miei dall'altra stanza…un rumore sporco, come tutto in quella casa. L'unica cosa che potevo fare era fuggirmene via[16].

La disgregazione dell'unità familiare è da considerarsi una delle possibili conseguenze del processo migratorio; prende le mosse proprio dal rapporto teso e contrastante fra genitori e figli, i quali si trovano spesso a non condividere lo stesso

[16] L. Pariani, 2002, pp. 275-277.

universo concettuale di riferimento: gli uni legati ad una mentalità e a uno stile di vita ancora saldamente ancorati a valori e norme tradizionali, gli altri spinti dalla voglia di allontanarsi da un ambiente familiare percepito come limitante e "stigmatizzante", di sentirsi simili ai loro coetanei in un Paese a cui sentono di appartenere.

Le vicende del racconto che vede protagonista la giovane Mafalda, emigrata quindicenne a Buenos Aires insieme alla famiglia, mostrano uno dei volti più oscuri del fenomeno migratorio: l'esito negativo del processo di integrazione che segnò le vite di alcune immigrate di prima generazione. Molte donne si trovarono a vivere in un Paese straniero prive di quella rete sociale e familiare che in Italia costituiva un supporto importante; spesso non avevano istruzione e avevano difficoltà ad apprendere la nuova lingua. Anche l'impatto con un ambiente urbano, per chi era abituato agli spazi di un paese di provincia, poteva costituire un trauma. Poteva capitare allora, come narrato da Laura Pariani, che la nostalgia per la terra abbandonata, il senso di estraneità e il disagio derivante dall'emarginazione e dalla solitudine, assumessero un carattere patologico, sfociando nella follia e nel suicidio.

Il personaggio di Mafalda interpreta intensamente la solitudine e l'alienazione derivate dall'incapacità di ambientarsi nel nuovo ambiente: «[Ella] si sentiva insicura, spogliata di una identità che fin da piccola aveva creduto inalienabilmente sua»[17]. Mafalda ha la certezza che non si sentirà mai argentina, perché «una persona può cambiare vita, casa, amore, però anche se ti spogliano di tutto rimane qualcosa che sta in te da quando impari a ricordare, cioè molto prima di aver l'età della ragione: il midollo di un altro modo di vivere»[18]. La

[17] Ivi, p. 169.
[18] Ivi, p. 163.

disperazione, lo smarrimento, il rimpianto per l'Italia e per il «passato da cui era stata esiliata», il dolore per i gravi lutti che la colpiscono, il desiderio di ricongiungersi ai suoi morti e lasciare, finalmente, l'odiata Argentina, spingono la giovane a togliersi la vita, perché «certi legami, quando si spezzano, ti diventano spasmo nelle viscere»[19].

**Le immigrate italiane nella letteratura argentina**

Per ricostruire la realtà femminile delle grandi migrazioni transoceaniche attraverso l'immagine proposta dalla narrativa argentina, occorre rivolgere l'attenzione alla produzione contemporanea, perché le opere apparse prima della metà del XX secolo si occupano solo marginalmente delle donne, limitandosi a fornire di loro una visione schematica, così come rilevato nell'ambito della produzione letteraria italiana. In questi casi manca quasi del tutto un'analisi psicologica dei personaggi femminili, rappresentati con i tratti stereotipati della maschera, cristallizzati in ruoli tradizionali, spesso costretti a scegliere tra la miseria, il lavoro o la prostituzione. Nei decenni successivi l'interesse per i temi legati all'immigrazione diminuisce a causa del processo di rimozione dell'esperienza migratoria.

Negli anni Ottanta del Novecento si assiste ad un recupero delle tematiche migratorie nella produzione letteraria di scrittori che, personalmente o attraverso l'ascendenza familiare, sono stati coinvolti nell'esodo migratorio. Il protagonista del racconto è anche il soggetto narrante che espone in prima persona la sua storia e quella della sua famiglia. Le figure femminili assumono una nuova centralità, dal momento

[19] Ivi, p. 168.

che la trasmissione della memoria è affidata soprattutto alle donne, che rivestono metaforicamente il ruolo di ponte con il passato e l'identità familiare. È in questa fase che avviene il riconoscimento dell'apporto femminile al processo di integrazione nel paese di accoglienza.

Il romanzo *Stefano*, scritto da María Teresa Andruetto nel 1997, si inserisce in questo rinnovato panorama della letteratura argentina sull'immigrazione. Si trova qui la descrizione del famoso *Hotel de Inmigrantes*, oggi trasformato in Museo Nazionale dell'Immigrazione, luogo deputato ad accogliere gli emigranti al loro arrivo a Buenos Aires:

> L'hotel è a pochi passi dalla darsena; ha lunghi refettori e un'infinità di camere. […] Sulla porta, un cartello recita: «Si tratta di un sacrificio che dura poco».[…] I dormitori delle donne sono a sinistra, passati i cortili. Di pomeriggio, dopo aver mangiato e pulito, dopo aver appurato all'Ufficio del Lavoro il modo per trovare qualcosa, gli uomini si incontrano con le loro donne. Un attimo appena, per raccontare loro se hanno trovato lavoro. Poi passano il tempo giocando a morra, a dadi o alle bocce. […] Le donne aspettano al coperto: alcune con i bambini in braccio, una che tira fuori la tetta e la sistema in bocca al figlio, la vecchia che si è tolta le scarpe, una bambina che sembra un ragazzino e accompagna la madre prossima al parto[20].

Beatriz Sarlo in *La maquina cultural. Maestras, traductores y vanguardistas* (1998) racconta, attraverso la voce di una delle protagoniste, maestra e direttrice di una scuola povera di Buenos Aires, l'adesione del corpo docente ai principi educativi diffusi dal governo a inizio Novecento. In nome dell'unità nazionale e dell'integrazione, l'educazione di stampo nazionalista non rispettava la diversità culturale. Il personaggio di Rosa del Río descrive il primo giorno di scuola:

---

[20] Cit. in C. Cattarulla, I. Magnani, 2004, p. 61.

> Vidi le madri dei bambini, analfabete, molte vestite quasi come contadine, con il fazzoletto calato fino a metà fronte e le gonne ampie e lunghe. Alcune non parlavano spagnolo, erano ignoranti e apparivano nervose […]. I primi anni di direzione di quella scuola avevo più o meno un bambino straniero ogni dieci argentini; ma molti di quei bambini argentini erano figli di stranieri e in famiglia non sentivano una parola di spagnolo, soprattutto se erano bambine ed erano state cresciute sempre chiuse in casa. Quei bambini non sembravano granché puliti, con i capelli appiccicati, i colli sporchi, le unghie nere. Io mi ero detta: la scuola mi si riempirà di pidocchi. La prima cosa da insegnare a questi bambini è l'igiene. […] Cercai un barbiere […]. In mezz'ora, i bambini erano tutti rapati. […] Alle femmine, dopo aver accomiatato il barbiere, ordinai che si sciogliessero le trecce e spiegai come dovevano passarsi un pettine fitto tutte le sere e tutte le mattine […] né quelle madri, né quei bambini sapevano niente di igiene e la scuola era l'unico posto dove potevano imparare qualcosa[21].

Un discorso più articolato va riservato al romanzo *Gente conmigo*, scritto nel 1961 da Syria Poletti, che anticipa di molto la sensibilità nei confronti dell'universo femminile manifestata e diffusa dalla recente letteratura, affrontando in modo approfondito lo spinoso tema dell'integrazione nel paese d'accoglienza[22].

La protagonista del racconto è Nora Candiani, la quale, in attesa di potersi riunire con i genitori già emigrati in Argentina, vive in Veneto con la nonna, imparando a redigere le lettere da spedire agli immigrati e leggendone le risposte ai familiari[23]. I personaggi di Nora e di sua sorella Bertina, emi-

---

[21] Ivi, pp. 68-70.

[22] S. Poletti, 1961.

[23] La storiografia conferma che nelle strategie migratorie messe in atto dalle famiglie era frequente la scelta di lasciare in patria la parte del gruppo domestico che si delineava come consumatore, prediligendo invece quei membri che potevano aumentare il potenziale di capacità di lavoro

grata a Milano per lavorare come domestica, rappresentano due differenti modalità migratorie delle donne sole: una, secondo la quale l'America era la meta del viaggio per il ricongiungimento con parenti già emigrati; l'altra, in cui la popolazione femminile, in particolare dalle zone rurali, si dirigeva in città alla ricerca di un impiego come operaia, domestica, cucitrice, balia da latte.

A seguito della massiccia emigrazione degli uomini dall'Italia, vi fu una progressiva femminilizzazione delle società di partenza che comportò da parte delle donne l'assunzione di nuove responsabilità e di compiti tipicamente maschili. Aborti, parti prematuri, deformità, vecchiaia precoce, deviazioni uterine e malattie cardiache erano le conseguenze più frequenti di queste fatiche. All'aggravio del carico di lavoro si affiancò un nuovo protagonismo femminile nella gestione delle questioni economiche e finanziarie della famiglia: divennero compiti delle donne rimaste nel paese d'origine investire le rimesse, richiedere prestiti, soddisfare creditori, vendere e comprare capi animali e appezzamenti di terra.

I personaggi di Nora e di sua sorella Bertina, emigrata a Milano per lavorare come domestica, rappresentano due differenti modalità migratorie delle donne sole: una in cui la meta del viaggio era l'America, soprattutto, ma non solo, in vista del ricongiungimento con parenti già emigrati; l'altra, in cui la popolazione femminile, in particolare dalle zone rurali, si dirigeva in città alla ricerca di un impiego come operaia, domestica, cucitrice, balia da latte.

Rispetto all'emigrazione entro i confini italiani o diretta oltralpe, spesso temporanea, quella delle donne sole verso l'America aveva un carattere definitivo; essa era giudicata negativamente dalla società d'origine e percepita come una minaccia per equilibri familiari e sociali già compromessi dai flussi migratori maschili. L'abbandono del paese nativo e

della famiglia da parte delle donne appariva come un comportamento "innaturale". Molte donne, giudicate trasgressive, in realtà vissero l'emigrazione come un'esperienza traumatica di separazione e di sofferenza, spesso conseguenza di scelte altrui all'interno di strategie migratorie familiari[24].

Una delle principali preoccupazioni degli emigranti, all'imbarco, era quella di essere respinti durante la visita medica. A partire dal 1901, infatti, con la nuova legge sull'emigrazione, i controlli divennero accurati: le disposizioni sanitarie concordate tra Italia e Argentina impedivano l'ingresso in America a persone con malattie contagiose o malformazioni.

Nel romanzo *Gente conmigo*, il personaggio di Nora descrive l'esperienza della visita vissuta da molte donne con timore e vergogna:

> Entrammo in un salone vasto e nudo. Era il luogo riservato alla visita sanitaria. Accanto ad alcuni tavoli, i medici visitavano donne e bambini con rapida indifferenza. Avanti lei, avanti lei, un'altra, veloce. E le donne attendevano pazientemente, mezze spogliate e con le creature che frignavano. Il mio turno mi prese alla sprovvista: «Avanti, avanti». Il medico alzò appena gli occhi e insistette: «Si svesta. Si svesta completamente». […] Lasciai scivolare per terra gli ultimi indumenti [...]. «Lei non può viaggiare […] le disposizioni sanitarie non lo consentono». […] Io mi coprii la schiena[25].

I drammi che si consumavano nei porti di imbarco e in quelli di arrivo quando gli emigranti venivano respinti alle visite sanitarie sono forse tra gli aspetti più tragici della storia dell'emigrazione e testimoniano le precarie condizioni sanitarie delle classi subalterne nel primo Novecento. I giornali dell'epoca riportavano di frequente le immagini di questi drammi: famiglie separate, figli abbandonati, il dolore per la

---

[24] E. Franzina, 1990.
[25] S. Poletti, 1961, pp. 27-29.

scoperta di una malattia sconosciuta. Gran parte di questa produzione pubblicistica, però, era caratterizzata da un marcato disprezzo per la sofferenza degli emigranti, in particolare quando si trattava di donne che affrontavano da sole l'esperienza del viaggio transoceanico. A queste, soprattutto negli ambienti degradati del porto, poteva succedere anche di subire abusi e violenze, di essere derubate, poste in condizione di non partire oppure di essere imbarcate per paesi diversi da quello di destinazione. Nessuno si curava delle migranti e persino le poche associazioni di beneficenza presenti nei porti guardavano a loro con diffidenza e sospetto. Una relazione del Segretariato femminile dell'emigrazione conferma questo atteggiamento:

> Purtroppo la donna per il miraggio di andare in America perde ogni sentimento di gentile amore per i congiunti, siano figli o genitori, che possa essere a lei d'impedimento per la realizzazione del sogno, ma non di rado perde anche quel senso del pudore che le è innato[26].

Aggirato l'ostacolo del controllo sanitario, dopo una serie di vicissitudini Nora giunge a Buenos Aires dove inizia a svolgere il lavoro di traduttrice, entrando in contatto con il mondo dei migranti, cercando di ambientarsi e di costruirsi una nuova identità. Conosce, innamorandosene, Renato, un giovane veneto originario del suo stesso paese, un uomo arrivista e senza scrupoli, che non comprende le motivazioni che la spingono ad aiutare gli altri immigrati, soprattutto quelli del Sud Italia. Quando Nora decide di aiutare una famiglia di calabresi, Renato pronuncia dure parole, piene di pregiudizio:

> Bah! Quella gente non ha dignità. Sono meridionali. Buttano all'aria il buon nome dell'immigrazione italiana. […] Non hanno

[26] A. Molinari, 2001, pp. 252-253.

> responsabilità! Bevono, cantano, si divertono… Invece di lavorare e di mangiare[27].

La discriminazione su base regionale tra immigrati italiani si collega a quello che, in un certo senso, costituì il paradosso dell'emigrazione italiana all'estero. Gli italiani non erano un gruppo omogeneo: non possedevano una lingua comune e avevano tradizioni culturali molto diverse a seconda della provenienza regionale. Gli immigrati italiani, anche dopo l'Unità d'Italia, non sentivano di appartenere ad uno stesso Paese, ma continuavano a percepirsi come "settentrionali" o "meridionali", "veneti", "siciliani', "piemontesi", quando non addirittura "napoletani", "trevigiani", "baresi".

Gli immigrati scoprirono di essere "italiani" attraverso lo sguardo degli argentini: ciò innescò un complesso processo di costruzione identitaria. Era necessario rimodellare il proprio modo di essere, aprendosi alla cultura del nuovo Paese: ciò portò inevitabilmente a vivere sentimenti di abbandono, di disorientamento e di perdita, ma determinò anche un arricchimento e un mutamento degli orizzonti di riferimento.

Le parole di Nora raccontano con lucidità e amarezza le difficoltà di questo percorso di integrazione, i sentimenti contrastanti che molti italiani nutrivano nei confronti dell'Argentina, il mito della patria lontana a cui rivolgere costantemente lo sguardo nell'illusione di potervi tornare:

> Non si deve sputare nel piatto dove uno mangia. L'Argentina è questo: il piatto nel quale tutti noi mangiamo. […] Sono stati i nostri genitori a inculcarci che questo era un Paese di passaggio, dove uno deve arrampicarsi abilmente per afferrare posizioni vantaggiose, paradossalmente al margine della realtà nazionale. Loro consideravano l'Europa come il vero Paese. […] «Questo è un Paese di porcheria. Non bisogna intromettersi. Non conviene.

---

[27] S. Poletti, 1961, p. 182.

> Conviene sopportare, fingere che abbiamo rispetto di loro e aspettare il momento per fregarli. Questa non è la nostra terra. Qui la gente viene per mangiare, e non per altro. Sopporteremo. Aspetteremo». Di famiglie [che pensano] così è piena l'Argentina. […] Guardavo quelli che erano arrivati da altri Paesi e mi sembrava che sotto i loro vestiti fiammanti e il tangibile successo cercassero di bendare gli antichi squarci. E osavo pensare che nel nuovo, ampolloso idioma che tutti ci sforzavamo di parlare, pretendevamo di mettere a tacere le voci segrete dell'isolamento. E la fatica dell'ambientamento[28].

Il triste epilogo di *Gente conmigo* vede Nora, tradita e raggirata da Renato, finire in carcere. Da lì ripensa al destino di tutte le donne che ha conosciuto, segnate in modo diverso, ma analogamente drammatico, dall'emigrazione: la sorella Bertina, la cui esistenza è stata sacrificata completamente al lavoro; la lavandaia Teresa, che al momento dell'imbarco ha dovuto lasciare in Italia la sua bambina rachitica, insieme alle vecchia madre e al marito invalido di guerra, commenta con tristezza:

> La mia figlioletta non l'hanno lasciata partire perché aveva le gambette magre. È vero, sembravano straccetti. Non poteva camminare: ma io l'avrei mantenuta! Invece i mascalzoni sono liberi! […] Le leggi sono molto ingiuste con la donna[29].

Ciò che accomuna questi personaggi femminili è la difficoltà di inserirsi nel nuovo ambiente, la delusione delle speranze e dei sogni, la solitudine. Il fenomeno migratorio si colora dunque, nelle pagine letterarie, dei toni grigi della disfatta. La storia, fortunatamente, ci testimonia anche dell'importanza delle donne nel processo di modernizzazione della società, nelle conquiste del lavoro extradomestico e nell'impegno sociale e politico. Analisi storica e rappresentazioni letterarie rivelano tutta la com-

---

[28] Ivi, pp. 208-209; 216.
[29] Ivi, p. 270.

plessità, l'ambiguità e le contraddizioni di quel multiforme fenomeno che fu l'emigrazione delle italiane in Argentina.

L'articolo rielabora i contenuti della dissertazione in Storia contemporanea *Le donne italiane in Argentina tra storia e letteratura* discussa nell'A.A. 2004/2005 presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Corso di studio triennale in Scienze dell'Educazione, relatore prof.ssa Paola Corti.

**Riferimenti bibliografici**

BERNASCONI A., FRID DE SILBERSTEIN C., *Le altre protagoniste: italiane a Santa Fé*, in «Altreitalie», 9, 1993, pp. 116-138. L'articolo è consultabile *on line* all'indirizzo: www. altreitalie.it.

BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma 2001.

BIANCHI B., *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)*, in BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 257-274.

BLENGINO V., *Nella letteratura argentina*, in BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 641-660.

BONALDI S., *Le donne e le donne italiane in Argentina: vita quotidiana, lavoro e partecipazione ai movimenti sociali*, in «Storia e problemi contemporanei», 18, 1996, pp. 23-43.

CATTARULLA C., MAGNANI I., *L'azzardo e la pazienza. Donne emigrate nella letteratura argentina*, Città Aperta, Troina 2004.

CISELLI G., *La mujer italiana en la industria petrolera del Sur Patagònico*, in «Gazeta de Antropologia», 17, 2001, pp. 17-25. L'articolo è consultabile *on line* all'indirizzo:
www. ugr.es/pwlac/G17_25Graciela_Ciselli.html.

CORTI P. (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1990.

DEVOTO J.F., *Emigrazione italiana: un fenomeno di lunga durata*, in «Altreitalie», 10, 1993. L'articolo è consultabile *on line* all'indirizzo: www. altreitalie.it.

DEVOTO J.F., *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1994.

DEVOTO J.F., *Italiani in Argentina ieri e oggi*, in «Altreitalie», 27, 2003. L'articolo è consultabile *on line* all'indirizzo: www. altreitalie.it.

FRANZINA E., *Donne emigranti e donne di emigranti. Memorie e scritture popolari dell'emigrazione femminile italiana fra i due secoli*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 12, 1990, pp. 237-263.

GABACCIA D., *Per una storia italiana dell'emigrazione*, in «Altreitalie», 16, 1997. L'articolo è consultabile *on line* all'indirizzo: www.altreitalie.it.

GANDOLFO R., *Dall'alto Molise al centro di Buenos Aires: le donne agnonesi e la prima emigrazione transatlantica (1870-1900)*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 12, 1990, pp. 325-351.

GUEVARA C., *Las mujeres de la Boca, ideologìa y espacio en un barrio de Buenos Aires, 1870-1890*. L'articolo è consultabile *on line* all'indirizzo: www.lamujeresconstruye.org./actividades/es/otrosarticulos/mujeresdelaboca.htm.

INCISA DI CAMERANA L., *L'Argentina, gli italiani, l'Italia: un altro destino*, Spai, s.l. 1998.

MARTELLI S., *Dal vecchio mondo al sogno americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione nella letteratura italiana*, in BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 433-487.

MOLINARI A., *Porti, trasporti, compagnie*, in BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 237-255

MOYA J., *Italians in Buenos Aires's Anarchist Movement: Gender Ideology and Women's Participation*, *1890-1910*, in GABACCIA D., IACOVETTA F. (a cura di), *Women, Gender, and Transnational Lives:*

*Italian Workers of the World*, University of Toronto Press, Toronto 2002, pp. 189-216.
PARIANI L., *Quando Dio ballava il tango*, Rizzoli, Milano 2002.
POLETTI S., *Gente conmigo*, Losada, Buenos Aires 1961, trad. it. *Gente con me*, Marsilio, Venezia 2002.
RAMELLA F., *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 143-160.
TIRABASSI M., *Italiane ed emigrate*, in «Altreitalie», 9, 1993. L'articolo è consultabile *on line* all'indirizzo: www. altreitalie.it.

# Donne di Langa
## Balie, *servente* e filandine tra Ottocento e Novecento

Maria Grazia Adorno

Tra la fine Ottocento e i primi decenni del Novecento centinaia di persone lasciarono la zona della Langa cuneese, per brevi periodi o in modo definitivo, per migliorare la propria posizione economica e sfuggire alla povertà dilagante. All'inizio del Novecento, le Valli Bormida e Uzzone erano abitate da agricoltori, piccoli proprietari o mezzadri, che sopravvivevano con redditi spesso al limite della sussistenza. La crescita demografica impose la soluzione migratoria: un vero proprio esodo di uomini e donne si protrasse fino alla metà del XX secolo.

Anche le donne e le bambine furono tra le protagoniste del fenomeno; esse lasciavano le mura domestiche con il duplice scopo di non gravare, con la loro presenza, sul magro bilancio familiare e di contribuire con il proprio lavoro al reddito comune.

Le donne si impiegavano come balie, "servente" e filan-

dine lontano da casa e dalla propria famiglia, nelle grandi città o nei paesi d'Oltralpe.

### La figura della balia

Con la maternità il corpo della donna poteva diventare fonte di reddito se prendeva a balia dei bambini. L'allattamento a pagamento era molto diffuso nelle zone collinari e montane dell'Italia settentrionale ed era considerato una soluzione vantaggiosa: la presenza di questo "ospite temporaneo" non comportava alcuna spesa per la famiglia e la donna riusciva a provvedere al suo mantenimento sottraendo al proprio figlio parte del suo latte materno[1].

La balia (*baila*) rappresentava una sorta di "soccorritrice" dei piccoli, una fortuna per i bambini (*bailot*) che non potevano essere allattati dalle loro madri, come ricorda don Pietro P. di Cortemilia:

> La balia era una provvidenza perché succedevano tanti di questi parti in cui la levatrice non arrivava in tempo e la donna moriva. La prima moglie di mio padre è morta di parto nel 1896, mio papà è rimasto senza moglie e con mio fratello che aveva bisogno urgente di una balia. Mio papà aveva ancora in casa sua mamma che era già vecchia, però molto saggia e ha fatto da balia morale al bambino. Poi cercava di sposarsi di nuovo, ha trovato mia mamma, nel 1899 ha fatto il matrimonio e nel 1900 è iniziata la nostra famiglia della quale io sono l'undicesimo, il dodicesimo se si conta il fratello maggiore. Anche mia mamma ha fatto da balia morale a mio fratello. Quando si è sposata lui aveva appena tre anni.

La balia prestava il proprio servizio a bambini di ogni estrazione sociale, anche ai bambini abbandonati e illegittimi.

---

[1] A. Bravo, L. Scaraffia, 1979; S. Salvatici, 1999.

Racconta ancora don Pietro:

> Mia mamma aveva fatto da balia nel 1911 al figlio di un macellaio che aveva avuto una relazione con una ragazza ed è nato un bambino. È venuto di notte da mio papà, nella stalla, e gli ha detto: «Voglio dirti una cosa in segreto, non voglio ancora che la gente lo sappia». E ha voluto far leva sulla generosità di lui chiedendo se potevano tenere il bambino. Mio papà gli ha detto: «Io devo chiedere a mia moglie». Mia mamma aveva mio fratello in braccio, il settimo, quando lui gliel'ha chiesto. Lei, che era una donna robusta, ha detto: «Se il Signore mi dà la salute, però chiediamo al dottor R.». Mia mamma è andata dal dottore che le ha detto: «Tuo marito ha capre e pecore? Il latte di pecora è troppo denso, di' a Giusepin di comprare un'altra capra, così ce n'è per tutti». Mia mamma è tornata a casa e ha preso il bambino. Io sono nato 10 anni dopo questo fatto, ma l'ho sentito raccontare. Questo uomo aveva una tale riconoscenza per mia mamma che quando noi passavamo venendo da scuola, ci chiamava e ci preparava un cartoccio di carne da portare a casa.

Le balie accudivano anche i figli di madri ammalate o impossibilitate ad allevarli, come racconta Elda R. di Perletto:

> Mia sorella ha dovuto dare suo figlio a balia perché aveva male a un braccio e non poteva reggere il bambino. Il dottore le aveva già dato l'appuntamento per tagliarlo perché, per lui, non si poteva fare altro. Poi, con il settimino[2] di Cessole, lei è guarita senza dottore. Mio nipote si ricorda ancora oggi della sua balia e l'ha sempre trattata come sua mamma.

Molte balie erano costrette ad emigrare Oltralpe o in città; i loro figli venivano allevati dalle donne che restavano in paese. Dice don Pietro:

> Se ne sono andate via tante, andavano a Torino, Savona, in Francia, allora c'era necessità…

---

[2] In Piemonte, il settimino è un guaritore.

E Maria D. di Scaletta Uzzone aggiunge:

> Le donne andavano a fare le balie in Francia, dovevano lasciare qui i loro figli piccoli.

Il loro lavoro costituiva una preziosa fonte di reddito per la famiglia, per un periodo che poteva variare da pochi mesi fino ai primi anni di vita del bambino. Questa attività era considerata una risorsa fondamentale dalle donne sane e robuste delle campagne. Dice Rita A. di Scaletta Uzzone:

> Qui una volta prendevano i bambini, quasi tutte le famiglie li prendevano per i soldi.

E la signora D. di Gottasecca:

> Tante facevano le balie perché gli davano i soldi. Allora anche nella miseria, anche se erano già tanti, ne prendevano ancora per prendere questi pochi soldi. C'era chi ne aveva uno, chi due oltre al suo.

### Il baliatico e i *venturìn*

Il lavoro della balie era inoltre indispensabile alla sopravvivenza dei molti trovatelli, figli illegittimi o naturali che venivano abbandonati.

I fogli di famiglia, i registri parrocchiali e le testimonianze che ho raccolto in Valle Bormida e in Valle Uzzone segnalano una presenza diffusa di "figli di N.N."[3], bambini e bambine non riconosciuti e abbandonati dalla madre per vergogna o povertà. Appena nati erano lasciati nei pressi di qualche chiesa o istituto oppure ceduti alle cure della levatrice, la quale, do-

[3] Nei registri si trovano moltissimi "venturini", sia bambini che adulti: quasi in ogni foglio di famiglia si può trovare almeno un individuo registrato come figlio di ignoti, sia esso un servo, il capofamiglia stesso o entrambi i coniugi.

po aver presentato il neonato alle autorità competenti per denunciare l'avvenuta nascita, si occupava della sua accoglienza presso il brefotrofio più vicino. Si legge nel "Registro atti di nascita. 1876-1885" del Comune di Gorrino[4]:

> La levatrice denuncia la nascita di una bambina la cui madre non acconsente di essere nominata a cui il sindaco dà nome di B. A. La bambina verrà inviata al brefotrofio di Alba per mezzo della levatrice[5].
>
> La levatrice denuncia un bambino nato da madre che non vuole essere nominata, C. E., non battezzato. Verrà inviato al brefotrofio di Alba con una fascia di tela, una pezza di tela e una cuffietta di cotone bianco.
>
> Il figlio di n.n. U.M.V. andrà all'ospizio di Alba con 2 fasce cotone bianche e rosse, 2 pezze di di filo e cotone, 2 cuffiotti di cotone bianco, 2 camicini di cotone.

E, ancora, qualche anno più tardi:

> M.V. di n.n., la madre non lo vuole riconoscere. Andrà ad Alba con 1 fascia di cotone bianco, 2 pezze di tela filo, 2 cuffiotti di maglia di cotone bianchi, un camicino di cotone e 1 di flanella, 1 trapuntino in percallo bianco[6].

I trovatelli, chiamati nella parlata locale *venturìn,* provenivano dagli ospizi di Alba, Torino, Alessandria, ma molti anche dalla vicina Liguria e venivano assegnati alle famiglie richiedenti che si impegnavano a svezzare i neonati oppure ad allevare i bambini più grandi, a fornire loro vitto, alloggio, istruzione e a crescerli come figli in cambio di un salario mensile per i primi anni di vita.

---

[4] Archivio comunale di Gorrino.
[5] Per la riservatezza dei dati, i nomi sono trascritti con le sole iniziali.
[6] "Registro atti di nascita. 1886-1895", Archivio comunale di Gorrino.

Per sopperire al grande affollamento delle strutture gli Istituti per l'Infanzia cercavano nutrici e incoraggiavano le donne al baliatico mercenario, ritenuto «il miglior mezzo di allevamento degli illegittimi»[7], in quanto le condizioni igieniche dovute al sovraffollamento, la mancanza di sufficienti nutrici interne e l'uso scorretto di latte animale erano causa di numerosissimi decessi nelle prime settimane di vita. Chi riusciva a sopravvivere al primo periodo in brefotrofio veniva affidato a balie esterne, affinché potesse avere maggiori speranze di sopravvivenza[8].

Le donne disposte ad accogliere un *venturìn* dovevano presentare all'istituto formale richiesta corredata da un'autorizzazione all'esercizio del baliatico e dall'assenso del marito. Quando la donna riceveva l'avviso di consegna a balia doveva presentarsi all'istituto; all'atto di consegna del bambino riceveva un rimborso per le spese di viaggio sostenute e un corredo per il piccolo.

Al *venturìn* era assegnata, come segno di riconoscimento, una medaglietta riportante un numero seguito da una lettera alfabetica e un libretto su cui attestare l'avvenuta vaccinazione e tutte le visite da parte dell'ufficiale sanitario.

Il compenso corrisposto alle balie variava a seconda degli istituti e le tariffe diminuivano con la crescita del bambino. L'istituto di Cuneo, per esempio, negli anni Trenta del Novecento aveva un preciso tariffario:

£ 90 mensili per il 1° anno di vita;
£ 60 per il 2° anno;
£ 50 per il 3°anno;

---

[7] Lettera del medico direttore dell'Istituto Provinciale per l'Infanzia di Cuneo al Podestà di Castelletto Uzzone nel 1939, Archivio comunale di Castelletto Uzzone (Categoria II, classe 3°, fascicolo 28.19).
[8] G. Da Molin, 1994.

£ 40 per il 4°, 5° e 6° anno;
£ 35 per il 7° e 8° anno;
£ 10 per il 9° e 10° anno di età[9].

Nello stesso periodo l'istituto di Genova offriva:

£ 150 mensili per il 1° anno di vita dell'assistito;
£ 100 come premio alle nutrici meritevoli alla scadenza del 3° mese dalla consegna dell'assistito;
Un altro premio, in misura variabile fino ad un importo di £ 100, assegnato al compimento dell'anno di età del bambino [10].

Il fenomeno del baliatico era molto diffuso su tutto il territorio. Molte donne allattavano più bambini contemporaneamente, come testimoniato da Elda R. di Perletto:

> Qui c'erano tanti venturìn… mia suocera era baila, una volta ne ha allattati tre assieme, il figlio piccolo, quello di un anno e il venturìn.

Altre donne ripetevano l'esperienza con la maternità successiva. Dice la signora V. di Perletto:

> Mia suocera ne ha allevati 13, ogni volta che ne aveva uno suo prendeva un venturino.

E Maria di Cortemilia, data a balia, ricorda:

> Quella che mi ha allevato da piccola si chiamava Teresa, ne ha allevati otto, ogni bambino che aveva lei prendeva un venturino. Era molto buona, al giorno d'oggi non ne esistono più. Ha aiutato tanta gente, ha fatto tanto bene questa donna. È morta ormai da quasi 50 anni.

---

[9] Lettera del Medico Direttore Ist. Prov.le Infanzia di Cuneo al Podestà, 28 giugno 1938. Archivio comunale di Castelletto Uzzone (Categoria II, classe 3°, fascicolo 28.19).
[10] Lettera del Direttore Ist. Prov.le Infanzia di Genova al Podestà, 27 giugno 1939. Archivio comunale di Castelletto Uzzone (Categoria II, classe 3°, fascicolo 28.19).

L'affido da parte degli istituti era sempre preceduto dagli accertamenti sulle famiglie, compiuto attraverso il sindaco e il parroco del paese. Nonostante tutto, in alcuni casi l'assistenza a questi trovatelli era inadeguata, dal punto di vista igienico o per scarsa alimentazione della balia: in questi casi si provvedeva a concludere il baliatico e ad affidare il bambino ad altre donne. Si legge in una lettera del podestà di Castelletto Uzzone all'Istituto per l'Infanzia:

> Assunte le debite informazioni, pregiami assicurare la Ill.ma S.V. che la Maria L.F. già in allevamento dalla Clara S. è stata presa in custodia dalla Carolina D. per interessamento del medico il quale vedeva che la piccina, per le condizioni miserabili della prima allevatrice, non poteva essere ben trattata11.

Non tutti i bambini presi a balia erano però illegittimi o orfani: sovente c'erano donne che lasciavano il figlio in istituto per poi tornare a riprenderlo. In tal caso, il presidente dell'ospizio avvisava il sindaco del paese in cui risiedeva la balia, il quale chiedeva a sua volta alla donna di riportare il bambino in istituto con una certa sollecitudine, specificandone il motivo:

> Prego ordinare alla nominata Francesca C., abitante in codesto Comune a restituire con qualche sollecitudine la bambina da essa allevata C.I. di mesi uno circa, distinta colla medaglietta N. 969 lettera O, dovendo essere consegnata ai suoi parenti che l'hanno reclamata[12].

I bambini che invece rimanevano in famiglia erano sovente assimilati ai figli della coppia, condividendo la vita quotidiana, andando con loro a scuola o al pascolo e aiutando nei la-

---

[11] Lettera del Podestà di Castelletto Uzzone all'Istituto per l'Infanzia. Archivio comunale di Castelletto Uzzone (Categoria II, classe 3°, fascicolo 28.18).
[12] Lettera al Sindaco, 3 maggio 1908. Archivio comunale di Castelletto Uzzone (Categoria II, classe 3°, fascicolo 28.18).

vori domestici. Alcuni, inseriti in famiglie benestanti che avevano pochi bambini, erano adottati di fatto e talvolta anche di nome[13]:

> La famiglia che ora alleva l'esposta dà ogni affidamento di allevarla come una della propria famiglia, considerandola come una vera figlia dato che i coniugi P. non hanno che figli maschi[14].

L'esistenza della maggior parte dei trovatelli non risultava facile: molti erano accolti in famiglie povere, dove il *venturìn* rappresentava soltanto un introito mensile e veniva quindi trattato con sufficienza, mal nutrito e mandato ben presto a lavorare fuori casa: i maschi venivano impiegati nelle cascine come servitori, le bambine in campagna come serve o in città come domestiche presso famiglie benestanti[15].

**Le balie e l'emigrazione**

Le donne della zona svolgevano nella maggior parte dei casi un baliatico casalingo accettato dalla famiglia e dalla società, allevando il bambino a balia contemporaneamente al proprio figlio.

Le testimonianze, però, concordano nell'affermare che all'inizio del Novecento molte donne esercitavano il baliatico anche fuori dalle mura domestiche, emigrando a Torino, a Savona o in Francia. Le famiglie benestanti che ricorrevano alla balia, infatti, imponevano spesso alla donna il trasferimento in città[16]. Se il baliatico casalingo era accettato dalla

---

[13] L. Carle, 2003.
[14] Lettera del Podestà di Castelletto Uzzone all'Istituto per l'Infanzia. Archivio comunale di Castelletto Uzzone (Categoria II, classe 3°, fascicolo 28. 18).
[15] A. Molinengo, 2004.
[16] S. Salvatici, 1999.

famiglia e dalla comunità, il baliatico esterno suscitava spesso giudizi negativi, poiché le balie emigranti tradivano sia la loro naturale condizione di madri sia il protagonismo casalingo normalmente a loro riservato[17].

Il baliatico "migrante" era il fenomeno che destava più preoccupazione anche tra le autorità dell'epoca, poiché ritenevano questo mestiere un pericoloso incentivo per le madri: attratte dalle retribuzioni dei baliatici esterni, tendevano a procurarsi maternità ripetute salvo poi sottrarsi alle cure dei figli per «vendere il proprio latte», specialmente Oltralpe. Sulle schede di famiglia d'inizio Novecento c'è traccia di donne temporaneamente assenti, registrate come domestiche in Francia e, in particolare, di donne i cui figli di pochi mesi risultano affidati a famiglie del paese o del circondario[18].

Altrettanta preoccupazione tra le autorità locali destavano le ragazze madri, per le quali il baliatico e l'emigrazione potevano essere una soluzione per sottrarsi al giudizio collettivo e alle responsabilità della maternità[19].

Il baliatico rappresentava un fenomeno diverso da tutti gli altri tipi di emigrazione temporanea. La partenza della balia non era dettata dalle stagioni bensì dai ritmi biologici della donna e la sua professione differiva molto dalle altre occupazioni, poiché non vendeva forza-lavoro, ma offriva una parte del proprio corpo «per evitare a donne di una classe sociale più elevata il peso e i vincoli dell'allattamento»[20]. Il

---

[17] P. Corti, 1991.

[18] Nel censimento di Perletto del 1900 si trovano due donne coniugate, assenti temporanee: B. L. è registrata come contadina in Francia e ha dato a balia in paese la figlia di 5 mesi; P. L. risulta domestica in Francia e ha lasciato i suoi gemelli di 3 mesi presso due diverse famiglie del circondario (Archivio comunale di Perletto).

[19] A. Bernardy, 1912.

[20] D. Perco, 1984, p. 15.

bambino appena nato, privato delle cure e del latte materni, era esposto al rischio di contrarre malattie gastrointestinali, talvolta letali. Nonostante questo, la richiesta di baliatico era ugualmente soddisfatta, poiché il compenso ottenuto era nettamente superiore a qualsiasi altro lavoro in campagna o di servizio. La permanenza della balia da latte presso la famiglia poteva variare dai dodici ai diciotto mesi, durante i quali la donna viveva con il bambino. Era costantemente tenuta sotto controllo con visite mediche, era tenuta a portare abiti puliti e ad avere cura della propria persona. Il suo soggiorno, però, poteva prolungarsi anche per anni, poiché sovente si chiedeva alla donna di restare a servizio in qualità di balia asciutta. Queste donne godevano di un trattamento di favore da parte dei familiari del bambino, avevano un'alimentazione migliore delle altre lavoranti sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, nonché un alloggio e uno stipendio più elevato; le donne ricevevano inoltre abiti nuovi per se stesse, abiti smessi per i figli e i parenti e biancheria per la casa. La balia inoltre poteva anche ricevere regali in segno di riconoscenza per il suo lavoro. Racconta un membro della famiglia Dogliotti di Scaletta Uzzone, a proposito di una sua parente, la balia Maria Molinari, emigrata a inizio Novecento:

> La zia Maria è andata a balia dai Dufour, quelli delle caramelle, è andata in Francia e ha lasciato i figli qua. Le facevano proprio dei regali a 'sta donna, perché aveva tanto latte, era una balia buona. Le avevano regalato allora, oltre alla paga, una di quelle spazzole da *petineuse* d'argento.

Al termine del suo servizio la donna rientrava in famiglia, ma spesso il ritorno per lei non era facile: il bambino lasciato in fasce, essendo stato allevato da altre donne per lungo tempo, non riconosceva in quella figura la propria madre. Non avendo ricordi di lei, la considerava un'estranea.

Il baliatico fu praticato in Valle Bormida e Valle Uzzone fino ai primi decenni del Novecento, ma risulta difficile stabilire quante siano state le balie emigranti dato che i documenti degli archivi comunali non rilevano regolarmente le professioni esercitate dalle donne.

**I minori e l'emigrazione locale: le servente**

I bambini appartenenti alle famiglie più povere e numerose erano affidati per alcuni mesi a famiglie a cui poteva servire manodopera infantile. Bambini e bambine ricevevano vitto e alloggio in cambio di piccoli lavori da svolgere nelle ore libere dalla scuola, assegnati loro in base al sesso e all'età. Terminato l'obbligo scolastico, a sette, otto anni i maschi erano sistemati ("aggiustati") nelle famiglie come garzoni nelle cascine oppure seguivano il padre nei lavori stagionali. Le bambine, invece, si mandavano a fare le *servente*, le domestiche a servizio di famiglie facoltose di città[21].

Tra fine Ottocento e inizio Novecento il servizio domestico era una delle più importanti cause di emigrazione verso le grandi città e le vicine località d'Oltralpe[22]. La *serventa* lasciava la propria casa intorno agli undici, dodici anni per trasferirsi in città, al servizio di famiglie più o meno benestanti a cui veniva indirizzata da qualche persona di fiducia. Il suo lavoro variava in base alle esigenze della famiglia in cui prestava servizio: se era assunta da una famiglia benestante, aristocratica o dell'alta borghesia entrava a far parte della servitù, dove avrebbe svolto mansioni ben precise; se invece era assunta da una famiglia piccolo borghese diventava una sorta di serva su cui ricadevano tutte le necessità della famiglia. In questo caso la ragazza

[21] A. Molinengo, 2004.
[22] M. Palazzi, 1997.

doveva pulizia l'abitazione, fare il bucato, cucinare, occuparsi dei bambini e degli anziani della famiglia. Il lavoro di queste ragazze era molto duro e prevedeva poco tempo libero: il servizio iniziava il mattino presto e finiva a tarda sera, avevano qualche ora libera solo nel pomeriggio della domenica, tornavano a casa solo due o tre volte all'anno.

Le condizioni di vita dipendevano dai datori di lavoro: molte erano trattate con umanità dai padroni, altre invece continuavano la vita di stenti di quando erano in famiglia, obbligate a lavorare e a subire imposizioni, quando non addirittura violenze psicologiche e fisiche.
Maria B. di Gottasecca racconta:

> Le domestiche di qua andavano a Savona, piccoline, facevano tanti di quei pianti… Alcune partivano talmente giovani che non capivano ancora. Queste bambine le trattavano male, a qualcuno andava anche bene, ma alle altre facevano fare la fame. C'era una di qui che aveva un'infezione in un braccio, chissà cosa le hanno fatto fare, non l'hanno neppure portata dal dottore. Poi un giorno è andata una signora a trovare la padrona e le ha detto: «Perché ti tieni in casa quella ragazza? Mandala a casa sua!». Allora 'sta qui, per paura che succedesse qualcosa, ha detto ai genitori di andarsela a prendere e l'ha mandata a casa così. A casa hanno dovuto chiamare un dottore, medicarla e spendere soldi, loro che non ne avevano neanche per mangiare. 'Sta ragazza non voleva venire a casa anche se stava male, voleva prendere 'sti pochi soldi da portare a casa perché sapeva che a casa non c'era niente, vivevano nella miseria, con la campagna non c'era da mangiare per tutti.

Il mestiere di *serventa* non era molto redditizio, ma permetteva alle ragazze di non gravare sul magro bilancio familiare. I contratti di lavoro potevano essere stipulati per un breve periodo o per alcuni anni: alcune ragazze sceglievano di rimanere domestiche per tutta la vita, rinunciando anche al ma-

trimonio[23]; molte ragazze restavano a servizio solo qualche tempo per poter guadagnare il denaro sufficiente per il matrimonio e in seguito ritornavano al paese; altre si sposavano con uomini del luogo e la loro emigrazione diveniva definitiva, come racconta Elda R. di Perletto:

> La sorella di mio papà è nata a Perletto, ma è andata in Francia giovane, è ancora andata via dell'Ottocento, ma non ricordo l'anno. Faceva la domestica e si è poi sposata ed è sempre stata là, ha sposato un francese che faceva il macellaio per i negozi. La mamma di G. andava da serventa, due altre ragazze di qui, le due sorelle C. sono andate a lavorare in Svizzera, ogni tanto ritornano in paese. Anche mia sorella è andata da domestica bambina. Prima era a Torino, poi a 15-16 anni è andata a Vigevano e si è poi sposata là.

Le ragazze più giovani che non emigravano in città erano mandate a fare le serve in paese o nei paesi vicini. Dovevano badare agli animali al pascolo, aiutare la padrona nei lavori di casa, badare ai figli piccoli dei padroni o lavorare in campagna, come emerge dai ricordi della famiglia D. di Gottasecca:

> Le famiglie che avevano sei o sette bambini, senza niente da mangiare, li mandavano nelle famiglie al pascolo a cinque, sei o sette anni. Alcuni non andavano ancora a scuola e li mandavano a raccogliere le castagne al freddo, tanti piangevano. Una, a forza di prendere tanta umidità, è venuta che non poteva più usare le mani, era ancora giovane.

In caso di necessità venivano anche mandati in aiuto di parenti lontani, come racconta Mauro A. di Scaletta Uzzone a proposito di sua madre:

> Mia madre era del 1903. A nove anni l'hanno mandata a Savona ad assistere una sua sorella con problemi di salute. Lei è andata a prendere il treno a Saliceto a piedi, l'ha accompagnata uno di qui con un baule in spalla, stava partendo per l'Argentina.

---

[23] S. Salvatici, 1999.

Le bambine che rimanevano in famiglia, invece, si occupavano dei lavori domestici, badavano ai fratelli minori, andavano "davanti ai buoi", collaboravano con la madre nell'allevamento dei bachi da seta.

**Il primo reddito dell'anno: la bachicoltura**

Nelle valli Bormida e Uzzone, nella Langa cuneese, il baco da seta, *bigat* in dialetto piemontese, assunse un ruolo rilevante nell'economia contadina fin dal Settecento, quando in quest'area si produceva un'enorme quantità di bozzoli della migliore qualità[24]. La produzione si intensificò nell'Ottocento nonostante la crisi della pebrina, la malattia che fece perdere definitivamente le preziose razze di seme-baco esistenti. A Bergolo, Spigno, Perletto e Monesiglio erano coltivati i gelsi (*mo*), le cui foglie sono l'unico alimento delle larve. Il baco da seta costituiva una preziosa fonte di reddito per le famiglie delle due valli fino al secondo dopoguerra: esso rappresentava la prima entrata monetaria dell'anno. Nel periodo tra aprile e giugno, la salute del baco era una preoccupazione costante di ogni nucleo familiare, sia che fosse composto da contadini poveri, sia da persone più agiate, come si può dedurre dalla lettera che Irene V. scrive alla famiglia negli anni Ottanta dell'Ottocento:

> Mi rendono più tranquilla le buone notizie che mi dai e di miei massari e dello stato della campagna e godo pure che la partita di bachi vada bene e quando mi riscriverai favorisci dirmi se la foglia gelsi sarà bastante, o se ne mancherà o che avanzi, in quest'ultimo caso bisognerà trovar modo di affittarla[25].

---

[24] L. Carle, 2003.

[25] Lettera di Irene V. alla famiglia (Archivio privato fam. Canonica, Pezzolo Valle Uzzone).

L'allevamento dei bachi da seta era di competenza femminile: la donna si occupava del seme-baco (*smens da bigat*), della raccolta del gelso, della pulizia dei bachi. Il lavoro durava quaranta giorni, trascorsi quasi insonni, poiché i bacherozzoli richiedono cibo e pulizia continua. Il seme-baco si acquistava dai venditori che passavano nei paesi; esso era tenuto al caldo, talvolta sotto i vestiti, per dare con il proprio corpo il calore necessario ai bachi per schiudere.

Il seme si vendeva a once e ogni famiglia decideva quanto acquistarne in base allo spazio disponibile, alla quantità di foglie di gelso che poteva procurarsi, ma soprattutto in proporzione alle persone all'interno del nucleo familiare che si sarebbero occupate del suo allevamento.

La bachicoltura comportava una mole di lavoro non indifferente in quanto richiedeva molta attenzione in un periodo dell'anno coincidente con il taglio del fieno, la mietitura e la cura dei vigneti.

In primavera, al dischiudersi delle uova, i bruchi venivano posati sulle foglie di gelso, a loro volta adagiate su assi di legno o di cannicciati (*canisse*) per il tempo di quattro mute; al compimento dell'ultima muta si nutrivano ancora qualche giorno per poi cercare un sostegno dove chiudersi in bozzolo. Il baco, fin a quel momento, era allevato nelle abitazioni: se una famiglia non aveva un locale apposito, li metteva anche in cucina, in camera da letto o sotto qualche porticato. Ricorda Elda R. di Perletto:

> Noi avevamo i bachi da seta. Era maggio… c'era tutto da fare insieme, le bestie, il fieno e i *bigat*. Erano solo pochi giorni ma erano brutti, ci addormentavamo mentre "facevamo la foglia[26]. Una volta compravano le once di seme dei bachi in quelle scatole di lamiera. Noi abbiamo una stanza lunga, si chiama la *bigatera* perché anche lì mette-

[26] Fare la foglia: raccogliere le foglie del gelso per i bachi.

vamo i *bigat*. Ne avevamo in tutte le stanze, anche dove dormivamo mettevano i *bigat*, anche in cucina, dormivamo sulla cascina per fare posto a loro.

L'allevamento dei bachi terminava a inizio giugno: i bozzoli (*cochèt*) venivano poi "stufati" per bloccarne l'evoluzione in farfalla e portati in filanda o venduti agli intermediari per la lavorazione.

Dagli inizi del Novecento la produzione di bozzoli calò progressivamente, anche se fino agli anni Quaranta la bachicoltura restò una voce importante per l'economia contadina[27].

**Le donne e l'industria della seta: la filanda di Monesiglio**

La bachicoltura era un'attività strettamente correlata ad un'altra occupazione prevalentemente femminile: la lavorazione della seta. Lo sviluppo del settore manifatturiero produsse nuove opportunità di lavoro in questo territorio, poiché la necessità di energia idraulica determinò la nascita di queste fabbriche in aree prevalentemente rurali e pedemontane[28].

Le filande crearono molte nuove occasioni di lavoro in ambito femminile soprattutto per le giovani donne delle famiglie contadine. Gli impianti produttivi per la trattura e la filatura erano concentrati nelle valli Bormida e Uzzone: «nel 1814 a Cortemilia sono presenti 10 filande e 89 fornelletti; a metà Ottocento ci sono 3 filature in Valle Uzzone e a Cortemilia due

[27] La produzione di bozzoli a Castelletto Uzzone, per esempio, si dimezza tra il 1934 e il 1935 quando gli allevatori da 89 scendono a 26 e le oncie allevate da 55,66 calano a 23,75 (Archivio comunale di Castelletto Uzzone, rilevazione statistica raccolta bozzoli 1934-1935, Categoria XI, classe 1°, fascicolo 142.5).
[28] M. Palazzi, 1997.

filature stagionali impiegano ogni anno più di 100 persone»[29].

Nel 1878 nacque la grande filatura di Monesiglio dove si concentrò la lavorazione dei bozzoli. Questo grande impianto produttivo dotato di filatura, deposito e aree destinate al ricovero per le maestranze, determinò anche lo spostamento della manodopera femminile: fino alla seconda guerra mondiale le donne delle valli si spostavano regolarmente per andare a lavorare a Monesiglio, centro di fondovalle della Bormida di Millesimo.

Il lavoro era svolto principalmente da ragazze e bambine, figlie di contadini e salariati, oppure da donne nubili; per queste ultime, in particolare, la filatura era una fonte di guadagno sicura dato che il lavoro era garantito per tutto l'anno. Questa occupazione non si addiceva alle donne coniugate poiché l'orario di lavoro richiedeva un'assenza prolungata dalla famiglia ed entrava in conflitto con gli impegni in ambito domestico; per l'industria era necessaria una manodopera impegnata in modo continuativo e libera da obblighi familiari[30].

Il lavoro in filanda era logorante: le ragazze dovevano percorrere lunghi tragitti per recarsi alla filanda, affrontare un orario di lavoro molto pesante con una sola ora di pausa e, al termine della giornata, chi non alloggiava nelle aree per le maestranze riprendeva la lunga strada del ritorno[31]. Ricorda Maria. B. di Gottasecca:

> Le ragazze andavano alla filatura, a quei tempi quelle che andavano lì 'erano già signore', andavano e venivano tutti i giorni a piedi da Monesiglio. In inverno partivano di notte e tornavano che era buio

---

[29] L. Carle, 2003.

[30] M. Palazzi, 1997.

[31] Monesiglio si trova a quasi dieci chilometri da Gottasecca, a quattordici da Castelletto Uzzone, a più di diciotto da Pezzolo Valle Uzzone, a ventisette da Perletto.

per risparmiare. Alla sera le andavano incontro perché avevano paura. Quando avevano già guadagnato qualche soldo c'erano quelle che restavano in filanda, si fermavano lì e pagavano qualcosa.

Le ragazze erano assegnate alle varie fasi di lavorazione in base all'esperienza. Le *pelère*, più esperte, eseguivano la cernita dei bozzoli, le ragazze addette alla scopinatura[32] levavano i primi strati del bozzolo e le *filère* riunivano le bave del bozzolo per formare il filo del titolo desiderato. Se durante la trattura il filo si spezzava, era compito delle *aspère* riannodare i fili: i nodi venivano solitamente fatti dalle ragazzine che non potevano lavorare con le mani immerse nell'acqua bollente[33]. Le donne erano quindi le sole responsabili del buon esisto del lavoro, dalle loro mani dipendeva sia la quantità di prodotto ricavata dalla materia prima, sia la qualità della seta.

Il lavoro in filanda comportava molti rischi: le ragazze dovevano lavorare per lunghe ore a contatto con l'acqua bollente e le loro mani subivano gravi danni, talvolta anche irreversibili.

Le bambine correvano pericoli anche maggiori: essendo di bassa statura lavoravano stando in piedi sulle panche con il pericolo di caduta nelle caldaie piene di acqua bollente.

L'ambiente di lavoro, inoltre, era malsano: la quantità rilevante di vapore acqueo, causato dalla presenza di bacinelle e sbattitrici creava un'umidità permanente nel locale, arrecando seri problemi di salute alle operaie.

Racconta Mauro A. di Scaletta, frazione di Castelletto Uzzone:

Mia madre andava alla filanda di Monesiglio, partiva il lunedì mat-

---

[32] L'operazione consiste nello sfregare i bozzoli macerati in acqua calda con uno spazzolone rotante, per raccogliervi l'estremità iniziale del filo e la parte superficiale della corteccia. Questa fase venne in seguito meccanizzata ed eseguita da una sbattitrice dopo il macero dei bozzoli.
[33] M.G. Codutti, 1982.

> tina presto presto a piedi e ci stava fino al venerdì. Lei mi raccontava che morivano tante ragazze giovani, specialmente quelle che stavano sulle bacinelle dove c'erano i bachi da seta. Le ragazze prendevano facilmente la tubercolosi, quelle bacinelle venivano scaldate con il vapore e lì sopra le ragazze ci stavano anche 10 ore.

Nella famiglia D. di Gottasecca ricordano:

> Quel lavoro non era salutare, tante morivano eppure tutte andavano allora. Chi di qui poteva andare a lavorare non si chiedeva neanche se era pericoloso o no, andavano e basta.

La chiusura di fornelli e filature iniziò verso la fine dell'Ottocento, quando con l'apertura delle stufature cessò la lavorazione in loco dei bozzoli che venivano acquistati nei paesi, ma commerciati e portati fuori dal territorio per la lavorazione. L'ultima stufatura a chiudere fu quella di Cortemilia, a metà degli anni Cinquanta del Novecento.

L'articolo rielabora i contenuti della tesi di laurea magistrale in Antropologia delle Società complesse *La dinamica migratoria in una regione di Alta Collina* discussa nell'A.A. 2006/2007 presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Corso di studio magistrale in Programmazione e gestione dei servizi educativi e formativi, relatore prof. Paolo Sibilla.

**Riferimenti bibliografici**

BERNARDY A., *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli del Piemonte*, in «Bollettino dell'emigrazione», vol. 10, 1912.

BRAVO A., SCARAFFIA L., *Ruolo femminile e identità nelle contadine delle Langhe: un'ipotesi di storia orale*, Loescher, Torino 1979.

CARLE L., *Pezzolo Valle Uzzone*, Valle della Scienza, Castelletto Uzzone 2003.

CODUTTI M.G., *Bachi e filande nell'economia subalpina*, L'arciere, Cuneo 1982.

CORTI P., *Appunti sull'emigrazione temporanea femminile piemontese tra Otto e Novecento: immagine e realtà*, in *Per un museo dell'agricoltura in Piemonte: il ruolo della donna nel mondo contadino piemontese*, Atti del Convegno di studio, Boves, 26-27 aprile 1991, s.e., s.l., 1991, pp. 25-36.

DA MOLIN G., (a cura di), *Trovatelli e balie in Italia, XVI-XIX secolo*, Atti del Convegno, Bari, 20-21 maggio 1993, Cacucci, Bari 1994.

MOLINENGO A., *Bambini affittati. Vache e servente: un fenomeno sociale nel vecchio Piemonte rurale e montano*, Priuli & Verlucca, Pavone Canavese 2004.

PALAZZI M., *Donne sole: Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Bruno Mondatori, Milano 1997.

PERCO D., *Balie da latte: una forma peculiare di emigrazione temporanea*, s.e., Feltre 1984.

SALVATICI S., *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999.